CRAIG RICE
GIALLO IN FAMIGLIA
(Home Sweet Homicide, 1944)

1

«Non dire cretinate!» gridò Archie Carstairs. «Come vuoi che la mamma abbia perduto un tacchino di quattro chili?»

«Perché no?» rispose la sorella maggiore, Dinah. «Una volta, non perdette un pianoforte a coda?»

Archie fece udire un sibilo d'incredulità.

«Forse non te ne ricordi» intervenne April, l'altra sorella di Archie. «Fu quando facemmo trasloco dal viale dei Platani. La mamma dimenticò di dare il nuovo indirizzo ai facchini che dovevano trasportare il piano, e siccome i facchini arrivarono quando non c'era più nessuno, si misero a passeggiare col piano su e giù nel viale finché la mamma non telefonò alla ditta. Anzi, siccome aveva perduto l'indirizzo della ditta, telefonò per rintracciarla a tutte le agenzie di trasloco specializzate per il trasporto dei pianoforti.»

Ci fu un breve silenzio. «Non è poi che la mamma sia tanto sbadata» osservò Dinah pensosa. «È solo che ha troppo da fare.»

Seduti sul cancelletto basso che delimitava la loro villetta, i tre ragazzi agitavano al sole del tardo pomeriggio le gambe nude. Da una delle stanze superiori giungeva loro soffocato il ticchettìo velocissimo di una macchina da scrivere; come un grosso gatto che facesse le fusa. La loro mamma, Marian Carstairs, stava terminando un altro romanzo poliziesco. Chissà con quale dei suoi tanti pseudonimi (ne aveva anche di francesi) l'avrebbe firmato! Scritta l'ultima parola si sarebbe preso un giorno di vacanza per andare dal parrucchiere a farsi bella. Avrebbe comprato regali ai figli, li avrebbe portati a pranzo fuori e poi a teatro, o al cinema. E la mattina seguente avrebbe cominciato un altro "giallo".

I tre giovani Carstairs erano ormai abituati a vivere così. La mamma aveva adottato quel sistema, Dinah la maggiore dei tre lo affermava, quasi subito dopo la morte del papà, quando Archie era ancora nella culla.

Era un caldo, pigro pomeriggio d'estate. Davanti alla casa, una piccola valle piena di alberi verdi sembrava tremolare in una nebbia d'oro. Qua e là un tetto spuntava di tra gli alberi. Ma l'unica casa vicina a quella dei Carstairs di qualche centinaio di metri, era la villa rosa dei Sanford, limitata da

VISIT…

un terreno incolto, un ciuffo d'alberi e un'alta siepe di mortella.

«Archie» disse April a un tratto con voce sognante «va' a guardare nel sacchetto vecchio della farina!»

Subito Archie protestò con violenza. April aveva dodici anni e lui dieci, va bene, ma non era giusto che per questo lo spedisse ogni momento a far commissioni! Guardasse lei nel sacchetto della farina. Concluse le proteste domandando: «Perché?»

«Perché ho detto così» spiegò April.

«Archie» intervenne Dinah fermamente, con l'autorità dei suoi quattordici anni «mostrati cavaliere.»

Brontolando, Archie si avviò. Era piccolo, per la sua età, con una criniera di riccioli bruni spettinati e una faccia sfrontata e candida. Era pulito in media soltanto per cinque minuti al giorno: subito dopo il bagno. In quel momento una delle sue scarpe da tennis era slacciata, le ginocchia erano nere e si vedeva uno strappo sul fondo dei calzoncini di tela blu. A quattordici anni, Dinah veniva definita con disprezzo da sua sorella April: "Un tipo di ragazza prosperosa!". Era alta per la sua età e ben proporzionata; aveva una quantità enorme di capelli castani, leggeri e soffici, enormi occhi castani, e un bel visino quasi sempre spianato dal sorriso o contratto dalle ansie naturali di una sorella maggiore di due ragazzi vivaci senza papà. Portava un'elegante gonna di un rosso acceso, una camicetta di lanetta scozzese verde e giallo, calzini corti verdi e solide scarpe sportive gialle, impolverate.

April era piccola e dava una falsa impressione di estrema fragilità. I suoi capelli lisci erano biondi, e i suoi occhi, grandi come quelli di Dinah, di un chiaro grigioazzurro. Le amiche della mamma dicevano che si sarebbe fatta bella; intanto era sorniona, pigra e furba. Era vestita all'americana con calzoni lunghi di tela blu e una camicetta bianca; portava sandali rossi e si era appuntato su un orecchio un geranio rosso.

Già Archie ritornava galoppando come un puledro. Lanciò un assordante nitrito mentre attraversava in volata la porta e balzava di nuovo al suo posto sulla staccionata. «Ho messo il tacchino nella ghiacciaia!» annunciò. «Come avevi fatto, April, a capire che era nel sacco vecchio della farina?»

«Ho ragionato» rispose April con sussiego. «Stamattina, dopo che la mamma era rincasata con la spesa, avevo trovato il cartoccio nuovo della farina nella ghiacciaia!»

«Che genio!» sospirò Dinah. «Ragazzi, vorrei che la mamma riprendesse marito. C'è bisogno di un uomo, in questa casa!»

«Povera mamma!» osservò April. «Non ha una vita sua personale. È sola sola al mondo!»

«E noi tre?» intervenne offeso Archie.

«Tu non puoi capire!» April guardava assorta la valle. «Ah!» sospirò. «Se la mamma riuscisse a risolvere un *vero* delitto! I giornali le farebbero un sacco di pubblicità e non sarebbe più costretta a scrivere tanti libri!»

Archie sferrò un paio di calci contro il muro della villa. «Magari!» approvò.

In seguito April doveva dichiarare che la Provvidenza quel giorno ascoltava certamente i loro discorsi. Perché in quel preciso istante i tre ragazzi udirono i colpi.

Ne udirono due, l'uno dopo l'altro; venivano dalla direzione della villa Sanford. April si aggrappò al braccio di Dinah. «Ascolta!»

«È probabilmente il signor Sanford che spara agli uccelli» disse Dinah scettica.

«Non è ancora rincasato» osservò Archie.

Una macchina passò velocissima sulla strada, nascosta ai giovani Carstairs dalla siepe alta. Archie si lasciò scivolare a terra e correva già verso il terreno incolto quando Dinah lo afferrò per il colletto tirandolo indietro. Una seconda automobile passò. Poi il silenzio profondo fu rotto solo dal consueto ticchettìo della macchina da scrivere al piano di sopra.

«*Un delitto!*» gridò April. «Chiamate la mamma!»

I tre ragazzi Carstairs si guardarono. Il ticchettìo era diventato più veloce e fitto.

«Va' tu a chiamarla» disse Dinah alla sorella. «L'idea è stata tua.»

April scosse la testa. «No, vacci tu, Archie.»

«*Io no*» disse con fermezza Archie.

Infine salirono tutti e tre le scale. Dinah socchiuse di pochi centimetri la porta dello studio della mamma e i tre guardarono dentro.

La mamma (in quel momento era il famoso autore di romanzi gialli J.J. Lane) non alzò la testa. Era nascosta per metà dietro una vecchia scrivania coperta di carte, pagine di manoscritti, taccuini di appunti, fogli di carta carbone usata e pacchetti vuoti di sigarette. Si era tolta le scarpe e i suoi piedi si avviticchiavano alle gambe di un tavolino che ballava una specie di tarantella sotto i colpi rabbiosi inflitti dalle dita della mamma ai tasti della macchina. I capelli bruni di Marian Carstairs erano appuntati alla diavola sulla sua testa; aveva una macchia nera sul naso. La stanza era piena di fumo.

«E chi si arrischia? Io ci rinuncio» sussurrò Dinah chiudendo la porta senza rumore. I tre ragazzi Carstairs ridiscesero le scale in punta di piedi.

«Non importa» dichiarò April con tono d'importanza. «Faremo noi l'inchiesta preliminare. Ho letto tutti i libri della mamma e so esattamente cosa fare!»

«Dovremmo chiamare la polizia» osservò Dinah.

Ma April scosse con energia la testa. «Solo dopo la *nostra* inchiesta! Il celebre investigatore Don Drexel fa così nel "Pugnale insanguinato". Troveremo forse un indizio importante da dare alla mamma.» Si avviarono sul prato. «E tu, Archie» aggiunse April «sta' buono e non farci arrabbiare!»

Archie saltò sull'erba urlando: «State fresche!»

«Rimani a casa, allora» ordinò Dinah.

Immediatamente Archie si calmò e seguì in silenzio le sorelle.

I tre si fermarono al limite della proprietà Carstairs. Oltre la siepe di mortella c'era una pergola d'uva, poi un vasto prato all'inglese ben tenuto, cinto da una bordura di viole del pensiero gialle e azzurre. Davanti alla casa erano disposti tavolini e poltrone di ferro smaltato di colori vivaci; un po' volgari, rifletté April, e che stonavano con il rosa tenue della villa.

«Se non c'è stato un delitto» rifletté Dinah «la signora Sanford ci riceverà male. Ci ha già scacciati dal suo prato una volta.»

«Non hai sentito i colpi?» protestò April. «Non vorrai mica tirarti indietro ora?» Passò la pergola e riprese, fermandosi: «Le auto erano due. Hanno svoltato tutt'e due nella strada dal viale della villa, *dopo* i colpi. Forse qualcuno ha già scoperto chi è l'assassino e lo sta inseguendo.» Guardando Archie con la coda dell'occhio aggiunse: «Forse l'assassino tornerà indietro. Scoprirà che siamo stati testimoni e ci sparerà!»

Archie lanciò un piccolo strillo. Dinah si accigliò. «Non credo che lo farebbe.»

«Dinah» disse April «tu non hai fantasia. La mamma lo dice sempre!»

Attraversato il prato furono nel viale. Distinsero subito tracce recenti di copertoni sul cemento.

«Dovremmo fotografarle» disse April. «Ma non abbiamo una macchina fotografica.»

Prato e giardino erano deserti. Dalla villa rosa non usciva un suono. Per qualche momento i tre ragazzi rimasero fermi a un angolo della veranda vetrata, incerti sul da fare. Poi a un tratto una lunga automobile grigia infilò il viale. I tre giovani Carstairs si nascosero in fretta dietro la veranda.

Dalla macchina scese una giovane donna alta, snella, molto graziosa. I

bei capelli d'oro dai riflessi rossi le ricadevano sulle spalle in grossi riccioli morbidi. Portava un leggero vestito a fiori e un ampio cappello di paglia di Firenze.

April lanciò un piccolo grido soffocato. «Ma è Polly Walker, l'attrice!» sussurrò. «Com'è bella!»

La ragazza sembrò esitare un attimo fra l'automobile e la casa. Poi andò decisa alla porta e suonò il campanello. Dopo aver premuto diverse volte il bottone girò la maniglia ed entrò.

I tre giovani Carstairs spiavano cautamente dalle finestre della veranda da cui s'intravvedeva vagamente la grande stanza di soggiorno della villa rosa. Appena entrata, Polly Walker si fermò di botto e lanciò un urlo.

«Ve l'avevo detto, il morto c'è!» sussurrò April ai fratelli.

L'attrice fece qualche passo vacillante nella stanza, si chinò per un attimo scomparendo agli occhi dei ragazzi. Poi si rialzò e andò al telefono.

«Ora chiama la polizia» sussurrò Dinah.

«Benissimo» sussurrò di rimando April. «Troveranno loro gli indizi e la mamma li interpreterà. Questo è il sistema di Bill Smith, in "La faccia alla finestra".»

«Philippe Blond lavora diversamente!» gridò con la sua vocetta acuta Archie. «Lui...»

«Sss!» sibilò con rabbia Dinah sbattendogli la mano sulla bocca. «Nel "Delitto sulla scogliera"» proseguì «l'investigatore privato sparge dappertutto indizi falsi per confondere la polizia!»

«Anche la mamma lo farebbe» decise April. Aggiunse: «E se lei non lo fa, lo faremo noi!»

Nell'interno della casa Polly Walker posò il ricevitore, gettò un'occhiata al pavimento e rabbrividendo si precipitò fuori. Un istante dopo riappariva nel viale, pallida e tremante. Corse alla sua automobile strappandosi il cappello che buttò nell'interno, e sedette al volante, i gomiti sulle ginocchia, strofinandosi le mani sulla faccia e passandosele sui capelli. Infine si raddrizzò con una mossa brusca, prese dalla borsetta una sigaretta, l'accese, e dopo averne aspirato solo due boccate la schiacciò sotto il piede e nascose la faccia nelle mani.

«Oh!» disse forte Dinah. Istintivamente, quasi automaticamente, corse verso la macchina, si lasciò cadere sul sedile anteriore accanto alla ragazza singhiozzante e le mise un braccio materno intorno alle spalle.

Archie accorse a sua volta, ma la sua compassione si manifestò diversamente. I suoi occhi grigi si riempirono di lacrime, le labbra gli tremavano.

«Non piangere, per favore!» disse dolcemente.

La giovane attrice alzò il viso bianco. «*L'ha uccisa! L'ha uccisa!* È morta! Oh, che pazzia! Non era necessario, non doveva! L'ha uccisa!» Parlava come un disco di grammofono che giri troppo in fretta.

«Dovresti smettere» disse April che non si era scomposta. «E se ti sentisse la polizia? Ascoltami, chiudi il becco!»

Stupefatta, Polly Walker si guardò intorno. «Che diavolo... Insomma, chi siete?»

«Amici» disse con forza Dinah.

Un lieve sorriso errò sulle labbra di Polly. «Tornate subito a casa, ragazzi. È successo un brutto fatto, qui.»

«Sì, lo sappiamo» disse Archie. «Un delitto. Siamo qui per questo, per...» Un calcio nello stinco sferratogli da April lo fece ammutolire dopo avergli strappato un sordo gemito.

«Chi hanno ucciso?» chiese Dinah.

«Flora Sanford» disse in un bisbiglio fioco la giovane attrice. Si coprì gli occhi con la sinistra e prese a gemere: «Oh, perché, perché l'hai fatto, Wally?»

«Per l'amor del cielo!» esplose April. «Fra pochi minuti dovrai rispondere all'interrogatorio della polizia e non te la caverai certamente con "Oh, Wally, perché?". In primo luogo è ridicolo, in secondo luogo *non è stato lui.*»

Polly alzò gli occhi e fissando April fece: «Oh!» In quel momento si udì un debole, lontano grido di sirene, che si avvicinò ingrandendosi rapidamente. Polly si raddrizzò, buttò indietro i capelli.

«Incipriati il naso» ordinò severa Dinah. «*Lui* chi è?» domandò severamente ad April.

«Come vuoi che lo sappia?» replicò April alzando le spalle. «Nei libri della mamma l'assassino non è mai *lui*!»

La prima auto della polizia infilò il viale con un ultimo urlo di sirena. Polly Walker si alzò mormorando ai ragazzi: «Voi tre tornate a casa. Potreste avere delle seccature.»

«Noi?» fu la risposta sdegnosa di April. «Ci avete guardati bene?»

Dalla prima macchina, di un nero metallico, scesero quattro agenti in borghese. Due si piantarono davanti alla villa aspettando gli ordini. Gli altri due girarono intorno all'automobile dell'attrice. Uno era un uomo di statura superiore alla media, magro, con la folta capigliatura brizzolata, il volto abbronzato dal sole e gli occhi di un azzurro vivace, dallo sguardo auto-

revole. Lo seguiva un omaccione grande e grosso, con una faccia rotonda, rossa, capelli neri pieni di brillantina e uno sguardo scanzonato.

«Dov'è il cadavere?» chiese l'omaccione.

Rabbrividendo Polly Walker accennava alla villa. L'omaccione annuì, fece cenno ai due subordinati e si avviò con loro. L'uomo alto, brizzolato disse a Polly: «E voi chi siete?»

«Polly Walker. Ho telefonato io alla polizia. Ho... ho trovato io...»

L'ispettore di polizia prendeva appunti sul suo taccuino. «Sono i figli della vittima, questi?»

«Noi abitiamo nella villa accanto» dichiarò con gelida dignità Dinah.

L'omaccione con la faccia rossa tornava correndo verso di loro. «È morta. Le hanno sparato.»

«La signora Sanford mi aveva invitata per il tè» disse Polly Walker. «Arrivata qui ho suonato il campanello e non mi hanno risposto. Allora sono entrata e... e l'ho trovata. Poi ho telefonato alla polizia.»

«Era il giorno d'uscita della cameriera, tenente» disse l'omaccione. «Non c'era nessuno in casa. E se l'assassino fosse un vagabondo?»

«Può darsi» replicò il tenente. Ma non sembrava convinto. «Tu telefona al medico legale, O'Hare. Poi cerca di trovarmi il marito.»

«Bene» disse O'Hare, e rientrò in casa.

«Ora, signorina Walker...» L'ispettore guardava pensoso l'attrice; le offrì una sigaretta e un fiammifero. «Capisco che dev'essere stata una brutta sorpresa, per voi. Mi dispiace di dovervi importunare proprio ora. Ma...» Sorrise e la sua faccia diventò a un tratto molto più giovane e simpatica. «Sarà bene che mi presenti; sono l'ispettore Smith, della Squadra Omicidi.»

«Parla esattamente come nel "Pitone nero" della mamma!» lo interruppe Dinah, ballando per la gioia. «Oh, che divertimento!»

«Non avrei mai creduto che un investigatore fosse davvero così!» aggiunse ridendo April.

Sdegnato, l'ispettore si volse ai tre ragazzi: «Ehi, voi, che sciocchezze state dicendo? Non ho il tempo di darvi retta. Filate! Presto, via di qui!»

«Scusate» disse Dinah contrariata. Le era venuta intanto una magnifica idea. «Non volevo offendervi. Scusate, ma ditemi, siete sposato, ispettore?»

«No» rispose sgarbatamente Smith. Era furioso. «Sentite, ora correte a casa. Squagliatevi. Capito?»

Non uno dei tre Carstairs si spostò di un millimetro.

Il sergente O'Hare riapparve. «Ho avvisato il medico» riferì. «E il signor Sanford è già uscito dall'ufficio; dovrebbe arrivare col prossimo treno.» Facendo scorrere lo sguardo dal suo superiore ai tre Carstairs: «Lasciate fare a me, ci penso io» disse. «Ne ho allevati nove dei miei, figuratevi.» S'avvicinò e prendendo una posa autorevole: «Chi vi ha permesso di venire qui?»

«Siate cortese!» disse fredda April. E raddrizzandosi e fissando bene negli occhi il sergente continuò: «Siamo venuti qui perché abbiamo sentito i colpi.»

L'ispettore Smith e il sergente O'Hare si guardarono un istante. Poi l'ispettore chiese con dolcezza: «Siete proprio sicuri che fossero colpi di arma da fuoco?»

April si limitò a tirar su col naso.

«Ragazzi» domandò con finta noncuranza il sergente «non avrete notato per caso che ora era?»

«Sicuro che ci abbiamo badato!» fu pronta a replicare April. «Io ero appena andata dentro a guardare se era l'ora di mettere sul fuoco le patate, quando abbiamo sentito i colpi. Hanno ucciso qualcuno, ho pensato subito. *Ucciso qualcuno!*» ripeté con un filo di voce.

E stramazzò sull'erba piangendo e gridando. Dinah le si buttò ginocchioni accanto. «April!»

«Chiamate un medico!» gridò Polly Walker.

L'ispettore era impallidito. «Che cos'ha?»

Dinah sentì April darle, mentre continuava a urlare, un feroce pizzico. Mangiando la foglia alzò gli occhi, e con tono di scusa: «È lo *choc*» spiegò. «April non è molto robusta...»

«Povera piccola! Chiamate un medico» ripeteva l'attrice.

Chinandosi sulla sorella, Dinah udì un breve concitato bisbiglio. «A casa!» Guardò di nuovo gli altri. «Sarà meglio che la riporti a casa» disse. «Potrebbe... potrebbe avere una crisi!»

«La porterò io» si offrì volonteroso O'Hare.

Ma Dinah intercettò un'occhiata di April che diceva: "No!".

«Mia sorella può camminare» disse. «Le farà bene, anzi.» Aiutò April a rialzarsi e la sostenne. April continuava a singhiozzare forte.

«Mamma!» urlò April. «Voglio la mia mamma!»

«Così va bene» disse l'ispettore asciugandosi la fronte. «Portatela a casa dalla mamma.» Aggiunse, dopo aver riflettuto: «Verrò poi a parlare un po' con voi, ragazzi.» I gemiti di April si andavano affievolendo in distanza

quando l'ispettore aggiunse con simpatia: «Povera bambina!»

Quando fu sicura che dalla villa dei Sanford non potessero più udirla né vederla, April si fermò ed emise un sospirone di sollievo. «Meno male» esclamò «che mi sono iscritta a quel corso di recitazione!»

«Vuoi spiegarci quest'altro pasticcio?» domandò severa Dinah.

Archie guardava le sorelle spalancando gli occhi.

«Non fare la stupida» ribatté April pronta. «In questo delitto noi tre siamo i testimoni oculari, i testimoni più importanti. Possiamo fissare l'istante preciso del crimine, no? Ma aspetteremo. Potrebbe convenirmi di dare un alibi a *qualcuno*!»

«Oh!» fece Dinah. «*A chi?*»

«Non lo sappiamo ancora» spiegò April. «Perciò ho dovuto guadagnar tempo.»

«Spiegami, spiegami, *spiegami*!» cominciò a ripetere Archie con tono petulante. «Non capisco niente!»

«Capirai poi» disse April.

I tre attesero un istante dietro la porta della loro casa guardandosi e riflettendo. Di sopra il ticchettìo dei tasti continuava.

«In qualche modo faremo» disse April.

Gli occhi bruni di Dinah erano pensosi. «Stasera preparerò io la cena» disse a un tratto «così la mamma non dovrà interrompere il lavoro. È alla fine del suo romanzo. Farò le bistecchine al burro e friggerò le patate. E anche una bella insalata verde e le frittelle dolci.»

«Non sai farle, le frittelle!» gridò Archie.

«E perché credi che abbiamo un libro di cucina?» ribatté Dinah. «So leggere, sai. Farò anche la crema; la mamma ne va matta.» Guardava i fratelli. «Voi due venite con me in cucina. Dobbiamo parlare. Abbiamo altri piani da fare, *molto importanti*.»

2

Seduta a capotavola Marian Carstairs si guardò intorno, e dopo aver contato i suoi gioielli - tre, per essere precisi - sospirò felice.

Sul tavolo da pranzo elegantemente illuminato da candele era stesa una tovaglia candida ornata di pizzo; al centro i ragazzi avevano messo un vaso di rose gialle. Le bistecchine erano tenerissime, salate a punto, le patate fritte croccanti, l'insalata appetitosa e le frittelle leggere e calde.

Senza dubbio nessuno al mondo aveva figli così straordinari! La mamma

se li guardava rapita. Così buoni, tutti e tre, così intelligenti, e belli! Sorridendo affettuosamente Marian si rimproverò di aver nutrito qualche volta nei loro riguardi il più debole, il più segreto sospetto.

Tuttavia... la messinscena perfetta che circondava la mamma le riusciva familiare. Non era una novità, per lei. L'esperienza la costrinse a sospettare che i suoi tre rampolli si preparassero a sottoporle un loro stravagante progetto. Marian Carstairs sospirò di nuovo, non più di felicità. Questi progetti erano generalmente lodevoli, interessanti, ma anche pericolosi; esigevano spese e ostacolavano il *lavoro.* O tutt'e tre le cose insieme.

«Tut-u-tut-bis-o bub-e-nun-e?» domandò Dinah a un tratto ad April.

L'ALFABETO DI RE TUTANKAMEN

(N.B. Tutte le parole sono sillabate)

A =	a	O =	o
B =	bub	P =	pup
C =	cas	R =	rur
D =	dud	S =	sus
E =	e	T =	tut
F =	fuf	U =	u
G =	gug	V =	vuv
I =	i	W =	wow
L =	lui	X =	x
M =	mum	Y =	yun
N =	nun	Z =	zuz

Le doppie, come in "gatto" sono seguite dalla parola "bis" così:
gatto *diventa* gug-a-tut-bis-o.

«Suss-i-cas-u-rur-o!» rispose April felice.

«Parlate in lingua di cristiani!» protestò la mamma sforzandosi di prendere un'aria severa.

«Questa è lingua di Tutankamen!» urlò Archie. «Ora te la spiego io. Prendi la prima lettera di ogni...»

«Zuz-i-tut-bis-o!» lo interruppe in fretta April sferrandogli un calcio sotto la tavola. Archie ammutolì con un grugnito.

Terminato il pranzo, quando April ebbe servito il caffè nella stanza di soggiorno e Archie fornito alla mamma sigarette, fiammiferi e posacenere,

i sospetti di Marian Carstairs si rafforzarono. Eppure... com'era possibile sospettare una bambina come April, con quegli occhioni spalancati, innocenti?

«Mi sembri stanca, mamma!» disse Dinah con sollecitudine. «Ti porto uno sgabello per i piedi.» E andò a prenderlo senza aspettar risposta.

«Non dovresti lavorar tanto» aggiunse Archie.

«Sul serio» intervenne April «dovresti prenderti una vacanza. Una vacanza, magari, che ti sia utile per il lavoro!»

Marian trasalì. Si ricordava di quando tutti e quattro, per sua istigazione, avevano preso lezione di tuffi e d'immersioni profonde... Uno dei suoi "gialli" più ammirati era stato il risultato di quell'esperienza, un giallo veramente originale, dove l'investigatore trova il cadavere inesplicabilmente pugnalato in uno scafandro. Ora i ragazzi...

«Mamma» disse April con vivacità «se uno trova una signora assassinata nel proprio salotto, e pochi minuti dopo arriva in macchina una stellina del cinema dicendo che è stata invitata per il tè, e qualcuno ha sentito due colpi, ma la signora è stata colpita una volta sola, e se il marito della signora è lontano e non ha un alibi, ma se l'assassino non è il marito e nemmeno la stella del cinema...» Si fermò per riprendere fiato e finì: «Secondo te, allora, *chi è stato*?»

«Per l'amor del cielo!» gridò stupefatta Marian Carstairs. «Dove hai letto questo mucchio d'idiozie?»

Sghignazzando Archie cominciò a spiccare salti sul sofà. «Non sono idiozie» urlava a squarciagola. «E non le abbiamo lette. *Le abbiamo viste!*»

«Archie!» disse Dinah severamente. Si volse a sua madre e spiegò: «Tutto questo è accaduto nel villino accanto oggi.»

La mamma spalancò gli occhi. Poi, accigliandosi: «Questa volta non ci casco, sapete!» ammonì.

«Parola d'onore» insisté April «è accaduto davvero. L'hanno pubblicato sul giornale di stasera.» Si volse ad Archie e disse: «Corri a prendere il giornale in cucina.»

«Non sono il tuo cameriere!» si lamentò Archie, ma obbedì.

«Hanno ucciso Flora Sanford!» gridò Marian. «Chi è stato?»

«Qui ti volevo» disse April. «Nessuno lo sa. La polizia ha un'ipotesi, ma, come al solito, sbaglia.»

Aprirono il giornale sul tavolino e ci si piegarono tutti sopra. C'era una fotografia della villa Sanford, fotografie di Flora Sanford e dell'assente Wallace Sanford. Sotto una grande foto in posa fatale di Polly Walker si

leggeva: *Una stella del cinema scopre il cadavere.*

«Ma non è una stella» protestò Marian. «È un'attricetta qualunque.»

«Per i giornali» disse April saputa «adesso è diventata una stella.»

Secondo l'inchiesta della polizia quel giorno Wallace Sanford era uscito prima del solito dall'ufficio e aveva preso il trenino suburbano per rincasare scendendone poco lontano dalla sua abitazione alle sedici e quarantasette. Da quell'istante nessuno l'aveva più visto e la polizia lo cercava. Polly Walker aveva scoperto il cadavere e aveva telefonato alla polizia alle cinque. Non c'erano tracce di furto o violenza nella villa.

«Proprio qui, nel nostro vicinato!» mormorò Marian.

I tre giovani Carstairs sembravano molto soddisfatti. «Non sarebbe magnifico» disse April a Dinah «se la mamma facesse un sacco di pubblicità ai suoi gialli scoprendo l'assassino e risolvendo il mistero?»

«Non ci sono misteri» dichiarò con forza Marian piegando il giornale. «Probabilmente la polizia arresterà senza difficoltà il signor Sanford. In queste cose, infatti, sono abbastanza bravi.»

«Mamma» la interruppe Dinah. «Ma non è stato il signor Sanford!»

Marian Carstairs fissò stupita sua figlia. «Secondo te chi è stato, allora?»

«*Questo* è il mistero» disse April. Riprese fiato e continuò: «Senti, la polizia sospetta quasi sempre qualcuno, come il povero signor Sanford, adesso. Ma si scopre poi *sempre* che non è stato lui. La verità deve scoprirla un altro, mai la polizia. Qualcuno come il tuo Don Drexel, nel "Veleno del cobra".»

In un lampo Marian Carstairs si spiegò ogni cosa, dalle rose sul tavolo alle frittelle. Così immaginò, per lo meno. «Ora ascoltatemi» disse severa e pratica. «Tutto è perfettamente chiaro; il signor Sanford ha sparato alla moglie e si è dato alla fuga. Si può anche compatirlo, quella Flora Sanford era davvero una donna malvagia. Ma questi grattacapi spettano alla polizia, non a noi.» Ora debbo tornare al lavoro.

«Mamma» supplicò disperata Dinah. «Rifletti almeno un momento, te ne supplico! È un'occasione unica, non capisci?»

«Io so soltanto che devo guadagnare per tutti noi» dichiarò Marian Carstairs. «Mi sono impegnata per contratto a consegnare un giallo venerdì prossimo e devo ancora scriverne la terza parte. Non ho proprio il tempo d'impicciarmi negli affari altrui. E non lo farei nemmeno se ne avessi il tempo.»

Dinah era scoraggiata, ma non si arrese. Se i suoi ragionamenti non convincevano la mamma, rimaneva un'arma: April sarebbe scoppiata a piange-

re. Quasi sempre quel mezzo era infallibile. «Mamma, pensa alla pubblicità! Pensa a tutte le copie dei tuoi libri che venderesti! E poi...»

In quell'istante il campanello della porta suonò e Archie corse ad aprire. Erano l'ispettore Bill Smith, della Polizia Criminale, e il sergente O'Hare.

April lanciò una rapida occhiata a sua madre. "Sì, era irresistibile. L'ispettore di polizia se ne sarebbe certamente innamorato. E l'avrebbe sposata. La rosa nei suoi capelli bruni nascondeva l'unica ciocca grigia. Cipria e rossetto erano ancora freschi. E il grembiulone azzurro la faceva sembrare una bambina.

«Perdonate se disturbo» disse l'ispettore entrando. «Siamo della polizia.» E presentò se stesso e il sergente O'Hare.

«Sì?» si limitò a replicare Marian Carstairs manifestando chiaramente, con il tono brusco, la propria contrarietà. Non invitò i due a sedersi e guardò di nuovo l'orologio.

Dinah fece un sospirane. Quando aveva quelle crisi di lavoro furioso era intrattabile, la mamma. «Posso offrirvi una sedia?» disse col suo miglior sorriso al tenente.

«Grazie» rispose Smith, e sedette guardandosi intorno con ammirazione.

«Una tazza di caffè?» cinguettò April.

Il sergente O'Hare rispose: «No, grazie» prima che l'ispettore potesse aprire la bocca. «Siamo qui in veste ufficiale.»

«Nel pomeriggio di oggi» spiegò Smith, dopo essersi schiarita la gola «c'è stato un delitto nel villino attiguo a questo. L'inchiesta è affidata a me.»

«Io l'ho letto sul giornale solo pochi minuti fa» disse Marian Carstairs. «Non posso esservi di aiuto, quindi. Oggi ho avuto molto da fare. E debbo tornare al lavoro» aggiunse in tono significativo.

«La mamma scrive romanzi polizieschi» spiegò Dinah in fretta per far colpo. «Supergialli bellissimi.»

«Io non ne leggo mai» dichiarò freddo Bill Smith. «Non mi piacciono.»

Marian Carstairs inarcò offesa le sopracciglia. «E perché non vi piacciono i romanzi gialli?»

«Sono scritti da persone che non s'intendono di delitti, e danno al pubblico un'idea sbagliatissima della polizia.»

«Davvero?» replicò con tono battagliero Marian Carstairs. «Quasi tutti i poliziotti che ho conosciuto, permettetemi di dirvi...»

Archie la interruppe con uno sternuto violentissimo. Dinah ne approfittò per domandare all'ispettore: «Davvero non volete una tazza di caffè?» e

April cambiò abilmente argomento osservando: «Ma questo particolare delitto...»

«Questo particolare delitto è affare della polizia, non mio» concluse Marian. «E se vogliono scusarmi...»

«I vostri bambini hanno sentito i colpi» intervenne il sergente. «Sono testimoni.»

«Saranno senz'altro felici di testimoniare, quando arriverà il momento» dichiarò Marian. «Nessuno riuscirà a impedirglielo, anzi!»

Per la seconda volta l'ispettore si schiarì la gola e cercò di dominare i propri nervi. Sorridendo amabilmente: «So benissimo» ricominciò «che tutto ciò dev'essere molto noioso per voi, signora Carstairs. Ma date le circostanze vorrete certamente collaborare con noi, spero.»

«Sicuro» disse ironica Marian. «Rivestirò a nuovo i miei figli perché facciano bella figura sul banco dei testimoni. E ora, se non desiderate altro...»

«Signora, ascoltatemi» intervenne bruscamente il sergente O'Hare. «Se abbiamo ben capito, soltanto questi suoi bambini sono in grado di precisare il momento in cui l'assassino ha sparato. È un elemento importantissimo per l'inchiesta, capirete. Che ora era, insomma, ragazzi?»

«Avevamo appena guardato l'orologio» disse in fretta April, lanciando uno sguardo supplichevole a sua madre «per vedere se dovevamo mettere a cuocere le patate.»

«E va bene» si arrese sospirando Marian Carstairs. «Dite all'ispettore l'ora precisa, e che sia finita!»

Archie fece un salto impetuoso scavalcando una sedia. «Erano...» cominciò. Ma s'interruppe con un gemito, per strofinarsi il braccio dove l'aveva pizzicato April.

«Pup-a-rur-lul-o io!» gridò April.

«Vuv-a-bub-e-nun-e» rispose Dinah.

La mamma strinse le labbra con dispetto. «Parlate da cristiani!» ordinò.

Con aria mesta, agitata, April si avvicinò all'ispettore mentre i suoi begli occhi si riempivano di lacrime. «Avevo appena guardato l'orologio per vedere se era l'ora di mettere su le patate» ripeté. «Di solito le inforniamo alle quattro e tre quarti. Siccome erano esattamente le quattro e mezzo, sono uscita di nuovo sulla veranda.»

L'ispettore e il sergente si scambiarono un'occhiata di perplessità.

«Ma non le metti mai su tu, le patate» osservò Archie. «Spetta a Dinah.»

«Sono andata a vedere se era ora per Dinah di mettere su le patate» si

corresse April.

Un'occhiata severa di Dinah fece ammutolire Archie.

Bill Smith sorrideva amorevolmente ad April. «Voglio che tu rifletta un momento, cara. Un assassinio è uno spaventoso delitto. Un uomo o una donna che tolgono la vita a un altro debbono essere puniti. Lo capisci, non è vero?» Fissando fiduciosa l'ispettore April annuì. «Questa è una faccenda molto seria» continuò egli rassicurato. «Dicendoci esattamente quando hai udito i colpi, ci aiuterai a trovare la persona che ha commesso quest'orribile delitto. Ora capisci perché è così importante per noi sapere la verità? Sì, non è vero? Vedo che sei una bambina buona, intelligente, sincera. Dimmi esattamente...»

«Erano esattamente le quattro e mezzo» lo interruppe April. «Avevo guardato proprio allora l'orologio per vedere se... Oh, ma ve l'ho già detto! Se non mi credete domandatelo a Dinah. Quando sono tornata sulla veranda le ho detto che poteva aspettare un quarto d'ora per mettere su le...»

L'ispettore guardava ansiosamente Dinah.

«È esatto» disse Dinah. «Ora me ne ricordo. April era entrata in casa per guardare se era ora di...»

Archie fece sentire un sibilo di disprezzo. «Ma noi non mettiamo mai su le patate alle quattro e tre quarti! Le mettiamo su alle cinque.»

«Stasera sì» disse Dinah «perché volevo arrostirle. Ci vuole più tempo per arrostirle al forno che per bollirle.»

«Ma stasera non abbiamo avuto patate arrosto» gridò Archie con tono trionfante. «Abbiamo avuto purea di patate. Non sai quello che dici!»

«Ho fatto la purea» sospirò Dinah «perché quando abbiamo udito i colpi siamo corsi a vedere che cosa era successo, e quando siamo rientrati era troppo tardi per arrostire la patate.» Parlando aveva affondato l'indice nella schiena di Archie, sotto la scapola sinistra. Riconoscendo quel segnale Archie si calmò. «Insomma» riprese Dinah con autorità «erano esattamente le quattro e mezzo quando April ha guardato l'orologio, e subito dopo abbiamo udito i colpi.»

«Ero appena tornata sulla veranda quando li abbiamo sentiti» aggiunse April.

«Ne siete sicuri?» chiese debolmente l'ispettore.

Formando un fronte compatto i tre ragazzi piegarono con forza la testa.

«Ascoltate, ispettore» intervenne il sergente O'Hare. «Lasciate fare a me. Ne ho cresciuti nove, io.» E avanzò verso April agitandole un indice minaccioso sotto il naso. «Ora dimmi la verità» ruggì «o guai a te! A che ora

hai sentito i colpi?»

«Alle qua... quat...tro e mezzo!» Scoppiando in pianto, April traversò di corsa la stanza e andò a nascondere la faccia nel grembo di sua madre. «Mamma» gemette «quell'uomo mi fa paura!»

«Smettetela di spaventare la mia bambina!» gridò la mamma.

«Hai fatto piangere April» ululò Archie sferrando un calcio nello stinco del sergente.

«Vergognatevi!» incalzò sdegnosa Dinah. «Credevo che aveste bambini anche voi.»

La faccia del sergente O'Hare era rossa come una barbabietola.

«Andate ad aspettarmi in macchina» gli ordinò severo l'ispettore Smith.

Il sergente O'Hare andò verso la porta; da rossa barbabietola la faccia gli era diventata paonazza. Si fermò, prima di uscire, e puntando l'indice su Marian Carstairs: «Voi siete la madre» abbaiò. «Dovreste sculacciarla!» e uscì sbattendo la porta.

«Mi dispiace che il sergente l'abbia aggredita così brutalmente» si scusò l'ispettore Smith. «È una bambina molto delicata, lo vedo.»

«April non è una bambina delicata» rispose Marian Carstairs accarezzando la testa di sua figlia. «Ma in queste circostanze chiunque perderebbe la testa. E se i miei figli affermano di aver sentito quei colpi alle quattro e mezzo, nessuno ha il diritto di dubitarne! Credete i miei ragazzi capaci d'ingannare deliberatamente la polizia?»

Si guardarono per un lungo istante. L'ispettore Smith cercò invano di dire gentilmente a Marian Carstairs che secondo lui April mentiva. "Il peggio è" pensava avvilito "che vedendo una bambina così graziosa giurare con le lacrime agli occhi di aver sentito i colpi alle quattro e mezzo, i giudici ci cascheranno!" «E va bene, le quattro e mezzo» riprese rassegnato: «Vi ringrazio dell'informazione e scusate se vi ho disturbata.»

«Sono lieta di esservi stata utile» disse altrettanto impettita Marian Carstairs «e spero che non sarà necessario ritornare sull'argomento. Buona sera.»

Preoccupata dal tono ostile di quei due, Dinah corse ad aprire la porta all'ispettore. «Come mi dispiace che dobbiate andarvene» gli sussurrò con la migliore grazia del mondo. «La vostra visita ci ha fatto *tanto* piacere. *Tornate presto*!»

Disorientato e confuso, Bill Smith la guardava. Per ragioni che non gli riusciva di capire, gli seccava molto andarsene. Dopo aver fatto il rapporto di prammatica alla Centrale sarebbe rincasato come al solito nella stanza

solitaria che abitava all'albergo. Quella villa piena di bambini, calda, disordinata, lo attirava. «Be', buona sera» si decise infine a dire, e se ne andò a malincuore.

April ridacchiava. Sua madre la spinse per farsela scendere dalle ginocchia e si alzò. «Che castigo di Dio, i figli!» dichiarò avviandosi indignata verso le scale. «Voi tre» si fermò sul primo scalino per dichiarare con fermezza «non v'impicciate di quest'affare, intesi?» Saliti che ebbe due scalini si fermò. «Ma che dicevate, sentiamo, in quel vostro gergo diabolico?»

«*Parlo io*, ha detto April» spiegò Archie con un barrito di trionfo eludendo i pizzichi delle sorelle. «*Va bene*, ha risposto Dinah. È la lingua di Tutankamen. È facile: si prende la prima lettera di ogni parola... Uuuh!»

«Farai i conti con me» gli sussurrò ferocemente April.

Marian Carstairs disse indignata: «Lo sospettavo. Avrete forse messo nel sacco quel cretino dell'ispettore, ma io vi conosco! Ricordatevi bene che la faccenda finisce qua. Non m'interessa affatto chi abbia assassinato Flora Sanford e *odio* i poliziotti!» Riprese a salire risoluta le scale e sparì.

I tre ragazzi Carstairs rimasero muti e preoccupati per sessanta secondi. Dall'alto giungeva di nuovo il familiare ticchettìo dei tasti.

«Peccato» disse mesta Dinah «era un'ottima idea.»

«*Era* un corno» disse April. «*È*. Scopriremo chi ha assassinato la signora Sanford, anche se alla mamma non importa. Chi può riuscirci, del resto, se non noi? Possiamo anche fare a meno del suo aiuto, abbiamo i suoi libri.»

«Tu pensavi al delitto?» disse Dinah. «Io pensavo a *lui* e alla mamma» e accennò alla porta da cui era uscito l'ispettore Smith.

Archie tirò su col naso. «Mi è simpatico» annunciò.

«State tranquilli» disse April. «Per quanto riguarda l'ispettore e la mamma» s'interruppe per riprendere fiato «*antipatia e antagonismo al primo incontro, sono un segno sicuro di buon accordo finale.*»

«Questo lo hai letto in un libro!» disse Archie. «Che paroloni!»

«In un libro della mamma, naturalmente» concluse ridendo soddisfatta April.

3

Durante la settimana il cerimoniale della prima colazione in casa Carstairs non era sempre uguale. Alcune mattine, quando i tre ragazzi Carstairs scendevano al pianterreno, la loro mamma era già affaccendata in cucina. Portava di solito una vestaglia di colore allegro e un fazzoletto le-

gato intorno alla testa, oppure era in calzoni di tela e blusa. Ma certe altre mattine i ragazzi dovevano prepararsi la colazione da sé, e prima di andare a scuola portavano un vassoio col caffè e un posacenere pulito alla loro mamma sonnacchiosa e sbadigliante.

Capivano generalmente come sarebbero andate le cose fin dalla sera prima. Se, addormentandosi, l'ultimo dei giovani Carstairs sentiva ancora il solito ticchettìo, era segno che quando la sveglia avrebbe sonato la mattina seguente Dinah doveva precipitarsi giù a scaldare il latte e imburrare le tartine. Quella mattina la mamma doveva essere rimasta a letto perché scriveva ancora a macchina quando April e Dinah si erano decise a coricarsi dopo una lunga discussione la sera precedente.

La mattina cominciò molto male; erano tutti di pessimo umore. Occupata a discutere con sua sorella il delitto Sanford, Dinah si era dimenticata di caricare la sveglia e aveva perciò aperto gli occhi con un quarto d'ora di ritardo. Più ribelle del solito, Archie si era rifiutato di aiutarla, e April era rimasta mezz'ora alla toletta provandosi quattro pettinature nuove. I tre Carstairs giunsero in cucina mezz'ora soltanto prima della partenza dell'autobus della scuola. Erano molto agitati.

«Metti ad abbrustolire il pane, Archie» ordinò Dinah.

«Fossi scemo» rispose Archie. Ma andò egualmente a innestare il tostapane elettrico.

«April» disse Dinah «prendi il latte.»

«Uff» replicò April, ma andò a prendere il latte.

Ci fu un silenzio

«E non basta» dichiarò Dinah riprendendo una discussione che era stata interrotta «non salteremo la scuola, oggi. Sapete che cosa ci toccò la volta scorsa!»

April disse rabbuiata: «Quando rincaseremo, la polizia avrà già tutte le prove.»

Dinah non le badò; aveva già discusso abbastanza quel lato del problema. «E non chiederemo nemmeno» riprese «tre giustificazioni alla mamma. In primo luogo già il direttore non volle credere che avessimo tutti e tre l'appuntamento col dentista, quel giorno che c'era in città il circo.»

«Va bene, va bene» borbottò April. «Ma appena saremo a casa...»

Dinah si accigliò. «Subito dopo la scuola dovevo andare a giocare a bocce con Pete.»

April sbatté sul tavolo la bottiglia del latte. «Se un appuntamento con quell'idiota ti preme più della carriera di tua madre!...»

«Suss-suss» disse in fretta Archie.

«Come ti permetti?» ribatté furiosa April dandogli una pacca.

«Vigliacca!» abbaiò Archie e si avventò.

«Uuuh! Smettila di tirarmi i capelli.»

Dinah si slanciò su April che a sua volta si era slanciata su Archie. April ululava, Archie barriva e Dinah si sforzava di strillare più forte dei due. Un pacchetto di gallettine cadde a terra con un tonfo e i biscotti si sparpagliarono in tutta la cucina. «Zitti!» disse a un tratto Dinah.

Nella cucina si ristabilì un profondo silenzio.

Sulla soglia stava Marian Carstairs, gli occhi pieni di sonno e le guance rosa. Portava una vestaglia verde e aveva un fazzoletto verde a fiori gialli in testa. Madre e figli si guardarono.

A un tratto Archie scoppiò a ridere. Dinah già raccoglieva le gallettine. Ridendo a sua volta Marian Carstairs sbadigliò. «Non ho sentito la sveglia» disse. «Avete fatto colazione?»

«No» confessò Dinah. «Anche noi non abbiamo sentito la sveglia.»

«Vi preparo in cinque minuti le uova strapazzate» propose Marian con slancio. «Dov'è il giornale?»

Cinque minuti dopo, i ragazzi divoravano le uova, mentre Marian spiegava il giornale.

«La polizia ha trovato il signor Sanford?» chiese Dinah con finta indifferenza.

Marian Carstairs scosse la testa. «Lo cercano ancora.» Sospirò. «Un uomo mite e tranquillo come Wallace Sanford, capace di un delitto! Chi l'avrebbe creduto!...»

Piegandosi sulla spalla della madre Dinah aveva cominciato a leggere l'articolo, su due colonne. «Sai, mamma, è buffo» osservò. «La signora Sanford è stata colpita da un solo proiettile, e la polizia non ha trovato l'altro!»

«Che dici?» domandò Marian.

«I colpi sono stati due» le ricordò April.

Marian alzò gli occhi interessata. «Ne sei sicura?»

I tre giovani Carstairs annuirono all'unisono.

«È buffo» disse a sua volta, riflettendo, Marian Carstairs.

Rapida, Dinah corse all'attacco. «Sai, mamma» disse in fretta «tu risolveresti questo delitto molto più facilmente della polizia. Non lo dici sempre che i poliziotti non sono che teste di rape?»

«Forse hai ragione» rispose pensosa Marian Carstairs. «Forse...» S'inter-

ruppe e prese un'aria severa. «Io sono una donna molto occupata» dichiarò «e se voi tre non vi mettete a correre perderete l'autobus della scuola!»

I tre giovani Carstairs guardarono l'orologio della cucina e scapparono via. April, ultima a uscire, lanciò uno sguardo estremo all'orologio e fece un frettoloso calcolo. Prendendo la scorciatoia e correndo senza fermarsi poteva guadagnare sessanta secondi. Si aggrappò a sua madre che era venuta a salutarli sulla soglia e scoppiò a piangere.

«Per l'amor del cielo» domandò Marian sorpresa «che cos'hai?»

«Pensavo come sarà orribile per te» gemé April «quando saremo tutti grandi e sposati e rimarrai sola!» Scoccò un bacio umido sulla guancia di sua madre, si girò e corse come una lepre giù per la collina.

Nello studio di Marian, di sopra, l'ultimo rigo della pagina 245 infilata nel carrello della macchina diceva: *"Dopo aver esaminato il corpo immobile, Clark Cameron si alzò. «Non è stato un aneurisma», disse lentamente. «Quest'uomo è stato assassinato come tutti gli altri...»"* Marian Carstairs sapeva esattamente come continuare. Doveva andare a capo. *"Pallidissima la ragazza lanciò un breve grido di terrore..."* doveva continuare. Avrebbe anche dovuto infilarsi i calzoni da lavoro e scrivere almeno altre dieci pagine del *"Settimo criminale"*.

Scese invece in giardino e prese a passeggiare nervosa sui vialetti coperti di ghiaia. "Passeranno almeno dieci anni", rifletté, "prima che i miei figli mi lascino sola. Ma dieci anni passano così in fretta! Sono più di dieci anni che Jerry..." Marian sedette sulla panchina dove si mettevano April e Dinah a sbucciare i piselli e ricordò tutto dal principio, come aveva fatto altre volte.

Aveva conosciuto suo marito, Jerry Carstairs, al giornale dove era stata assunta, a diciannove anni, per fare la cronaca mondana. Jerry era già un inviato speciale famoso, alto e magro, con i capelli castani sempre in disordine, rideva sempre. Due anni dopo che si erano sposati era partito per un "servizio" importantissimo in Spagna. Poi, con Dinah e April piccole, Marian l'aveva seguito a Lisbona, a Parigi, a Berlino e a Vienna. Archie era nato in Cina; poi finalmente Jerry Carstairs aveva deciso di mettersi un po' tranquillo.

Si era rassegnato a lavorare per qualche tempo in redazione. Aveva avuto un appartamento dalle cui finestre si vedeva il fiume, una cameriera a nome Walda e i mobili comperati a rate. Il terzo mese Marian si annoiava troppo; per distrarsi cominciò a scrivere un romanzo giallo. Jerry riprese a viaggiare, un giorno ritornò da un servizio nei Balcani con la polmonite;

appena sceso dal treno lo portarono in una clinica. Visse ancora cinque giorni, e in un intervallo abbastanza lucido lesse la lettera dell'editore che accettava il romanzo giallo di Marian e ne chiedeva un altro: "Brava, cara, continua!" le aveva sussurrato. Erano state le sue ultime parole.

I primi anni che avevano seguito la morte di Jerry erano adesso per Marian, quando ci ripensava, una grande macchia confusa. La famiglia Carstairs si era trasferita in un modesto alloggio di New York con Walda che non aveva voluto abbandonarli. Il giornale di Jerry offrì un posto in cronaca a Marian che non esitò ad accettarlo. Scriveva i suoi romanzi gialli la sera, era sempre stanca morta.

Tutto ciò sembrava adesso molto lontano. Quegli anni erano vaghi, velati dalla nebbia. Walda si era sposata e li aveva lasciati piangendo. Siccome i suoi romanzi gialli le rendevano bene, Marian si era decisa a lasciare il giornale, e per scrivere più tranquilla aveva preso la villetta che ora abitava, in quel pacifico sobborgo. Da dieci anni era incatenata alla macchina da scrivere.

Dinah, April e Archie erano stati la sua ricompensa. Le avevano riempito e allietato la vita. Ma crescevano, era vero. Sarebbero stati presto adulti e l'avrebbero lasciata. Dovevano vivere anch'essi la loro vita. "E io sarò una donna sola e vecchia", pensò avvilita Marian, "occupata a scrivere tutto il giorno romanzi gialli a macchina, in una camera d'albergo."

A un tratto balzò in piedi e si rimproverò: «Sciocchezze!»

Ma si augurava che qualcuno le telefonasse, si ricordasse di lei. Avrebbe voluto andare in città a farsi mettere in piega i capelli e curare le unghie. E a ordinarsi un abito nuovo. Ah, avere di nuovo vent'anni! Infilò risoluta il viale che portava a casa. «Hai un appuntamento con la pagina 245!» si ammonì.

No: *"Pallidissima la ragazza lanciò un breve grido di terrore..."*. No, non andava bene. Meglio: *"Il tenente di polizia impallidì e si lasciò sfuggire un grido soffocato"*. Sì. Così poteva andare. Continuando a camminare, Marian Carstairs diceva forte: *"Il tenente di polizia impallidì e si lasciò sfuggire un grido soffocato.* «*Non capisco*» *balbettò.* «*È naturale*» *replicò freddo Clark Cameron.* «*Un poliziotto non capisce mai niente!*»*"*. No, non andava bene, era fiacco. Marian cercò una variante più efficace. «*È naturale. I poliziotti hanno l'acqua nel cervello!*».

«Scusate» disse l'ispettore Bill Smith sbucando da dietro un cespuglio. «Che cosa dicevate dei poliziotti?»

«Dicevo...» Trasalendo Marian si strappò dalla pagina 245. «E voi che

cosa fate nel mio giardino?»

«Non sono nel vostro giardino» egli rispose calmo. «Avete sconfinato su un terreno attualmente sotto la giurisdizione della polizia. Qui è stato commesso un delitto. O non ve ne ricordate più?»

Marian Carstairs arrossì. «Scusate» disse, e voltandosi si mise a correre verso la sua casa.

A un tratto, nella siepe che limitava il sentiero, si udì un brusco fruscio. Marian trasalì atterrita. Era stato commesso un delitto e l'assassino era ancora in libertà. Se le fosse accaduta una disgrazia, chi si sarebbe occupato dei suoi figli? Marian spalancò la bocca, ma era troppo spaventata per gridare. Forse l'assassino di Flora Sanford si nascondeva nei cespugli e si credeva scoperto. Avrebbe sparato, adesso, o le avrebbe assestato una mazzata sulla testa? E chi avrebbe provveduto, poi, a Dinah, April e Archie? Marian si fermò paralizzata.

«*Signora Carstairs*» disse qualcuno in un bisbiglio rauco. Marian girò la testa; una faccia sconvolta dal terrore, cadaverica, con lunga barba, la guardava di tra le foglie. Una faccia che Marian riconobbe, anche se adesso era graffiata, sanguinante e sporca. «Per l'amor del cielo» continuò la voce tremante «non chiamate la polizia, signora Carstairs. Non vorrete credere che io abbia ucciso mia moglie!»

Era Wallace Sanford, l'uomo che la polizia cercava in tutto il paese. L'assassino. Bastava gridare e la polizia l'avrebbe acciuffato. I giornali avrebbero stampato in lettere enormi: *Nota autrice di romanzi gialli scopre l'assassino*, e lei avrebbe venduto milioni di copie dei suoi libri.

«Credetemi!» balbettava Wallace Sanford. «Mi dovete credere!»

Alla curva del viale si udirono passi pesanti, che si avvicinavano.

«Correte nei cespugli» sussurrò Marian Carstairs. «*Correte!* Vedrò di trattenerli.»

Wallace Sanford sparì; il fruscio nei cespugli si allontanò, morì. Quando i passi furono molto vicini, Marian Carstairs lanciò un grido acutissimo.

L'ispettore Bill Smith le fu in due balzi al fianco. «Che cosa vi ha spaventata?» domandò afferrandola alle braccia.

«Un topo» disse Marian. «Qui nel viale.»

«Oh» fece evidentemente sollevato l'ispettore. «Temevo che...»

Marian Carstairs si era svincolata con ira. «Lasciatemi in pace, per favore!»

L'ispettore s'inchinò rigidamente. «Scusate» disse, e tornò indietro. Marian Carstairs corse nella sua casa e nel suo studio. Era enormemente

turbata. Wallace Sanford era inseguito dalla polizia, era forse l'assassino! Lei avrebbe dovuto consegnarlo agli agenti. Ma no, la sua espressione non era quella di un colpevole.

In quel momento le sue guance rosse, la vestaglia verde che faceva risaltare i suoi occhi grigi, i capelli gonfiati dal vento, Marian Carstairs sembrava la sorella maggiore di sua figlia Dinah. Ma non se ne accorse. Infilò rabbiosa i calzoni da lavoro e cominciò a battere lenta sui tasti: *"«Credo che lei si sbagli, signor Cameron» rispose il simpatico ispettore di polizia"*. No, non andava; l'infallibile Clark Cameron non poteva sbagliarsi. E poi, simpatico perché, l'ispettore?

«Non so più quello che scrivo!» disse forte Marian.

Cancellò tutto e ricominciò da capo. *"«I poliziotti hanno l'acqua nel cervello...»"*

4

«Filate ragazzi, squagliatevi!» gridò O'Hare.

«Che sfacciato!» disse freddamente April, e Dinah: «Non avete mai sentito dire che è proibito introdursi senza il permesso in una proprietà privata?» Archie sghignazzava forte.

Arrossendo, il sergente O'Hare indietreggiò di due passi, dal prato dei Carstairs a quello dei Sanford. «Via di qui» ripeté. «Via!»

«Perché?» domandò calma Dinah. «Noi abitiamo qui.»

«Abitate in quella casa» disse il sergente. «Quella casa laggiù. Filate, ho detto!»

«Abitiamo anche nel nostro giardino e nel nostro prato» disse April.

«Abitiamo dovunque!» urlò Archie saltando come un capretto.

«Questo prato è nostro» aggiunse Dinah.

«Volevo dire» si corresse il sergente dopo aver inghiottito «allontanatevi dalla siepe.»

«Questa siepe ci piace» lo informò April.

Dopo aver indietreggiato, Archie scaricò la sua fionda nella siepe. Il sergente fece un balzo. «Filate, ho detto!» gridò. Era diventato paonazzo.

«Oh, va bene» disse con aria di superiorità Dinah. «Se la prendete così!»

I tre ragazzi tornarono verso la loro casa senza voltarsi indietro.

«Ci darà delle seccature» disse cupa Dinah.

«Questo lo dici *tu*» osservò serena e imperturbata April. «Io dico il contrario.» Fece finta di passeggiare con disinvoltura sul prato. «Presto, ra-

gazzi» sussurrò «passiamo dal cancello del nostro orto.»

Ma il cancello dell'orto era sorvegliato da un giovane agente in uniforme. «Di qui non si passa» disse scuotendo la testa con aria annoiata.

Dinah lo fissò fredda per un minuto. «Abbiamo promesso alla signora Sanford d'innaffiarle gli ortaggi» si degnò di spiegare.

«Filate» disse gentilmente il giovane poliziotto. «La signora Sanford non si occupa più dei suoi ortaggi; l'hanno ammazzata. Capito?»

«Capito» disse April inarcando un sopracciglio. «Guarda un po'!» proseguì con tono leggermente offeso. «Che maleducati!» Si rivolse ai fratelli: «Ce ne andiamo?»

Perplesso, il giovane agente li seguì a lungo con lo sguardo.

«Tutta la villa è sorvegliata» disse Dinah avvilita. «Perfino lo sportello da cui mettono fuori la spazzatura.»

I tre giovani Carstairs si fermarono a considerare il problema.

«Eppure dobbiamo entrare per fare le nostre ricerche» dichiarò April.

«Che cosa dobbiamo cercare?» s'informò Archie.

«Come vuoi che lo sappiamo?» ribatté Dinah irritata. «Dobbiamo cercare.»

«Ma che cosa, che cosa, *che cosa*?»

«Archie» disse April severamente «questa è la scena di un delitto! Quando c'è stato un delitto, l'investigatore, per prima cosa, esamina la scena. Gli investigatori siamo noi. Perciò dobbiamo indagare, capisci?»

«Sennonché la polizia ha circondato la casa. Capisci?» aggiunse Dinah.

Archie si guardò intorno come per verificare le dichiarazioni delle sorelle. «E va bene, aquile!» disse infine sprezzante. «Perché non entrate dal viale d'ingresso?»

April e Dinah si guardarono. «Si può provare» disse April.

Correndo si diresse verso il loro cancello e uscì sulla strada. Archie e Dinah la seguirono. Archie urlava: «Aquile, aquile, aquile!»

«Cretino!» replicò April.

«Zitti, per l'amor di Dio» esortava Dinah.

April infilò il viale della villa attigua. Non c'erano in vista poliziotti, né in uniforme, né in borghese. «Sarà forse un trabocchetto» sussurrò April con tono drammatico a Dinah. «Passiamo sotto i cespugli di ortensie. E non fate rumore.»

Giunti ai cespugli videro ferma davanti alla casa una lunga macchina grigio-perla, familiare. Due figure anche loro familiari le stavano accanto. I tre ragazzi si curvarono in fretta, presero ad avanzare strisciando. Dinah a

un tratto afferrò il braccio di April. «Non sta bene origliare, dice la mamma.»

«Noi non origliamo, facciamo un'inchiesta» le rispose April.

Avanzarono centimetro per centimetro fino a due metri circa dalla macchina e si fermarono, nascosti dai cespugli.

Accanto alla macchina c'era Polly Walker con un abito bianco tutto ricamato di rosso. Il suo cappellone rosso di paglia s'intonava ai ricami. I riccioli d'oro rosso ricadevano sul vestito bianco; sembrava una bambina atterrita. L'ispettore Bill Smith posava un piede sul predellino della macchina e un gomito sull'orlo del finestrino.

«Vi ripeto» gli diceva Polly Walker «che non ho la più lontana idea di dove possa essere. Non ne ho più notizie da...» S'interruppe con una specie di sospiro.

«Da quando?» domandò con calma l'ispettore Smith. Il suo tono e i suoi modi piacquero alle ragazze.

«Sembra Clark Cameron» sussurrò Dinah.

«Dall'altro ieri.» Polly Walker s'interruppe di nuovo con un sospiro. «Perché mi avete fatta venire qui? Perché mi fate tante domande?»

«Perché» spiegò l'ispettore «ci avete detto ieri che non conoscevate Wallace Sanford. Che conoscevate solo la signora Sanford, che vi aveva invitata per il tè.» Tolse il piede dal predellino e le si piantò davanti impalato. «Ma poiché avete ammesso poco fa di aver visto Wallace Sanford l'altro ieri...» S'interruppe. Polly Walker lo guardava, bianca come il suo vestito. «Quando avete conosciuto la signora Sanford?»

«Non...» balbettò Polly Walker. «Non è una cosa che vi riguardi.»

April afferrò la mano di Dinah. «Dice questa battuta precisa in "Strano incontro", ricordi?»

L'ispettore Smith si raddrizzò. «Decidetevi a dire la verità, signorina Walker» disse severamente. «Non avete mai visto la signora Sanford. Wallace Sanford vi fu presentato a un ricevimento il sedici gennaio di quest'anno, e...»

«Oh no!» lo interruppe l'attrice. «Non è andata così, no.» Si morse le labbra e raddrizzò le spalle. «Del resto, non sono obbligata a rispondere alle vostre assurde domande. Rivolgetevi al mio avvocato!» E aprì la portiera dell'auto.

Polly Walker sbatté lo sportello e ingranò la marcia. «Un momento» disse l'ispettore afferrando la maniglia dello sportello.

«Sono forse in arresto?» domandò fredda Polly Walker. «Perché altri-

menti vi prego di scusarmi. Mi sono impegnata a commettere altri due o tre delitti, e sono già in ritardo.»

L'auto indietreggiò facendo volare le foglie secche del viale, per poi avventarsi verso il cancello. Dopo averla seguita un istante con lo sguardo, l'ispettore Smith si girò e tornò lentamente verso la villa Sanford.

«Come l'ha preso in giro bene!» disse April esultante. «Che cretino!»

«Non parlare così di un uomo che sarà forse il tuo futuro padrigno» la rimproverò Dinah. «E corri! Forse la riacchiapperemo all'incrocio.»

Corsero piegati in due sotto i cespugli e varcato il cancello volarono sulla strada. Davanti a loro l'automobile grigio-perla rallentò per lasciarsi sorpassare da un grosso camion. Giunti all'incrocio la trovarono ferma davanti al semaforo rosso. Ma erano ancora lontani.

Il semaforo cambiò, l'automobile non si mosse. Passati alcuni minuti il rosso ridiventò verde. L'automobile grigio-perla non si muoveva.

«È l'unico testimonio» disse Dinah ai fratelli mentre correva. «Dobbiamo farle alcune domande!...»

S'intravvedeva seduta al volante una figura bianca che pareva di marmo.

Dinah saltò sul predellino e abbracciò Polly Walker. La giovane attrice le nascose la faccia in petto e scoppiò a piangere. Sembrava una bambina infelice, non una stella del cinema. Dinah le batteva la mano sulla testa come faceva con Archie dopo gli scapaccioni della mamma. «Non piangere» mormorava. «Metteremo tutto a posto noi!»

«Oh» gemeva Polly Walker. «Oh, Cleve... Cleve!... Non volevo...» S'interruppe. Non piangeva, rimanendo bella e serena come in "Strano incontro"; era rossa, i riccioli le si scioglievano, aveva la faccia rigata di lacrime e ogni tanto si soffiava rumorosamente il naso. «Quel povero Wallace» singhiozzava. «Non è stato lui. Sarebbe stata una pazzia inutile. Lo odio, ma non è stato lui. Oh, che stupidi!»

«Su, su» disse Dinah che non capiva niente.

Polly Walker raddrizzò le spalle e si soffiò di nuovo il naso. «E io che gli ho creduto!» balbettò.

April balzò a sua volta sul predellino. «Chi è Cleve? Dillo.»

«È il mio fid... cioè *era* il mio...» Alzò finalmente gli occhi gonfi di pianto, li riconobbe. «I miei piccoli amici!»

«Ti siamo veramente amici» dichiarò solennemente Dinah.

«Sbucate fuori nei più strani momenti» mormorò Polly Walker asciugandosi la faccia col fazzoletto.

«Io ti consiglierei di incipriarti» disse fredda April.

Automaticamente Polly tirò fuori il portacipria.

April la guardava con occhio critico. «Ora basta. Ti stai infarinando troppo. Fidati di noi, bella! Wallace Sanford ti... ti faceva la corte?»

Polly Walker si lasciò cadere il portacipria sulle ginocchia e scoppiò a ridere. «Che idea!» disse «come ti salta in testa?»

«Allora perché» insisté spietata April «ha ucciso sua moglie? Nei romanzi e nei film gialli le cose vanno sempre su per giù così.»

«L'ha uccisa forse *per quella lettera*...» disse Polly Walker. S'interruppe e li guardò. «Ma che cosa state dicendo?»

«Wallace Sanford non può aver ucciso sua moglie e noi lo sappiamo» riprese April. «È arrivato col treno delle quattro e quarantasette, e *noi tre* abbiamo udito i colpi alle quattro e trenta!»

Polly Walker li guardava spalancando la bocca.

«È vero!» Dinah venne in aiuto a sua sorella. «April era andata a guardare l'ora per...»

«Lasciamo stare le patate!» la interruppe in fretta April. Poi disse a Polly Walker: «Non è il caso di preoccuparsi, vedi? Su con la vita, bella.»

«Ma è impossibile!» protestò disorientata Polly «perché alle cinque meno un quarto io ero... ero...»

«Signorina Walker» la interruppe con serietà Dinah «volete farci passare per bugiardi per la differenza di un meschino quarto d'ora?»

Dopo averli fissati, Polly Walker sorrise. «Non ci penso nemmeno!»

Ingranò la marcia. «Tornate a casa, bambini» disse «e pensate ad altro.»

L'automobile grigio-perla si slanciò sulla strada. April e Dinah rimasero a guardarla un istante.

«Sfacciata» disse finalmente Dinah «dirci bambini! Non avrà venti anni, lei!»

April sospirava. «Chiunque sia questo *Cleve*» dichiarò con tono sognante «spero che sia degno di lei.»

Risalirono lentamente la collina. «Ho l'impressione» riprese pensosa April «di aver scoperto qualcosa di molto importante. Per ora non sappiamo come servircene, ma... Come Clark Cameron, in quel giallo della mamma, quando trovò l'uomo che comprava il prezzemolo a quintali e poi scoprì che era l'assassino, ma lì per lì non lo sapeva. Sapeva solo che...»

«Zitta!» la interruppe nervosa Dinah «lasciami pensare.»

«Scusa.»

Continuarono a salire. A un tratto Dinah trasalì. «April, dov'è Archie?»

April trasalì. «L'avevamo lasciato qui» disse con voce tremante. «Seduto

su questo sasso!»

Corsero alla loro villa. Nessuna traccia di Archie.

«Sarà dentro» disse April poco convinta.

«Archie! Archieeeeeee!» ripeté un paio di volte Dinah senza aver risposta. Diventò bianca. «April» disse «se... se fosse successo qualcosa...»

«Non credo» rispose April. Vedendo un agente in borghese al cancello della villa Sanford, gli si avvicinò amabile. «Avete visto per caso un bambino con la faccia sporca, spettinato, con una maglia piena di buchi e le scarpe slacciate?»

La faccia dell'uomo s'illuminò. «Altro che! Sicuro. È andato in quella direzione» e accennò col pollice «qualche minuto fa. Il sergente O'Hare l'ha portato a prendere il gelato al bar, credo.»

Dinah diventò rossa per la rabbia, April impallidì e ammutolirono entrambe.

«Perché?» domandò interessato l'agente in borghese. «Sua madre forse lo cerca?»

«No» disse Dinah «lo cerchiamo noi.» E borbottò una parola che per fortuna l'agente in borghese non udì: «*Giuda!*»

5

Quando il sergente O'Hare vide Archie seduto solo, sconsolato e ancora furioso in fondo al viale, decise di usare un po' di psicologia. Dopotutto, si ricordò, lui ne aveva cresciuti nove dei suoi. Se la sarebbe cavata benissimo anche questa volta.

«Ciao, caro» cominciò con cordialità. «Dove sono le tue sorelle?»

«Me ne infischio» rispose cupo Archie.

Il sergente si finse indignato. «Ehi!» disse. «Le tue sorelle sono due brave e buone ragazze. È questo il modo di parlarne?»

«Brave e buone ragazze?» borbottò Archie. «Oh, cavolo!» Alzò infine gli occhi. «Sai una cosa?»

«No. Che cosa?»

«Io odio le ragazze!» Archie si interruppe per cercare la parola che gli occorreva. «Le... le *abbomino*!»

«Ma davvero?» disse il sergente fingendosi molto interessato. «Davvero?» S'interruppe e aggiunse come per caso: «Ti tocca dirlo a loro, immagino, se devi andare in qualche posto.»

«Io non direi mai niente a quelle scimunite» replicò esasperato Archie.

«Del resto, si dimenticherebbero perfino del loro nome!»

«Be', se è così...» ammise con tono condiscendente il sergente O'Hare. «Io vado fino al bar. A proposito, vieni con me? Ti offro un gelato.»

Archie stava per esclamare: "Ma sicuro!". Invece obiettò dopo una pausa: «Ma...»

Riflettè intensamente per un minuto. Il sergente O'Hare era un *nemico.* D'altra parte ora gli offriva un gelato al bar di Luke. Un gelato da Luke costava un quarto di dollaro, senza la panna montata e le ciliegie candite...

Archie balzò in piedi e si ficcò le mani nelle tasche. «Accetto, amico» rispose con entusiasmo. «Andiamo.»

Durante il breve percorso fino al bar, mentre ascoltava i racconti del sergente O'Hare, Archie cominciò a farsi un altro concetto del grasso poliziotto. Un uomo capace di catturare, da solo, nove svaligiatori di banche! Capace di penetrare disarmato nel nascondiglio di un feroce bandito con una mitragliatrice pronta a funzionare in ogni vano di porta e di finestra! È quell'altra volta, quando i due leoni erano fuggiti dallo Zoo...

«Per un poliziotto, naturalmente» osservò il sergente O'Hare «queste sono faccende di tutti i giorni. E poi, i leoni non erano molto grossi.»

Il sergente raccontava con modestia le sue mirabolanti avventure. Archie cominciò a spalancare la bocca. Domandò infine: «Ehi, dimmi, hai mai catturato un assassino?»

«Sicuro» rispose pronto il sergente. «Quasi ogni giorno. Cose di ordinaria amministrazione.» Sembrava perfino annoiato. «Ti ho detto di quella volta, quando affrontai il selvaggio che era scappato da un circo ed era armato di frecce avvelenate?»

Archie trasalì. «Dici sul serio?» I suoi grandi occhi grigi fissavano con reverenza il sergente. «Racconta, racconta, *racconta*!»

«Dammi un minuto di tempo» implorò il poliziotto. Saltò su uno sgabello davanti al bar e disse a Luke: «Un doppio gelato di cioccolata con panna e canditi per il mio amico, qui, e per me un caffè.»

Furono subito serviti.

«Come dicevamo?» riprese il sergente O'Hare rimescolando il caffè. «Noi uomini ci comprendiamo. Le ragazze, invece...»

«Sicuro!» approvò Archie, la bocca piena di panna. «Le ragazze non capiscono niente!» Strano, il gelato gli sembrava meno buono del solito. «Be', raccontami delle frecce avvelenate» pregò.

«Ah, le frecce. Ecco, andò così: trovai in quella casa abbandonata un uomo tutto bucherellato dalle frecce del selvaggio scappato dal circo. Na-

turalmente avevo con me la borsa del pronto soccorso. Indovini che cosa gli diedi?»

Archie si tolse il cucchiaino dalla bocca e rispose pronto: «Un *aneddoto*?»

«Esattamente» disse ridendo sotto i baffi il sergente. «Tu ed io siamo amici, sì?»

«Sì» disse Archie ricominciando a lavorare di cucchiaino.

«E gli amici non hanno mai segreti fra loro.»

Archie compì l'interessante prodezza di piegare due volte la testa senza togliersi il cucchiaino dalla bocca.

«Non basta» continuò il sergente, ormai sicuro di sé. «Non basta; gli amici si dicono sempre la verità.»

Archie inghiottì l'ultimo resto di gelato con un forte gorgoglio. «Ss-sì!»

«Tu forse puoi darmi un'informazione» proseguì il poliziotto. «A proposito di... Ma, aspetta, vuoi un altro gelato?»

Archie fissava il bicchiere vuoto. Sosteneva intanto una piccola discussione privata con la sua coscienza, che continuava a sibilargli all'orecchio: "Sei un traditore". D'altra parte odiava le ragazze, e il sergente O'Hare era un grand'uomo, un eroe, e il suo migliore amico. E un doppio gelato di cioccolato con la panna e i canditi...

«A che ora esatta voi ragazzi avete sentito i colpi?» domandò con dolcezza il sergente.

Per guadagnar tempo Archie domandò con tono innocente: «*Che cosa?*»

Il sergente, che fissava Archie, indovinò il conflitto che lo tormentava. «Francamente» riprese inaugurando un nuovo sistema «secondo me non la sapete neanche voi, l'ora esatta!»

«Ah, no?» replicò subito Archie con tono di sfida. «La sappiamo, eccome!»

«Be', la tua sorellina non la sa perché me l'ha detta sbagliata, e scommetto che non la sai neanche tu.»

«E io scommetto che la so!» disse indignato Archie.

«Davvero?» Il sergente pareva scettico. «Potresti dirmela?»

«Erano...» Archie s'interruppe; grattava il fondo del bicchiere col cucchiaino. Fra lui e la finestra era seduto il sergente e dietro il gomito massiccio del poliziotto, il bambino vedeva la strada. Dal marciapiedi, Dinah e April gli facevano segni disperati. Ragazze! Come le odiava, lui, le ragazze! Ma proprio allora April gli fece un segno che invocava la sua solidarietà di fratello, e Dinah ne aggiunse un altro che Archie aveva visto cento,

mille volte, e che significava "non parlare!". Il cucchiaino strisciò sul fondo del bicchiere; Archie saltò giù dallo sgabello. «Erano esattamente le quattro e mezzo» disse «perché April era entrata in casa in quel momento a vedere se era l'ora, per Dinah, di metter su le patate. Ciao, devo tornare a casa!»

«Le quattro e mezzo?» disse come tra sé il poliziotto accigliandosi. «E-hi, un momento, amico!» gridò. «Non vuoi un altro gelato?»

«No, grazie» rispose Archie. «Quando basta, basta!»

Dinah e April lo aspettavano all'uscita del bar. Dinah gli afferrò il braccio. «Che cosa voleva sapere quello là da te?» gli soffiò nell'orecchio April.

«Uuuuuh!» fece svincolandosi Archie. «Voleva sapere a che ora abbiamo udito i colpi e gliel'ho detto.»

«*Archie!*» gridò April.

«Gli ho detto che erano le quattro e mezzo. Perché tu eri entrata proprio allora a vedere se era l'ora di mettere su le patate. Va bene?»

Dinah e April si guardarono. «Oh, Archie!» disse April. «Che mattacchione sei!» e lo abbracciò. Dinah l'abbracciò dall'altra parte e gli scoccò un bacio sulla guancia. Protestando, Archie si svincolava.

«Che vi salta?» urlò. «Sono un uomo, ora; ho un amico poliziotto.»

April guardava verso il bar, gli occhi pericolosamente stretti. «Una spia, vorrai dire.» E, guardando Dinah, aggiunse: «Tu e Archie andate a casa; a quello penso io!»

«Brava!» approvò Dinah.

Siccome Archie protestava indignato, Dinah l'afferrò per un braccio. «Vieni! Quel tuo amico che sembra un poliziotto è una spia, capito? E tu lo sai!»

April attese che i due fossero lontani. Poi si tolse una ciocca dagli occhi, si stirò il collo della camicetta ed entrò con aria elegantemente annoiata da Luke, dove il sergente O'Hare fissava con aria infelice una tazza vuota. April, che si era preparata a dargli del vigliacco e della spia, ad accusarlo di comprare con i gelati i bambini innocenti, ebbe, guardandolo, un'idea migliore. Non bastava insultare il sergente, bisognava scoprire che cosa gli aveva detto Archie.

Si lasciò scivolare sullo sgabello accanto al sergente O'Hare e disse mestamente a Luke: «Vorrei un gelato ma non mi bastano i soldi. Dammi una gassosa.»

«Le gassose son finite» disse Luke.

April sospirò. «Bub-e-nun-e! Una Coca-Cola allora.»

«Vado a vedere se me ne sono rimaste, di là» disse il barista.

April rimase immobile e muta per cinque secondi. Poi girò come per caso la testa e la sua faccia s'illuminò di gradita sorpresa. «Il capitano O'Hare! che piacere incontrarvi qui.»

Il sergente soffocò un impulso violento di buttarsela sulle ginocchia e sculacciarla. Ma si ricordò in tempo che era consigliabile usare piuttosto la psicologia. «Oh guarda, guarda!» esclamò sorridendo. «Guarda chi si vede, la nostra damina!»

Luke tornava in quel momento dal retrobottega con una bottiglietta di Coca-Cola.

«Ehi, di'» esclamò il sergente a un tratto, come se un'idea l'avesse colpito in quel momento «mi permetti di offrirti invece un gelato? Servi subito alla nostra damina un doppio gelato di cioccolato con panna. Doppia panna e canditi» aggiunse facendo le fusa.

Si volse ad April: «Ma io non sono un capitano, damina; sono solo un sergente!»

«Oh» fu lesta a ribattere April «sembrate proprio un capitano!» Continuò a fissarlo spalancando i suoi occhioni innocenti. «Scommetto che avete risolto una quantità di delitti complicati!»

«Be'...» disse modestamente il sergente O'Hare. «Qualcuno.» Cominciava a pensare di essersi sbagliato sul conto di quella piccola April Carstairs. A conoscerla meglio era davvero una brava bambina, educata e gentile. Intelligente, anche.

«Perché non me ne raccontate qualcuno?» pregò April.

Il sergente O'Hare le raccontò dei nove svaligiatori di banca, del covo del bandito, dei leoni dello Zoo e delle frecce avvelenate. April continuò a fissarlo affascinata mentre, dopo avere liquidato il primo attaccava il secondo doppio gelato con doppia panna. Poi improvvisamente gli occhi le si gonfiarono di pianto. «Capitano... ossia scusatemi, sergente O'Hare... vorrei chiedervi un consiglio...»

«Con piacere» rispose O'Hare. «Parla pure.»

«Io... ecco...» balbettò April «io so qualcosa di questo delitto. Ma non ho il coraggio di dirlo a nessuno.»

Il sergente O'Hare s'irrigidì per l'emozione. «Perché?»

«Perché...» April starnutì tirando fuori il fazzoletto. «Per via della mamma. Non le ho mai disobbedito in vita mia. Secondo voi, capitano... sergente, scusatemi... uno deve ubbidire sempre alla mamma, anche se si

tratta di una faccenda molto grave?»

«Sì, certo» disse il poliziotto.

«Per questo, volevo chiedere il vostro consiglio» singhiozzò April. Prima di proseguire si guardò intorno per essere sicura che nessuno li ascoltasse. Luke era andato ad affacciarsi alla porta. Un ometto vestito di grigio sonnecchiava a un tavolino d'angolo, e una vecchia signora con un cappellino dalla piuma spennacchiata esaminava i barattoli delle caramelle nello scaffale in fondo al banco.

«Ecco,» ricominciò April. «Secondo voi, una persona che possieda informazioni importanti, utili alla polizia per risolvere un delitto misterioso, ha il diritto di dare alla polizia queste informazioni anche se la madre le ha severamente proibito di occuparsi del delitto?»

«È un problema molto difficile» disse lentamente il poliziotto, sebbene fosse già sicuro della propria risposta. «Non si deve disubbidire alla mamma. D'altra parte non si può lasciare in libertà un assassino.»

April rabbrividì delicatamente. «Oh, no! Ma vedete... quel giorno non avrei dovuto essere lì in ascolto. Passerei un sacco di guai se qualcuno scoprisse che c'ero. Ma, vedete, Henderson... la tartaruga di Archie, era scappata, e io la stavo inseguendo. Non avevo intenzione di origliare, giuro, ma ho sentito senza volere. *Lei* era così spaventata e *lui* urlava quasi...»

«Davvero?» chiese il sergente O'Hare mantenendo calma la voce con sforzo. «Chi era spaventata?»

«La signora Sanford, si capisce. Perché *lui* l'aveva minacciata di...» April s'interruppe. «Scusatemi: finisco il gelato e corro a casa. Debbo pulire gli spinaci.»

«Oh, c'è tempo» disse con tono suadente il poliziotto. «Finisci il gelato, damina, e prendine un altro. Offro io.»

«Grazie» rispose illuminandosi April. A un certo punto, si ricordò, i gelati le davano la nausea. Comunque, bisognava sacrificarsi. Finì il primo gelato in due bocconi. Subito Luke le servì il secondo traboccante di panna e di canditi. April se ne ficcò un cucchiaino in bocca, e fissò con disgusto gli occhi sul resto.

«Me ne sarei dimenticata» riprese «se *lui* non avesse minacciato di ucciderla. Lì per lì ho creduto che scherzasse, naturalmente... Oh, ma non dovrei dirvelo; mamma ci ha proibito di occuparci di questo delitto.»

«Senti» disse ansioso il sergente O'Hare «ora ti consiglio io. Sono il tuo amico, no? Puoi fidarti di me. Sta' pur tranquilla, non dirò a nessuno che sei stata tu a dirmelo.»

«Be'» April si arrese inghiottendo con sforzo un altro cucchiaino di panna. «Archie... cioè la tartaruga, rosicchiò la sua corda e scappò via. Noi tre la cercavamo. Sul terreno dei Sanford c'è una piccola serra con una vite rampicante intorno. Credendo che ci fosse entrata Henderson, mi avvicinai. Sentii a un tratto delle voci nella serra e mi nascosi. Se mi avesse trovata nel suo giardino, la signora Sanford sarebbe andata su tutte le furie. Vi giuro, capitano... no, scusate, sergente, che non volevo origliare!» Sollevò sul sergente i suoi occhioni lucidi di lacrime. «Mi credete, no?»

«Ma sicuro, damina» si affrettò a rassicurarla il sergente. «Sono convinto che non origlieresti mai per nessuna ragione al mondo.»

«Oh, grazie» disse April. Poi mormorò, abbassando gli occhi: «Ma forse faccio male a parlarne. Perché *lui* la minacciava. E non vorrei fare del male a nessuno.» Sorrise debolmente. «Forse è meglio non parlarne più.»

«Ascoltami, damina» disse grave il sergente O'Hare. «Se questa persona di cui parli è innocente tu vorrai senza dubbio aiutarla a scolparsi. E come vuoi che si discolpi se la polizia non è in possesso dei fatti?»

«Be'» disse April «guardando la cosa sotto questo aspetto...»

Sicuro di aver toccato la meta, il sergente domandò dolcemente: «E il nome di quell'individuo lo sai?»

«Certo che lo so» disse April, e si sforzò di pensare in fretta un nome. Ma le venivano in mente solo nomi come Persiflage Ashubatabul, un personaggio di un buffo libro che la mamma aveva scritto per loro quando erano piccoli. No, non andava. Disse in fretta, ripensando a ciò che aveva detto Polly Walker: «Ecco, è così: parlavano di certe lettere. *Lui* ha detto che non aveva diecimila dollari. Lei... la signora Sanford cioè, si è messa a ridere e gli ha risposto che doveva trovarli. E *lui* ha detto...» Aggrottò la fronte come per ricordarsi: «Oh, sì, ha detto: *"Prima di pagare diecimila dollari delle lettere che ho scritte in un momento di pazzia, commetterò un delitto piuttosto!"*.»

April fece una pausa drammatica e sussurrò, guardando il sergente: «Ho avuto tanta paura! Ho ancora paura quando ci penso. Paura di sognarmi quei due!»

«Ora non più» mormorò O'Hare con tono conciliante. «Non aver paura, damina.»

Grossi lacrimoni scorrevano sulle guance delicate di April. In quel momento non le si davano più di otto anni; sembrava una tortorella atterrita. «Capitano O'Hare» rispose in un bisbiglio tremulo «*lui* ha minacciato di ucciderla! L'ha detto sul serio, sa. E *lei* ha riso e gli ha detto di portarle i

diecimila dollari in contanti alle quattro. Allora ha riso anche lui e le ha detto che sarebbe venuto alle quattro con una *rivoltella* al posto dei soldi.» April approfittò dell'attenzione intensa del sergente per respingere da una parte il gelato. «Ho avuto molta paura!» aggiunse con un filo di voce tremante.

«Su, su, su» la incoraggiò il sergente con voce carezzevole. «Cerca di dirmi *tutto* e vedrai che ti sentirai meglio.» Abbassò la voce. «Secondo le ultime scoperte della psicologia, damina, se uno racconta a un altro quello che ha sul cuore, poi non ci pensa più.»

«Oh» gridò April. «Come capite bene tutto, voi!»

«Lo fissava spalancando gli occhi azzurri, sollevata.» Scommetto che avete dei bambini!

«Ne ho cresciuti nove» disse O'Hare nascondendo come meglio poteva il suo orgoglio. «Sono riusciti tutti bene, sai. Ma dov'è il tuo gelato, damina? Finiscilo, è nutriente, e dimmi, l'hai guardato bene, quell'uomo? Puoi farmene una descrizione?»

Scuotendo la testa rassegnata, April si tirò di nuovo il bicchiere davanti. «Non l'ho visto, ho solo sentito la sua voce. Non conoscerei nemmeno il suo nome, se non l'avessi sentito.»

«Ah» disse soddisfatto il sergente «sai il nome?»

April annuì. «*Lei* disse, le ripeto le sue ultime parole esatte, capitano O'Hare, disse...» S'interruppe; doveva assolutamente trovare un nome. Persiflage Ashubatabul non andava... Ah, l'ultimo romanzo della mamma! April aveva quasi finito di leggerlo di nascosto. C'era un nome, sì, un bellissimo nome, e anche due righe di dialogo che andavano a pennello. Rasserenata, April sorrise all'ansioso sergente.

«Disse... *Rupert, io ti conosco; avresti persino paura di toccare una rivoltella, non parliamo poi di caricarla e spararmi!*»

«Rupert!» ripeté il sergente, e si appuntò quel nome sul taccuino. «E lui che cosa rispose?»

«Rispose...» April cercava di ricordare le parole esatte della mamma. «Rispose: *Tu mi credi un vigliacco, ma io ti dimostrerò che sono un uomo!*»

Poi... il cognome doveva proprio inventarselo. «Poi lei disse: *Zitto, viene qualcuno.* Fece una pausa e aggiunse: *Oh, Wallace, ti presento il signor van Deusen.*»

«Van Deusen!» mormorò il sergente O'Hare mentre scriveva anche il cognome sul taccuino. Le sorrise. «Continua, damina.»

«Ho finito» disse innocentemente April. «L'uomo... il signor van Deusen, disse: *Lieto di fare la vostra conoscenza* e il signor Sanford disse: *Venite dentro a bere un goccio,* e tutti e tre se ne andarono e non sentii altro.» Sorrise a sua volta. «E sapete dove Archie trovò poi Henderson? Nel cesto dei panni sporchi.»

«Henderson?» ripeté il sergente perplesso.

«La tartaruga, la tartaruga di Archie, non ricordate? Aveva rosicchiato la corda ed era scappata. Ho sorpreso quel colloquio appunto perché cercavo Henderson.»

«Oh, già» disse il sergente, e chiuse il taccuino e se lo mise in tasca. «Ora ricordo, Henderson... Sono contento che l'abbiate ritrovata. Un altro doppio gelato con la panna, damina?»

Nascondendo un brivido di disgusto, April si alzò. «No, grazie, capitano, debbo tornare a casa a lavare gli spinaci.» Un'ombra le oscurò il viso. «Promettetemi che non direte a nessuno ciò che vi ho confidato. Se la mamma sapesse...»

«Ti prometto che non parlerò» promise solennemente il poliziotto.

«Oh, grazie, grazie, capitano!» e April fece un'uscita dignitosa e drammatica.

Il sergente si tolse di tasca il taccuino e rilesse i suoi appunti.

"Se intanto" pensò "riesco ad acciuffare questo Rupert van Deusen prima che l'ispettore faccia qualche mossa imprudente!" Chiuse con uno scatto secco il taccuino, se lo infilò in tasca e uscì dal bar.

Un quarto d'ora dopo, l'ometto vestito di grigio balzava in piedi completamente sveglio. «Dammi una manciata di gettoni, Luke.»

Si avvicinò al telefono, riuscì ad ottenere la comunicazione. «Parlo col "Telegraph"?» disse eccitato. «Cronaca? Sono Frank! Joe, ascolta...» Cinque minuti dopo l'ometto parlava ancora nel ricevitore e la manciata di gettoni era quasi finita. «Ho detto *un testimonio degno di fede*, capito? Bene, il nome è van Deusen. Rupert van Deusen, sì. Tutto ciò mi è stato rivelato da un testimonio degno di fede, di cui mi sono impegnato a non rivelare il nome...»

6

«Credevo che fossi morta» osservò Dinah. «Dove diavolo ti eri cacciata?» Alzò gli occhi dagli spinaci e aggiunse allarmata: «April, che cos'hai, April?»

Il faccino di April era verde. «Te lo dirò poi» riuscì a balbettare, e scappò in bagno.

Cinque minuti dopo ritornava, pallida ma non più verde. «Ho sempre avuto un limite per i gelati» dichiarò «non posso soffrire la panna montata, e la cioccolata mi fa venire il mal di pancia! E tre gelati doppi di seguito...»

Dinah la guardava sbalordita. «Ma perché ne hai ordinati tre?»

«Sono i gelati più cari di Luke» rispose indignata April. «Non ti avevo detto che mi sarei vendicata di quell'idiota di O'Hare? Ti pare che potevo contentarmi di una bibita?»

Dinah, che andava matta per la cioccolata e la panna, arricciò il naso. «E va bene, martire» replicò freddamente. «Aiutami a pulire gli spinaci, e la prossima volta...»

«Se alludi al sergente O'Hare» la interruppe April «scommetto che non ci sarà un'altra volta.» Sospirando immerse le mani nel mucchio degli spinaci sporchi. «Gli ho...» s'interruppe in tempo. Forse non le conveniva raccontare a Dinah e ad Archie dell'immaginario Rupert van Deusen. Il sergente O'Hare avrebbe forse fatto loro delle domande e quei due gli sarebbero scoppiati a ridere in faccia. Lei, April, era dopotutto l'unica che avesse seguito un corso di recitazione.

Dalla villa accanto giunse loro in quel momento un grido acutissimo; April e Dinah si guardarono impallidendo. Archie si precipitò verso la porta, ma April lo tirò indietro.

«Se è un altro delitto» disse eccitata «potremmo cogliere sulla scena l'assassino.»

«Un momento» la fermò Dinah «la mamma...»

Tesero l'orecchio. Il familiare ticchettìo non si era interrotto.

«Glielo racconteremo poi» disse April.

«Andiamo!» gridò Archie.

Si avviarono carponi fra i cespugli del loro orto. A un tratto April afferrò il braccio di Dinah.

Non era un altro delitto. Attraverso la siepe del giardino i tre piccoli Carstairs riconobbero un'altra loro vicina, la signora Carleton Cherington, che vestita di chiffon violetto e con un grande cappello violetto cercava di svincolare il polso che le aveva afferrato un giovane agente. Rossa come un pomodoro dal doppio mento fino alle sopracciglia ritoccate, riuscì infine a liberarsi e subito si riaggiustò il cappellone che le si era inclinato su un occhio. «Vengo da un ricevimento» dichiarò con voce tremante «e vo-

levo soltanto prendere una scorciatoia per arrivare prima a casa.»

«Volevate penetrare in questa villa, piuttosto» ribatté il giovane agente.

«Che idea ridicola!» commentò con una risatina poco convinta la signora.

«Ridicola, sì!» insistette l'agente. «Avreste dovuto vedervi, mentre scavalcavate la finestra della cucina!»

La signora, che si era finalmente aggiustato il cappello, tirò un sospirane. «Giovanotto» disse «vi confesserò tutto. Sì, volevo scavalcare quella finestra!»

«Lo so, vi ho tirato giù io.»

«Ognuno ha un debole» continuò con tono confidenziale la signora. «Io... io raccolgo ricordini. Volevo prendere... che so, un pezzetto di frangia, qualche filo di un tappeto.»

«Rubate, eh?» tagliò corto l'agente.

«Oh, niente di valore! Un ricordino...» A un tratto la signora si raddrizzò con dignità. «Giovanotto, io sono la moglie del generale Carleton Cherington!»

Un rumore dietro la casa impedì all'agente di ribattere come avrebbe voluto. Mentre correva verso il punto di dove era provenuto il rumore, la signora, dopo averlo seguito un istante con lo sguardo, si precipitò come una lepre verso il cancello della villa.

«Quella grassona!» commentò sprezzante April.

«A me è simpatica» disse Dinah. «È simpatica a tutti. Ti ricordi quella volta che ci fece le caramelle di zucchero d'orzo? Forse è ridicola, forse è un po' tocca, ma è buona, e poi deve avere qualche dispiacere.»

«Ssss!» sibilò Archie accennando con l'indice.

Cauti, i tre giovani Carstairs si spinsero attraverso i cespugli in direzione dell'agente. Davanti alla porta d'ingresso della villa Sanford una violenta discussione era scoppiata fra l'ispettore Bill Smith, il giovane agente, un altro agente in borghese e un ometto sui sessanta dall'aria mite, con una faccia spaventata, cerea, i capelli candidi e un abito blu lindo e perfettamente stirato. L'ometto aveva in mano una borsa da avvocato.

«Insisto!» diceva l'ometto. «Debbo insistere, sono l'avvocato Holbrook, legale della defunta signora Sanford. Come suo legale era mio dovere...»

«Di tentar di scassinare la serratura?» lo interruppe Smith. «Mi pare un po' troppo! Come avvocato, signor Holbrook, dovreste sapere che in questa casa non si entra senza il permesso della polizia. Ma se proprio ci tenete a fare un sopralluogo in compagnia di un agente, si capisce...»

«Ma no...» balbettò l'avvocato. «Non credo che sia realmente indispensabile, sa. Sono sicuro anzi che tutto è in perfetto ordine. Scusate se vi ho disturbato.» Si volse e corse nel viale verso una macchina ferma sulla strada.

April sussurrò: «Questa faccenda mi convince poco.»

Ma Dinah afferrò il braccio di April dicendole all'orecchio: «Guarda, guarda laggiù Pierre Desgranges, quello che dice di essere un pittore!»

Un uomo basso e tozzo, dalla barbetta bianca, avanzava senza rumore, con aria circospetta, nel sentiero dalla parte opposta del viale, fermandosi ogni tanto per guardarsi intorno. Portava un paio di calzoni di velluto a coste, una camicia a quadri e un basco, e aveva in bocca una pipa spenta. A un tratto sparì dietro un cespuglio. Dopo dieci minuti non era ancora ricomparso.

Archie bisbigliò lamentoso: «Voglio tornare a casa!»

Dinah gli afferrò la mano e la strinse mentre April gli mormorava: «Non aver paura!»

Ma la scena non era fatta per infondere coraggio. Davanti ai ragazzi sorgeva la villa rosa, dove il giorno prima era stato commesso un delitto. Dappertutto si aggiravano poliziotti, e tre persone - che non potevano assolutamente conoscersi - avevano tentato quasi contemporaneamente d'introdursi di nascosto nella villa. Mentre il sole tramontava l'ombra di una grande quercia cominciò a cadere sulla villa, simile all'ombra paurosa di una mano enorme.

«April» disse Dinah «dobbiamo finire di preparare la cena.»

«Hai ragione» approvò in fretta April «è tardi.»

Nessuno dei tre disse una parola finché i preparativi della cena non furono terminati. Non senza aver protestato, Archie cominciò ad apparecchiare la tavola.

«Sapete» disse finalmente con voce assorta Dinah. «Ho pensato alla signora Sanford e mi domando perché tanta gente vuole entrare in casa sua. Cercano senza dubbio tutti qualcosa. Perché noi tre lo sappiamo, no, che la signora Carleton Cherington non ha la mania dei ricordini. E quell'avvocato non avrebbe tentato di scassinare la serratura, se non avesse avuto un buon motivo per voler entrare in casa!»

«E allora?» domandò April. Aveva fatto anche lei gli stessi ragionamenti.

«E quel pittore, che cosa voleva?»

«Dipingere, forse» disse April.

Dinah emise un sibilo di disprezzo. «Ma non dipinge case e alberi, me l'ha detto mamma; dipinge solo l'acqua!»

«Dipinge l'acqua? E chi ha mai sentito dire una sciocchezza simile?» domandò Archie.

«L'ha detto lui» rispose April. «Ha incontrato non so dove la mamma e le ha detto che è un pittore. La mamma gli ha domandato che cosa dipingesse e lui ha risposto: "dipingo l'acqua".»

«Sarà matto!» disse Archie. E increspando la fronte tornò col pane e il burro in stanza da pranzo.

«Cercavo di farti capire» disse Dinah ad April «che quei tipi hanno certamente un motivo per voler entrare nella villa.» S'interruppe accigliandosi. «Forse c'è nascosto dentro qualcosa che tutti vogliono trovare. Secondo me, April...»

Scivolando in cucina con un nitrito, Archie la interruppe. «La gente non dipinge l'acqua» urlò «dipinge *con* l'acqua, avrai voluto dire!»

April e Dinah si guardarono rassegnate. «Archie» spiegò April «il signor Desgranges non dipinge con l'acqua, dipinge con i colori all'olio dei quadri dove si vede il mare, senza spiagge, barche, navi o persone.»

«Neanche il cielo?» domandò incredulo Archie.

«No, soltanto l'acqua» asserì con fermezza Dinah.

«Continua» la incitò ansiosa April.

«Secondo me la signora Sanford era una ricattatrice.»

Per un minuto April non osò parlare per non tradire la sua ammirazione. Poi disse fingendo indifferenza: «Non mi sorprenderebbe.»

«Come?» replicò Dinah sorpresa. «Ci avevi pensato anche tu?»

April decise di confessarsi. Non era mai riuscita a nascondere qualcosa a sua sorella, nemmeno i regali che le preparava per il suo compleanno o per Natale. «Ascolta, Dinah. Oggi, io...»

«Sai che cosa penso?» la interruppe Dinah. «Dovremmo dare una festa!»

April la fissava sbalordita. «In un momento simile *tu* hai il coraggio di pensare alle feste?»

Assorta in chissà quali pensieri Dinah annuì. «Domani sera, venerdì. Sono certa che riuscirai a convincere la mamma. Basteranno una dozzina di ragazzi; ne inviteremo metà io e metà tu.»

«Ma, Dinah! Una festa...»

Archie irruppe nella cucina. «Voglio venirci anch'io, voglio venirci anch'io!»

«Sicuro» disse Dinah «e inviterai la Banda.»

«Evviva!» Archie si mise a gridare saltando come un capretto.

April rabbrividì. La Banda era formata da dieci o dodici maschietti dai nove ai dodici anni, tutti molto sudici, rumorosi, volgarissimi. «Hai perduto la testa, Dinah?»

«Organizzeremo una *caccia al tesoro*» dichiarò Dinah. «Naturalmente dilagheremo per forza nel giardino della villa attigua. Forse noi due riusciremo a entrare in casa...»

«Ho capito» disse April. «E la Banda...»

«Conosco la Banda» disse Dinah. «Terranno così occupata la polizia, vedrai, che nessuno baderà più a noi. Subito dopo cena decideremo chi invitare. E tu, che cosa stavi dicendo quando ti ho interrotta?»

«Oh, sì, sì, Dinah» ricominciò April felice. «Volevo dirti che oggi...»

«Ma bravi!» gridò la voce affettuosa di Marian Carstairs dalla soglia. «Avete già preparato la cena? Non sapevo che fosse così tardi.»

Aveva ancora i calzoni da lavoro, i capelli spettinati e una macchia sulla fronte.

Dinah infilò una forchetta nelle patate. «Tutto è quasi pronto. E il tacchino...»

«Il tacchino?» La faccia della mamma diventò pallida, poi rossa. «È... è nella ghiacciaia. Volevo metterlo ad arrostire alle tre. Ma poi mi sono distratta. Adesso è troppo tardi, immagino.»

Guardarono tutti l'orologio della cucina: mancava un quarto alle sette.

«Non importa» disse Dinah allegramente. «Ci sono tre scatole di sardine nella credenza e siamo tutti pazzi per le sardine.» E cominciò a pelare le patate.

«Sarà per domani» disse Marian con aria infelice e umiliata. «Ho avuto tanto da fare oggi, scusatemi. Mi piacerebbe molto cucinare, se potessi.»

«Sei una cuoca meravigliosa» gridò Archie.

«Mamma» dichiarò solennemente April «dovresti riprendere marito. Così avresti qualcuno che pensa a te e potresti cucinare tranquilla tutto il giorno.»

«Marito!» Marian arrossì. «Chi volete che mi sposi?»

In quell'istante il campanello di casa suonò. Marian Carstairs volò su per le scale. «Va' tu, Dinah» gridò dall'alto «io scendo subito.»

Tornò giù cinque minuti dopo. Aveva infilato il grembiulone azzurro, si era lavata e truccata. I suoi bei capelli erano pettinati, e si era persino infilata una rosa su un orecchio.

«Sembri una stella del cinema!» disse con un sibilo ammirativo April.

«Chi era?» chiese la mamma guardando verso la stanza di soggiorno.

«Soltanto il giornalaio» disse Dinah, e spiegò sul tavolo il giornale.

«Oh» protestò delusa Marian Carstairs. «C'è qualcosa di nuovo sul delitto Sanford» aggiunse.

«Oh, misericordia!» esclamò Dinah. «Guarda, April.»

«Fatemi vedere» reclamò Archie infilandosi sotto il braccio di Dinah.

Si piegarono tutt'e quattro sul giornale.

Le parole e le frasi dell'articolo in prima pagina ballavano sotto gli occhi sbalorditi di April. *Servizio esclusivo... Rupert van Deusen. Un testimonio degno di fede di cui mi sono impegnato a non rivelare il nome.* April per un attimo ebbe paura di svenire.

«La signora Sanford!» balbettò la mamma. «Non posso crederlo!» Seguitò: «Strano... Rupert van Deusen. È un nome che mi riesce familiare. Dove posso averlo conosciuto?»

«Scommetto che uno con un nome simile la polizia lo troverà facilmente» osservò Archie fiducioso.

«April» disse lentamente Dinah «avevamo indovinato! La signora Sanford *era* una ricattatrice.»

Ma quando finalmente poté parlare April riuscì appena a dire: «Scusatemi, gli spinaci si stanno attaccando!»

7

«I ragazzi porteranno da mangiare» disse Dinah «e noi offriremo da bere.» Intanto continuava a sfogliare l'elenco telefonico.

«Con quali soldi?» s'informò April. «Tu sarai ricca, ma io ho in tasca forse venti *cents*, e ne debbo quindici a Kitty.»

Dinah si accigliò. «Io mi sono fatta già dare il settimanale prossimo dalla mamma.»

«Le gassose, però» osservò April «dovrebbe pagarcele la mamma. Dopotutto questo lo facciamo per lei, ti pare?»

«Anche per noi» disse Dinah. «Per tutta la famiglia.» Rifletté: «Forse Luke ci farà credito. Quante gassose occorrono?»

«Non so...» disse April. «Vediamo; per dodici ragazzi, senza contare noi due, diciamo trenta gassose. Fanno un dollaro e mezzo, senza contare il deposito per i vuoti. E la Banda?»

«Oh, accipicchia» sbottò Dinah «non so che cosa fare! Mi secca maledettamente chiedere altri soldi alla mamma dopo che è stata così buona da

darci il permesso. Un dollaro e mezzo! E poi la Banda! Saranno almeno in dieci; altre due gassose a testa. E qualcuna per gl'imprevisti. In tutto cinquantacinque, diciamo. Un altro dollaro e mezzo e più. Quasi quattro in tutto. Non credo che Luke ci farà tanto credito, gli debbo già un quarto di dollaro.»

Sospirando April meditò per qualche istante. «Non c'è che un mezzo, ricorrere ad Archie. Archie è sempre pieno di soldi!» Aggiunse: «È un Arpagone!»

Proprio in quell'istante Archie arrivò nel corridoio alle calcagna di Jenkins, il gatto, che era scappato con una sardina. Si fermò di botto al suono del proprio nome dimenticandosi di Jenkins. «Ehi!» domandò «che cosa significa Arpagone?»

«Un Arpagone è un uomo ricco, e lasciaci in pace» disse Dinah.

«Siediti, Archie, dobbiamo dirti una cosa» cominciò April dando un gagliardo pizzico alla sorella. «Non abbiamo ancora deciso se devi invitare o no la Banda.»

«Oh, sì, ve ne prego» implorò Archie.

«Vedi, è così...» cominciò April.

Cinque minuti dopo e attraverso lunghe discussioni, veniva raggiunto un accordo. Un prestito a breve scadenza di due dollari e settantacinque venne accordato da Archie alle sorelle. Il denaro del deposito dei vuoti andava ad Archie, non solo per la festa ma per altri sette giorni. Naturalmente la Banda era invitata.

Dinah contò il denaro e lo ficcò in borsetta. «Be', siamo d'accordo. Ora telefoniamo ai ragazzi.»

«Io invito Joe e Wendy e Luis, Jim e Bunny» disse April.

«Bunny!» ripeté sprezzante Dinah. «Quella deficiente!» annunciò dopo aver riflettuto a sua volta. «E io lo dirò a Eddie. Può venire con Mag, se vuole. E con Willy.»

«Willy la sa lunga!» osservò April.

«Lui?» protestò Dinah. «Scherzi? Ha ancora il latte sulle labbra. Ma, senza Joella, Willy non fa un passo. Bisogna invitare anche lei.»

«Perché?» chiese April. «È noiosa come la pioggia!»

«Senti» spiegò paziente Dinah. «I ragazzi vorranno ballare e Joella è l'unica che ci presta sempre un sacco di dischi.» Cominciò a contare sulle dita numerando a coppie gli invitati. «Willy e Joella, Eddie e Mag...»

«Non dimenticare la tua anima gemella!» disse April.

«Si capisce» disse Dinah. «Willy e Joella, Eddie e Mag e Pete e Dinah.»

Guardò con aria critica sua sorella. «Me ne sono accorta, sai; tu inviti sempre i ragazzi che ti stanno dietro, e certe rape di ragazze che non piacciono a nessuno!»

«Non sono una stupida» disse freddamente April «e non ho bisogno di concorrenza!»

«Io sono per la libera competizione» dichiarò Dinah, e andò verso il telefono.

Finalmente tutto fu a posto; era stata fatta anche la telefonata a Pete, che cominciava: "Ciao, Pete, sono Dinah. Ascolta. Noi due dovevamo andare a giocare a boccette, stasera. Be', senti...".

April cronometrò la telefonata; esattamente ventidue minuti!

Finalmente Dinah si lasciò sfuggire uno sbadiglio. «Non so voi due come vi sentiate, ma io muoio di fame. Voglio una fetta di torta.»

«Anch'io» disse April. «Dov'è Archie?»

Allungato sul pavimento della stanza di soggiorno, Archie era immerso nell'ultimo numero del *"Bollettino degli esploratori"*. Scosse la testa: «Io me la sono già presa, la mia fetta!»

La cucina era calda e piena di un profumo appetitoso. Dinah tirò fuori la torta che la mamma aveva fatto il giorno prima, a tre strati, con una doppia rivestitura di zucchero glassato alla nocciola. Mentre April passava in rassegna gli animali, Henderson la tartaruga e Jenkins il gatto (pieni di cibo tutti e due e comodamente addormentati nelle loro rispettive cucce), Dinah cominciò a tagliarsi una fetta di torta. Ma a un tratto si fermò annusando. «April, l'hai lasciato tu acceso?»

«No» disse April, subito sulla difensiva.

«Neanch'io» disse Dinah. «*Ma è acceso.*»

Prima che fosse detta un'altra parola la mamma entrò in cucina. «Occorre bagnarlo?» domandò Marian. Aveva i suoi vecchi calzoni di velluto rossi macchiati d'acido (risalivano a un esperimento che Archie e lei avevano tentato di fare con lo *"Scatolone del piccolo chimico"*). La sua faccia stanca era un po' pallida, i capelli le ricadevano sul collo, le punte delle dita erano sporche di carta carbone. «Sempre affamata» commentò guardando la fetta di Dinah. «Finirai in un baraccone di fenomeni. Nessuno di voi, pigroni, ha avuto l'idea, immagino, di dare un'occhiata al tacchino?»

«Che tacchino?» domandò April.

Marian Carstairs aprì lo sportello del forno e tirò fuori la testa.

«Volevo dirvelo» osservò «ma me ne sarò dimenticata.» Il tacchino era enorme, bruno e lucido. Mandava un odore meraviglioso. «Ho pensato che

fosse meglio arrostirlo stasera» spiegò la mamma «nel caso fossi occupata domani.»

April e Dinah si scambiarono un'occhiata che la mamma colse a volo. «Ucciderò il primo di voi» aggiunse minacciosa Marian «che si permette di dire che domani me ne sarei dimenticata!» Agitò in direzione dei figli la forchetta. «Non sono distratta» li informò «ma ho la testa piena di troppe cose, ecco tutto. Compresi voi!» Posò la forchetta. «A proposito, la festa che volete dare...»

April e Dinah ebbero un attimo di paura. E se la mamma avesse cambiato idea? Dopo tutte quelle telefonate!

«I ragazzi, mi avete detto, porteranno la roba da mangiare, ma voi dovreste comprare le gassose. E i dolci e le noccioline, magari, e altra roba.» Si frugò nelle tasche dei calzoni, ne estrasse quattro spille da balia, un pacchetto vuoto e accartocciato di sigarette, sei bustine di fiammiferi, un conto del droghiere, una manciata di bottoni, una lettera della professoressa di matematica di April, una scatoletta di fermagli e infine tre biglietti molto spiegazzati da un dollaro. «Ecco qua, vi bastano?»

Dinah inghiottì. «Ma, mamma...» cominciò. April l'interruppe. «Possiamo farne a meno, sai; mamma.»

«Su, su» disse la mamma ficcando i biglietti nella tasca di Dinah. «Offro io.» Infilò di nuovo la forchetta nel tacchino. «È cotto» annunciò.

Il tacchino era cotto a puntino; un'opera d'arte. La mamma lo fissava orgogliosa, April fischiettava. Dinah rimise la fetta di torta sul piatto. «Non ne ho molta voglia, dopo tutto.»

La mamma sospirò: «Forse non dovevo arrostirlo stasera. Freddo non sarà più così buono.»

Archie irruppe come una folata di vento. «Ehi, che cos'è quest'odore?»

Dalla sua cuccia Jenkins, il gatto, alzò la testa e disse debolmente, con mestizia: «Miao!»

«Zitto, bugiardo» disse la mamma a Jenkins «non puoi essere affamato!»

«Ma noi sì» disse Dinah.

«Be'» decise la mamma riflettendo «una pagnottina a testa...»

Nella cucina si scatenò immediatamente un'attività febbrile. Dinah andò a prendere le pagnottelle, April il burro, e la mamma impugnò il coltello da scalco. Archie portò la bottiglia del latte nella ghiacciaia, Jenkins trovò modo di chiedere nella sua lingua (e l'ebbe) un brandello di scricchiolante pelle di tacchino. «Un bicchiere di vino per me» disse la mamma. «Un

bicchiere di vino!» gridò Dinah. «Arriva subito!» fece eco April precipitandosi nella stanza da pranzo. Tagliando grosse fette dal petto del tacchino, la mamma cantava felice e molto stonata:

Il povero soldaaa-to è condannato a moo-rte.
Lontan dalla consooo-rte, viciii-no al colonnel!

I tre giovani Carstairs le fecero eco altrettanto stonati.

Ma quando è giunta l'ooo-ra, per esser fucilaa-to...

Indignato Jenkins protestava ululando. Henderson si rifugiò più in fondo alla sua cuccia che poté.

«Oh, mamma» disse Dinah «ti ricordi di quando addormentavi Archie con questa canzone?»

«Ho addormentato anche te, cantandola» disse la mamma «e anche April. Del resto è l'unica canzone che conosco.» Mentre introduceva le bianche tenere fette di tacchino nelle pagnottelle imburrate, riprese a cantare.

Si dàaa per ammalaaa-to
e dice che non può!

S'interruppe puntando in direzione di Archie il coltello del burro. «Scommetto dieci *cents* che non sai continuare.»

«Io scommetto il contrario» fu pronto a rispondere Archie «ma tu mostrami prima i dieci *cents*.»

La mamma posò il coltello e ricominciò a frugarsi nelle tasche estraendone bottoni e spille da balia.

«Sta' buona, mamma» disse Dinah «ci pensiamo noi.» Si tolse di tasca una moneta da dieci *cents* e la porse alla mamma. Archie riprese fiato, posò la bottiglia del latte e canterellò con una voce rauca da ubriaco:

La pratica trasmeee-ssa
viene alla fureriii-a...

«Vedi che so continuare? Qua i dieci *cents*!»

«Prendi» disse la mamma. Avvolse in una vecchia calza dieci *cents* e li buttò in aria. Archie li colse a volo.

Ci fu un intervallo di silenzio durante il quale la famiglia Carstairs consumò due pagnottelle con tacchino e un bicchiere di latte a testa. Poi Dinah tirò fuori di nuovo la torta.

Entusiasmato dal ripieno della torta (crema di burro alla nocciola) Archie intonò a gola spiegata:

Quel mazzoliii-in di fiori...

Ma un colpo secco, ufficiale, alla porta d'ingresso lo interruppe.

«Vado io» disse Marian Carstairs alzandosi.

«Zitti» sussurrò Dinah. La cucina diventò silenziosa e i tre giovani si volsero verso la porta.

Era l'ispettore di polizia Bill Smith accompagnato da un agente in uniforme.

«Scusate se ho bussato all'ingresso di servizio» disse l'ispettore. «Ma c'era luce. Avete visto per caso qualcuno aggirarsi qui intorno?»

«Per fortuna no» rispose freddamente la mamma. «Non prima di questo momento.»

Sorprendendo l'espressione sgomenta di Dinah, April le sussurrò: «Non badarci. Non è indispensabile, in fondo, che la mamma sposi un poliziotto.»

L'ispettore Smith rialzò con un gesto di sfida la testa. «Mi dispiace molto avervi disturbato» si scusò con tono cerimonioso. «Una certa signora Harris, qui di questa strada, ci ha avvisato che qualcuno le ha rubato delle provviste dalla sua veranda posteriore. E una certa signora...» S'interruppe e guardò il suo compagno.

«Carleton Cherington» completò l'agente.

«Una certa signora Carleton Cherington dice che qualcuno ha dormito stanotte nel suo pollaio. Evidentemente un vagabondo si aggira in questo quartiere.»

Marian Carstairs ebbe un istante di panico. «Credevo che voi foste della Squadra Omicidi» osservò.

«Esatto» disse Bill Smith «perciò queste denuncie m'interessano.»

«Be', allora io...» Marian s'interruppe. Il suo dovere era di dare alla polizia le informazioni in suo possesso. Rivide la faccia, atterrita, pallida con la lunga barba, che le era apparsa poche ore prima. Udì di nuovo quel bisbiglio rauco: "per l'amor del cielo, non chiamiate la polizia!". No, non poteva parlare. Non credeva che Wallace Sanford avesse ucciso sua moglie.

«Ebbene?» disse l'ispettore.

«Io...» Sorridendo scioccamente e sforzandosi di rimettere un po' d'ordine nella sua pettinatura, Marian Carstairs continuò: «Scusate, ispettore, ma non sono in grado di aiutarvi. Non ho visto aggirarsi nessuno qui intorno. Aggiungo che un vagabondo nascosto in questo quartiere sarebbe venuto senz'altro da noi, perché la nostra ghiacciaia è sulla veranda posteriore e non è mai chiusa a chiave.» Il suo sorriso diventò più cordiale.

«Non credete, ispettore, che le donne del tipo della signora Harris abbiano facilmente delle... allucinazioni, quando viene commesso un delitto vicino a loro?»

L'ispettore sorrise a sua volta con slancio. «Avete mille ragioni» approvò. Si volse all'agente: «Tu va' a telefonare che abbiamo fatto la solita inchiesta e non abbiamo trovato niente.» Si voltò a malincuore. «Grazie ancora. C'è un odore delizioso qui dentro» aggiunse annusando.

Dinah non si lasciò sfuggire l'occasione. «Avrete fame, ispettore» gridò balzando in piedi. «Scommetto che non avete pranzato.»

«Mi sono fatto portare un sandwich dal bar» disse Bill Smith.

«Un sandwich» ripeté April con disprezzo. «Per un uomo grande e grosso come voi!»

Con grande stupore dei tre Carstairs, l'ispettore Smith arrossì. «Debbo proprio andarmene» mormorò.

«Sciocchezze» disse Dinah. «Mettetevi a sedere, piuttosto.»

«Volete morire di fame?» lo aggredì April.

«Il nostro tacchino è un capolavoro» aggiunse con tono deciso Archie.

L'ispettore non ebbe il tempo di replicare. I tre gli balzarono addosso. Un attimo dopo era seduto al tavolo della cucina e Marian aveva ricominciato ad affettare il petto del tacchino. In fretta April e Dinah trovarono un coltello e una forchetta, un piatto, una tazza e un cucchiaino. Archie scaldò il caffè, April imburrò il pane e Dinah tagliò una fetta di torta.

L'ispettore Smith aveva un'aria estatica. «Torta al burro di noccioline!» esclamò. «Come la faceva mia madre. Non ne mangio da... da anni.»

Dinah spinse la mamma su un'altra sedia, e April le versò una tazza di caffè. «Che cosa squisita!» esclamò l'ispettore addentando il panino. Svegliatosi di nuovo Jenkins emise un gemito languido. L'ispettore subito lo grattò dietro le orecchie e gli offrì un pezzetto di pelle di tacchino.

«Le piacciono i gatti?» chiese la mamma.

A questo punto i tre giovani Carstairs ebbero l'intelligenza di squagliarsi. Archie indugiò solo un attimo sulla soglia per gridare: «Assaggiate la torta

della mamma! La mamma è la cuoca migliore di tutto il mondo!»

Immediatamente April lo trascinò su per le scale. «Non bisogna esagerare» lo ammonì.

Seguì la solita battaglia serale per decidere se era o no l'ora della ritirata per Archie. Come al solito Archie fu sconfitto. Riuscì a guadagnare cinque minuti fingendo di aver dimenticato di dire le preghiere, e altri due minuti fingendo di doversi lavare ancora i denti. Poi prolungò i saluti alle sorelle per altri dieci minuti. Finalmente si lasciò mettere a letto.

Dinah chiuse la porta della stanza che divideva con April. «Non credi che dovremo restituire il suo denaro ad Archie?»

«Forse...» disse April «ma non so.» Aggrottò la fronte. «Dopo tutto, Archie non sa che la mamma ci ha dato il denaro.»

«Questa è una truffa» disse severa Dinah.

«Può darsi» rispose April «ma domenica è il compleanno della mamma. Dobbiamo farle un regalo magnifico, no? E anche se ripaghiamo subito il suo denaro ad Archie, pretenderà ugualmente gl'interessi. E se poi ci facciamo prestare altro denaro da lui per comprare il regalo, vorrà altri interessi. Invece...» Dopo aver riflettuto, continuò: «Gli diremo che abbiamo messo fra noi due dollari e settantacinque per il regalo alla mamma, e che lui deve...»

«Facciamo tre» replicò Dinah. «Tratterremo qualcosa sulle gassose. Così lui dovrà darci ancora un dollaro e mezzo.»

«E potremo comprare un regalo veramente bello» disse April. «Niente dolci, le rovinano lo stomaco, e niente fiori. Mi farò dare un bellissimo mazzo dalla signora Carleton Cherington. Se le dico che sono per il compleanno della mamma, mi dà certamente le sue più belle rose.»

«Sss» disse Dinah afferrando il braccio di April. Dall'esterno giunse alle due bambine un fruscio lieve. April spense la luce, corse alla finestra e guardò fuori. Uno dei grossi cespugli di lillà si muoveva come se fosse vivo. Poi una figura nera, furtiva, ne balzò fuori mettendosi a correre verso la vecchia serra.

«Il vagabondo!» bisbigliò Dinah.

«Come lo sai?»

«Gli assassini tornano sempre sul luogo del delitto. L'ho letto in un libro della mamma.»

«Sciocchezze!» disse Dinah. «Guarda, April.»

«Si sta dirigendo verso la veranda della nostra cucina» disse April aggrappandosi forte alla mano di Dinah.

«Bisogna chiamare l'ispettore e la mamma» disse Dinah.

Uscirono sul pianerottolo e cominciarono a scendere le scale. Arrivate in fondo, Dinah si fermò, trattenne April e le sibilò: «Ascolta.»

Dalla cucina uscivano risate allegre. La voce dell'ispettore Smith diceva: «Be', forse posso mangiare ancora un pezzetto di torta.» E la voce della mamma diceva: «Ancora una tazza di caffè?»

April e Dinah si guardarono per un lungo istante. Poi facendo segno alla sorella di seguirla, Dinah traversò in punta di piedi la stanza di soggiorno fino alla porta d'ingresso. Le due ragazze scivolarono fuori e si chiusero la porta alle spalle senza rumore.

«April, hai paura?» sussurrò Dinah.

«Che idea!» disse April dopo aver inghiottito con forza.

«Neanch'io» disse Dinah, accorgendosi che le battevano i denti. «Allora è inteso; *ce ne occupiamo noi.*»

Si fermarono in ascolto. Non si sentiva più alcun rumore. I cespugli che limitavano il prato illuminato erano immobili. Le due ragazze scivolarono senza rumore lungo un lato della casa.

«Se è l'assassino» mormorò April «che facciamo?»

«Tu lo terrai a bada» disse Dinah «mentre io chiamerò la mamma. La mamma chiamerà la polizia, e avrà tutto il merito.»

Ancora silenzio. Le due sorelle, immobili nell'ombra del muro, si stringevano forte la mano. La finestra illuminata della cucina disegnava sul prato un grande rettangolo d'oro. Poi a un tratto si udì un suono, un suono familiare, spaventoso appunto perché era familiare. Il saliscendi della porta della veranda scricchiolava. Due scricchiolii quasi impercettibili, poi un terzo quando la porta fu aperta. È un altro quando una mano cauta la chiuse di nuovo impedendole di sbattere.

Simultaneamente Dinah e April pensarono: "Non debbo farle vedere che ho paura!".

Un'ombra discese lentamente gli scalini della veranda recando nella mano fantomatica una bottiglia di latte, che brillò per un attimo come se fosse d'argento nella luna. L'ombra traversò rapida un angolo del prato, i cespugli frusciarono; poi silenzio.

Le due ragazze ripresero a camminare senza rumore lungo la casa, traversarono a loro volta i cespugli usando un tunnel segreto che avevano praticato per giocare alla guerra con Archie.

«Se sarà proprio necessario» bisbigliò Dinah «potremo sempre gridare aiuto.»

«Io non ho paura» mentì April.

Giunte dietro il più grosso dei cespugli di lillà, April afferrò la mano di Dinah. «È *lui*» sussurrò.

L'uomo, nascosto dietro un cespuglio, tracannava il latte come se morisse di fame. In fretta April e Dinah lo raggiunsero. Egli alzò due occhi dilatati dalla paura, terribili.

«Non spaventatevi» sussurrò dolcemente Dinah «non vi consegneremo alla polizia.»

Tenendo stretta la bottiglia del latte l'uomo indietreggiò.

«Signor Sanford» mormorò April «non lo sapete quanto è caro il latte?»

Per un istante Wallace Sanford le fissò immobile. Infine la stretta delle sue dita intorno alla bottiglia si allentò, le sue labbra cominciarono a sorridere.

«Non date retta ad April» gli sussurrò Dinah. «Finite il latte; ne avete bisogno.»

Avevano capito istintivamente che Wallace Sanford era sull'orlo di una crisi. Seppero subito, per istinto, ciò che dovevano fare.

«Lo denunciamo?» sussurrò Dinah ad April.

«No. Ci è sempre stato simpatico, è un brav'uomo.»

«Potremmo benissimo sfamarlo» continuò April «ma dove dud-i-a-vuv-o-lul-o possiamo nasconderlo?»

Wallace Sanford posò con mano tremante la bottiglia. «Non ho ucciso mia moglie!» disse.

«Ma sicuro!» rispose Dinah. «Lo sappiamo. Anzi, vogliamo appunto dimostrare che non siete stato voi.»

L'uomo le fissava. «Ho letto un giornale stamattina. Avete detto voi alla polizia che i colpi sono stati sparati alle quattro e mezzo? Non erano le quattro e mezzo, sapete; sono sceso dal treno alle quattro e quarantasette e li ho sentiti anch'io.»

«Non ditelo alla polizia» sussurrò Dinah «o vi faranno un sacco di domande imbarazzanti.»

«Perché avete detto alla polizia che erano le quattro e mezzo?» insistette Sanford.

«Perché secondo noi» disse April «voi non avete ucciso vostra moglie. Non siete il tipo!»

Gemendo, l'uomo si nascose la faccia fra le mani. «Eppure quante volte le ho augurato la morte!» mormorò.

April e Dinah ebbero il tatto di tacere per un minuto. Poi April disse:

«Ma sentite, perché vi nascondete da queste parti? Perché non ve la squagliate?»

«*Devo* rimanere qui. Debbo entrare di nuovo in quella casa.» Strinse i pugni e se li addentò furioso. «La casa era di mia moglie, sapete; non mia. La comprò lei.»

Aveva forse dimenticato che parlava alle due bambine della villa accanto. Dinah e April se ne accorsero. Dando una gomitata a Dinah, April osservò: «Adesso immagino che vorrete sposare Polly Walker.»

«Io sposare quell'attricetta!» protestò con forza Wallace. «Come vi salta in testa? Sentite, è andata così: io non...»

Restituendo la gomitata alla sorella, Dinah le sussurrò: «Il ghiaccio è rotto.»

«Polly era solo una conoscente, per me» balbettò Wallace Sanford. «L'avevo incontrata in casa di amici; mi piaceva farmi vedere con lei perché era così elegante e carina. L'ho invitata qualche volta per il tè. Le avevo detto che conoscevo... persone importanti che potevano aiutarla a far carriera. Non è vero, si capisce. Se non avessi sposato Flora... avrei continuato a comprare e a vendere terreni e case. Ora... ora credo che venderò la proprietà di Flora... se non m'impiccheranno. Ma no, qui non li impiccano gli assassini. E non potranno nemmeno condannarmi perché sono innocente. Non l'ho uccisa. Le avrò augurato la morte, questo sì, ma l'odiavano tutti, Flora. Non l'ho uccisa, questa è la verità, ma non potrò dimostrarlo. E quella povera, piccola Polly non l'ha uccisa nemmeno lei... non avrebbe dovuto lasciarsi compromettere in questa brutta storia. No, non l'ha uccisa lei, Flora, ne sono convinto.»

«Non agitatevi così, caro» disse Dinah.

«Credetemi» supplicava Wallace Sanford «*dovete* credermi! Ho incontrato Polly Walker che usciva dalla villa. Sapevo perché vi si era recata e ho avuto paura. Guardate, è andata così. Sono uscito prima del solito dall'ufficio e ho preso il treno. Sono arrivato qui alle quattro e quarantasette. Ho preso la scorciatoia attraverso quei terreni dove stanno per costruire. Volevo impedire a Flora di... Sapevo perché voleva vedere quella povera Polly Walker. Non volevo che...» S'interruppe per riprendere fiato. «Quando sono arrivato in vicinanza della casa ho udito i colpi, due colpi; poi una macchina è arrivata nel viale, poi un'altra. Sono corso in casa. Flora era stesa sul pavimento, assassinata.» Scuotendo la testa mormorò: «Non vi scandalizzate, ma non ho provato dolore. Flora era cattiva... Non potete immaginare fino a che punto...»

April e Dinah di nuovo si strinsero la mano per farsi coraggio.

«Poi sono scappato via» sussurrò Wallace Sanford. «Ero la prima persona che la polizia avrebbe cercato. Lo sapevo. Mi stanno cercando, infatti. Finora mi sono nascosto, ma adesso sono stanco. Oh, come sono stanco!» E si nascose la faccia sconvolta fra le mani. «Ho rubato latte, pane, tutto ciò che trovavo da mettere sotto i denti... e giornali. Forse dovrei andare a costituirmi. Ma allora... Voglio dire che non posso dimostrare di non aver...»

«Calmatevi» disse con voce dolce e calda Dinah. «Avete bisogno di fare una buona dormita.»

«Una buona dormita» ripeté April «e poi tagliare la corda. Dovete andarvene più lontano che potete di qui. Esistono i treni, e gli autobus. O forse potreste farvi dare un passaggio da una macchina.» Guardando la faccia bianca di Wallace Sanford aggiunse in fretta: «Scusatemi se vi ho offeso.»

«Credetemi» tornò alla carica Dinah «è meglio che ve ne andiate molto lontano di qui. Sareste più al sicuro.»

«Al sicuro...» mormorò l'uomo. «Sì, forse. Ma non posso scappare, sapete. Debbo rimanere qui. Perché ho il dovere di rientrare in quella casa. Flora ha nascosto lì le prove. Se non riesco a trovarle io, le troverà la polizia.»

«Diteci dove sono» disse April «e le troveremo.»

Lui la fissava. «Se avessi saputo» disse come tra sé «dove le aveva nascoste Flora, le avrei già prese e distrutte. Credete forse *che l'avrei sposata*, se avessi saputo dov'erano?»

«Non l'avete sposata per il suo fatale fascino?» domandò April con vivo interesse.

«Zitta, cretina!» le sussurrò Dinah sferrandole un calcio.

«E poi c'è quella povera Polly» continuò l'uomo avvilito. «Credevo di aiutarla, e invece l'ho coinvolta in questo spaventoso pasticcio. Se scappassi, arresterebbero lei per l'assassinio di Flora. Sono sicuro» e si strofinò nervosamente le mani sulla faccia «sono sicuro che Polly non ha ucciso Flora. Ne sono convinto!» Fece un lungo sospiro e sussurrò: «Ho tanto, tanto sonno!»

Le due piccole Carstairs lo videro appoggiare la testa sulle braccia, nascondere la faccia nel cavo di un gomito. Non si mosse più.

«Muore di sonno» disse dolcemente Dinah. «E non può dormire su quest'erba umida.»

«Dovremmo forse chiamare la mamma» disse April «e lasciare che lo trovi lei. La polizia lo cerca, no? La mamma avrebbe così tutto il merito.»

«Sei impazzita?» esplose Dinah.

April guardava la faccia pallida, sonnacchiosa, di Wallace Sanford. «Solo un po'» rispose. «Ma dimmi, dove possiamo nasconderlo?»

Era un problema molto serio. Sarebbe stato difficile nascondere chiunque in casa Carstairs senza che la mamma lo scoprisse, figuriamoci un individuo quasi isterico, accusato di un delitto! Bisognava escludere il seminterrato perché Magnolia veniva proprio l'indomani a fare il bucato. Nello sgabuzzino del carbone, Archie aveva messo una grande tinozza con un vivaio di girini, che non mandava precisamente buon odore.

«Non abbiamo dove metterlo» concluse infine Dinah. «Dovrà rimanere qui e ho paura che si ammalerà.»

Si udì un brusco fruscio nei cespugli. April e Dinah trasalirono. Wallace Sanford spalancò gli occhi spaventato.

«E il mio rifugio segreto?» domandò una vocetta flautata. «C'è dentro un lettuccio, no? E perfino un tunnel misterioso dove l'anno scorso nascosi, il giorno dell'esame trimestrale di matematica, tutta la quarta elementare, e...»

«Archie!» lo interruppe con un grido Dinah. «Non dormi ancora?»

«Nient'affatto» disse calmo Archie uscendo in pigiama bianco da un cespuglio. «Sono perfettamente sveglio e ho sentito tutto quello che avete detto. E il mio rifugio ha un letto e una piccola branda, e ha un tunnel segreto che io e Lampo abbiamo scavato e dove una persona grande può benissimo nascondersi. C'è spazio perché l'anno scorso ci si nascose tutta la quarta elementare.»

«Solo i maschi della quarta» disse con disprezzo April «una dozzina in tutto. E il tunnel non l'avete scavato tu e Lampo; sono le fondamenta di una casa su cui nessuno ha ancora costruito la casa, e tu ci hai solo fatto un buco per metterlo in comunicazione con quella catapecchia che chiami il tuo rifugio... Uuuuh!»

«Be'» insistette Archie «se è stato abbastanza grande per noi della quarta elementare, basterà, immagino, anche per *lui*!»

«Potremmo portargli un paio di coperte» disse Dinah pensosa. «Ed è rimasta roba da mangiare, nella ghiacciaia. E domani mattina, prima di andare a scuola, gli porteremo il caffè.» Fissò ad un tratto severamente Archie. «Ma tu che cosa fai in piedi a quest'ora, Puccettino?»

«Mi offendi» replicò indignato Archie. «Credi che lascerei le mie sorelle fuori a quest'ora senza la mia protezione?»

Non fu un'impresa molto facile perché l'armadio delle coperte era chiuso

a chiave e bisognò rubare le chiavi alla mamma strisciando carponi nella sua stanza buia, perché lo sportello della ghiacciaia scricchiolava e soprattutto perché Wallace Sanford dormiva in piedi. Ma fra tutti e tre infine ci riuscirono. Venti minuti dopo, Wallace aveva inghiottito l'ultima fetta di prosciutto avanzato, si era infilato nel tunnel segreto e dormiva sulla branda di Archie sepolto sotto due grosse coperte.

Rimaneva ora il problema di rientrare in casa senza farsi vedere e udire. Archie ne venne a capo facilmente per sé. Si arrampicò come uno scoiattolo su per tre metri di grondaia, poi sulla pergola; attraversò a piedi scalzi il tetto della veranda anteriore e si tuffò nella propria finestra. Dinah acciuffò April prima che potesse imitare il fratello. «Alla tua età queste cose non si fanno più, soprattutto col pigiamino di seta nuovo.» Senza protestare April seguì silenziosa Dinah in casa.

Le due ragazze rimasero per qualche istante in ascolto ai piedi delle scale. Su nello studio della mamma la macchina per scrivere non funzionava. Ma il lume era ancora acceso in cucina, e si udivano uscirne voci allegre.

«Mi guarderei bene dal contraddirla, signora Carstairs» diceva la voce dell'ispettore Smith. «Io, sapete...»

Proprio in quell'istante, doveva starnutire April!

Non fu un semplice sternuto, ma un cataclisma. April barcollò, perdette l'equilibrio, per sostenersi si aggrappò alla tenda della finestra che si strappò con un fragore spaventoso facendo rotolare il vaso di rame sul pianerottolo. Il vaso naturalmente rotolò per l'ultima rampa di scale, con un fracasso orrendo.

«Bambini!» chiamò la mamma dalla cucina. «Bambini!» Dinah non perdette tempo. Fu al primo piano in due salti e buttò ad April, nella tromba delle scale, vestaglia e pantofole. April non fu meno veloce. In un baleno si tolse scarpe e calze, infilò vestaglia e pantofole e si spettinò tutta.

«Bambini!» chiamava la mamma.

Avvolgendosi nella vestaglia April attraversò di corsa la stanza da pranzo, irruppe nella cucina, rosea e con gli occhi velati di sonno. La mamma e l'ispettore Smith erano seduti l'uno di fronte all'altro al tavolo della cucina. Del tacchino si vedevano solo miseri avanzi, la torta era quasi sparita.

«Piccola!» gridò la mamma balzando in piedi. «Che cosa è successo?»

«Ho fatto un brutto sogno» bisbigliò April.

La mamma si rimise a sedere e April le si accoccolò in grembo. Le avreste dato sei anni.

Il campanello della porta d'ingresso suonò. Facendo scivolare April a

terra, la mamma corse ad aprire seguita dall'ispettore Smith. April ne approfittò per salire di corsa sul pianerottolo e mettersi a origliare di lassù.

«Mi scusino se disturbo» diceva una gradevole voce maschile. «Ma ho urgenza di mettermi in contatto con l'ispettore di polizia cui è stata affidata questa inchiesta. Mi hanno detto che l'avrei trovato qui.»

«È qui, infatti» disse la voce della mamma. «Entrate.»

Si udì poi: «L'ispettore Smith sono io. E voi?»

Sporgendo la testa di fra le sbarre della balaustra, April vide un giovanotto bello, alto e abbronzato, con occhi azzurri ridenti e capelli ondulati. «Ho letto i giornali» spiegò il giovanotto «e so che mi state cercando.»

«Sì?» chiese con accento stupito l'ispettore.

Il giovanotto dichiarò con calma: «Sono Rupert van Deusen. Ammetto che la signora Sanford... la defunta signora Sanford, essendo riuscita a impossessarsi di certe mie stupide lettere volesse ricattarmi. Riconosco anche che il colloquio con la signora si svolse esattamente come l'ha riferito ai giornali un... *testimonio degno di fede*. Devo tuttavia aggiungere che al momento della morte della signora io mi stavo facendo tagliare i capelli da un barbiere lontano di qui almeno venti chilometri, come possono attestare cinque o sei persone.»

L'ispettore Smith fissò per un istante il giovanotto senza parlare. Poi disse: «Vi dispiace accompagnarmi alla Centrale finché avrò controllato il vostro alibi?»

«Con molto piacere» aderì sorridendo il giovanotto. «Sono felice di potervi essere utile.»

«Mi scusino» disse l'ispettore Smith ai Carstairs. «E vi ringrazio molto per la cena, signora.»

«Venite quando volete» disse la mamma.

I due uomini uscirono. April fece di corsa le scale, irruppe nella stanza sua e di Dinah e ne chiuse in fretta la porta.

«Per l'amor del cielo» osservò Dinah alzando la testa dal suo diario. «Hai l'aria di aver visto un fantasma!»

«L'ho visto» rispose April battendo i denti. «Ho visto un uomo che non esiste!»

8

«Non sono entrato nella polizia per dare consigli ai dubbiosi» dichiarò con tono di dignità offesa il sergente O'Hare. «Non faccio il consolatore

degli afflitti! Ma, scusate, ispettore, voi siete un amico, e ho il dovere di mettervi in guardia se vi vedo sbagliare. Scusate ma non avreste dovuto mai rimettere in libertà quel van Deusen!»

Sospirando l'ispettore Smith si mise a sedere sul primo scalino dell'ingresso della villa Sanford ed accese una sigaretta. «Nell'ora precisa in cui veniva commesso il delitto, questo van Deusen si trovava da un barbiere nel centro della città. Una dozzina di persone, compreso il barbiere, l'hanno visto. Secondo te, si sarebbe alzato dalla poltrona del barbiere, avrebbe percorso sedici o diciassette chilometri, assassinato la signora Sanford e rifatto il viaggio, senza che nessuno si accorgesse della sua assenza? Mi dispiace, O'Hare, ma da qualche tempo sei diventato un lettore troppo assiduo delle "Avventure incredibili".»

«Tutti quei testimoni l'hanno riconosciuto anche con la faccia ricoperta di sapone?» domandò freddo il sergente.

«Si faceva tagliare i capelli, non la barba» precisò Smith.

«Bene, bene» approvò O'Hare. «Van Deusen ha un alibi, va bene. Ma questa faccenda non mi convince ugualmente. Il giovanotto ha minacciato la signora Sanford; l'ha sentito quella brava, intelligente bambina che l'ha riferito. Del resto lui non lo nega. E solo perché ha un alibi, lo lasciate libero; perché è venuto qui?»

«Forse è un onesto e leale cittadino che desidera aiutare la polizia» rispose stanco l'ispettore.

Il sergente O'Hare borbottò una parolaccia.

«Oh, va bene, come vuoi tu!» tagliò corto Smith. «Il giovanotto dunque ha ucciso lui la signora Sanford; ha commesso un delitto perfetto perché ha un alibi perfetto. Facciamo un rapporto alla Centrale e non pensiamoci più.» Aggiunse amaramente: «Dovremo comunque deciderci a fare un rapporto.»

Il sergente gli lanciò un'occhiata in tralice. «Avete forse bisogno di una buona dormita» suggerì.

L'ispettore sospirò senza rispondere. Dopo due giorni di duro lavoro, la sua inchiesta sul delitto Sanford non aveva fatto un passo. Per l'ennesima volta l'ispettore passò in rassegna i magri fatti che era riuscito a raccogliere. Qualcuno aveva assassinato una donna ricca e prepotente, una certa Flora Sanford. Questa donna aveva un marito che tutti descrivevano bello, debole e più giovane di sua moglie. Negli ultimi tempi il marito era stato visto qualche volta con una graziosa giovane attrice a nome Polly Walker. Molto graziosa, l'ispettore rifletté, ma con un caratterino nient'affatto mite.

Una ragazza che avrebbe finito probabilmente con l'ottenere ciò che voleva.

Aveva scoperto che la signora Sanford e Polly Walker non si erano mai viste prima del giorno del delitto. Il loro incontro era stato predisposto, si domandò l'ispettore, da Flora Sanford o da Polly Walker? Non si erano incontrate, del resto, perché arrivata alla villa Rosa, Polly Walker aveva trovato già morta Flora Sanford.

No. Un momento! *Dovevano* essersi incontrate prima. Perché al telefono la voce spaventata di Polly Walker aveva detto: "...Presto! La signora Sanford è stata assassinata!".

«Come poteva sapere» si domandò forte l'ispettore «che la donna stesa a terra era la signora Sanford, se non l'aveva mai vista?»

Il sergente O'Hare guardava ansioso il suo superiore. «Parlando da amico» riprese «vi consiglio di fare una buona dormita stanotte. Torneremo qui domattina e faremo una perquisizione a fondo. Del resto, secondo me, se questa signora possedeva davvero delle lettere compromettenti, le avrebbe messe in una cassetta di sicurezza sotto un nome falso.»

Senza rispondere, l'ispettore accese un'altra sigaretta e continuò a fissare gli alberi. C'erano troppi fatti in quel delitto che non avevano una spiegazione logica. Per esempio la sparizione di Wallace Sanford. Perché era sparito? Aveva l'alibi più perfetto del mondo; si trovava su un trenino quando erano stati sparati i colpi. Era scappato via, questo Wallace Sanford, o l'avevano rapito... o assassinato?

E perché tanti tipi bizzarri avevano cercato d'introdursi nella villa Rosa dopo il delitto? Quella signora Carleton Cherington non aveva l'aria di una maniaca di ricordini. E quel piccolo avvocato che sembrava un coniglio... Un avvocato non va certo a scassinare la porta di una casa dove è stato commesso un delitto, anche se la vittima è stata sua cliente. E quell'altro uomo che avevano scoperto nascosto nei cespugli, che si faceva chiamare Pierre Desgranges e voleva farsi credere un pittore francese... Il suo accento non sembrava francese all'ispettore Smith. E infine quell'altro strano tipo, Rupert van Deusen, come diavolo c'entrava, lui?

Un fatto era certo; erano stati uditi due colpi. Uno dei proiettili aveva ucciso Flora Sanford, ma l'altro dov'era? Il delitto non era stato certo commesso nella stanza di soggiorno con le pareti coperte di cretonne, perché quella stanza era stata frugata palmo per palmo. I delitti erano forse stati due e gli assassini avevano portato via l'altro cadavere? Due automobili erano fuggite dalla scena del delitto e due colpi erano stati uditi. Due

colpi. Due auto. E un solo delitto. Una quantità di gente con ottimi moventi ma anche con alibi perfetti. E una casa che celava il nascondiglio di documenti preziosi. Lettere di cui la vittima si serviva a scopo di ricatto. L'ispettore si lasciò sfuggire un grugnito doloroso.

«Come vi sentite, capo?» domandò sollecito il sergente.

«Sono un po' confuso» mormorò l'ispettore. Buttò via il mozzicone e si alzò. Distingueva fra gli alberi la villa accanto; com'era calda e simpatica, quella cucina bianca. E quei panini al tacchino, e quella torta al burro di nocciola...

A un tratto l'ispettore si accorse che tutta la villa Carstairs, perfino la veranda anteriore e il viale d'ingresso, era brillantemente illuminata. Qualcuno era malato, forse uno dei bambini? Oh, no, in quel caso Marian... la signora Carstairs non avrebbe continuato a lavorare. Sarebbe stata certamente, madre amorevole com'era, al capezzale del paziente. Che cosa, allora...?

«Sentite, ispettore» disse il sergente interrompendo i suoi pensieri «ce ne andiamo a casa, o cominciamo subito la perquisizione?»

L'ispettore tornò con molta difficoltà su questa terra. «Oh, come vuoi!» rispose irritato. «Entriamo in casa e perquisiamo!»

Il sergente lo considerò dubbioso per un momento. «Io direi che siete molto agitato» osservò infine.

A un tratto un grido giovanile, acuto, uscì dalla villa Carstairs, seguito da molte altre grida altrettanto acute.

«Ma che diavolo succede?» balbettò l'ispettore Smith. E prima che il sergente riuscisse a fermarlo, si precipitò attraverso il prato verso la villa Carstairs.

Nel frattempo si erano udite altre acute urla femminili. Una voce stridula urlò "Come ti permetti, Willy!". Seguì uno scoppio di musica jazz furiosa. Poi si scatenò il pandemonio.

«O'Hare!» gridò l'ispettore fermandosi un momento sul prato. «Chiama gli uomini!»

«Calmatevi, capo» mormorò O'Hare indulgente, afferrando per un gomito il suo superiore. «Sono soltanto i ragazzi che danno una festa. Io me ne intendo, ne ho cresciuti nove dei miei.»

L'ispettore si limitò a fare: «Oh!» un momento dopo ripeteva: «Oh!» mentre una figurina veloce come un razzo sbucava dai cespugli e veniva a urtarlo nello stomaco mandandolo a rotolare fra l'erba.

«Scusate, signore!» Smith si vide davanti un maschietto vestito con un paio di calzoni lunghi di tela blu e una maglia lacera. La faccia non solo

era incredibilmente sporca, ma decorata con grosse strisce di gesso rosso. «Sono uno della Banda. Ciao.»

Il maschietto tornò verso i cespugli mentre una voce giovanile sibilava: «Torna qui, Tonto! E non far rumore. Dobbiamo rubare quelle gassose.»

L'ispettore Smith si alzò furioso. «Avremmo forse fatto meglio» borbottò «a chiamare gli uomini.» Alzò gli occhi verso la finestra dietro la quale Marian Carstairs continuava a scrivere indisturbata. «Come fa a resistere?» mormorò.

«C'è abituata» lo rassicurò il sergente. «Se sentiste i miei!» Andò verso la siepe della proprietà Sanford e urlò: «Calma!» Immediatamente il silenzio si ristabilì. «Vedete?» osservò il sergente. «I ragazzi sono ragazzi. Se voi ne aveste nove come me...»

«Dio mi scampi!» gridò l'ispettore Smith. Ma lo disse senza convinzione. Si era già sorpreso molte volte, ma non l'avrebbe mai ammesso, a invidiare il sergente O'Hare. Forse se avesse sposato quella graziosa brunetta che aveva conosciuto ancora da studente... si chiamava Betty e aveva una voce dolce dal leggero accento meridionale. Avevano fatto tanti progetti per l'avvenire. Dopo il liceo, Bill voleva iscriversi alla facoltà di legge.

Ma quell'estate suo padre, che era un modesto sergente di polizia, era morto all'ospedale per una ferita ricevuta in uno scontro con una pericolosa banda di ladri. Prima di morire aveva raccomandato a Bill di entrare alla scuola di polizia. Le sue ultime parole erano state: "Veglia su tua madre e cerca di vendicarmi".

Bill si era iscritto alla scuola di polizia. Lavorava così duro che non aveva più il tempo di veder la sua ragazza. E dopo qualche mese Betty aveva sposato il proprietario di un garage.

Bill aveva vegliato su sua madre, finito la scuola di polizia e cominciato lunghi anni di pratica. Aveva fatto una brillante carriera, era riuscito a entrare nella Squadra Omicidi, la più ambita, e non si era sposato.

Negli ultimi tempi era giunto alla conclusione che era forse più felice così, da scapolo, in una comoda stanza d'albergo con un ottimo servizio e un buon ristorante.

Ma al ristorante del suo albergo non poteva mai avere pagnottelle con petto di tacchino, o grosse fette di torta al burro di nocciola. E l'albergo stesso, con tutti quei tappeti soffici nei corridoi e nelle stanze, era troppo silenzioso.

Strappandosi ai suoi pensieri l'ispettore Smith respirò con forza. «Dobbiamo deciderci a perquisire a fondo quella casa. E sarebbe meglio...» co-

minciò. Ma non riuscì a finire la frase.

Dinah e April intanto erano occupate in un difficile problema. La festa si svolgeva molto bene. Le gassose si stavano gelando nella ghiacciaia. Gli invitati avevano portato salamini, formaggini, noci e noccioline e biscotti. E sul tavolo della cucina era sbucata misteriosamente un'enorme torta di cioccolata con un biglietto: "E se la Banda fosse proprio affamata? Mamma". Joella aveva portato i dischi. Eddie e Mag non avevano ancora litigato e la Banda per adesso se ne stava tranquilla.

Ma... la Caccia al Tesoro procedeva bene. Wendy trovò la prima traccia sotto la meridiana; Pete la seconda sigillata in una bottiglia nella vaschetta dei pesci. Le ricerche avevano già un ritmo furioso, presto la Caccia sarebbe dilagata sul prato dei Sanford, com'era previsto.

I tre Carstairs si sentivano molto eleganti; Dinah con una sottana scozzese, un'argentina azzurra e scarpe sportive gialle e bianche, April romanticamente vestita di organza celeste con fiori celesti nei capelli. Perfino Archie si era lavato la faccia, spazzolati i capelli e infilati i calzoncini sani.

La festa era realmente un grande successo. La mamma lavorava tranquillamente nel suo studio, senza accorgersi di niente. Dinah e April erano salite una volta, a vedere, in punta di piedi. Pallida e agitata, la mamma batteva con ritmo frenetico sui tasti. Come ogni volta che era alla fine di un romanzo aveva dimenticato tutto ciò che la circondava.

I piani della Banda per rubare le gassose erano stati sventati in tempo, e due dei più robusti amici quattordicenni di Dinah erano appostati sulla veranda di servizio, a guardia delle provviste. Fino a quel momento soltanto un disco era stato rotto. Le decorazioni di carta velina erano ancora quasi intatte. Tutto procedeva insomma benissimo.

Ma... «Come faremo a liberarci dei ragazzi e a cominciare sul serio le ricerche?» sussurrò April a Dinah.

«Non lo so» rispose Dinah con voce irritata. «Pete continua a seguirmi dappertutto.»

«Sbrogliatela tu con Pete» disse April.

«E se gli spiegassimo tutto e ci facessimo aiutare da lui?» propose Dinah.

«Ma Pete ha battuto la testa da piccolo; non lo sai?» rispose April. «Hai perduto la testa anche tu?»

«Ma insomma» si difese Dinah «dobbiamo deciderci a fare qualche cosa! Se almeno...»

«Ehi, Dinah» disse a poca distanza la voce di Pete. April fece udire un grugnito.

«Sono qui» rispose rassegnata Dinah.

Pete sbucò da dietro i cespugli di ortensie elegantemente vestito con un paio di calzoni di gabardine grigio e una camicia di seta bianca dalle maniche rimboccate. Pete aveva sedici anni, era alto quasi due metri e pareva sempre sul punto di cadere sulle scarpe. «Ciao, April» disse. «Joe ti cerca.»

«E tu lascia che mi cerchi!» disse serena April.

Dinah ebbe a un tratto un'ispirazione. «Oh, Pete, mi faresti un piacere?»

«Figurati!» esclamò con tono di adorazione Pete. «Qualunque cosa.»

«Ho dimenticato di comprare i tovaglioli di carta. Vuoi correre in bicicletta al bar di Luke e fartene dare due o tre dozzine?»

«Ma figurati!» ripeté Pete.

«Ora ti do i soldi» disse Dinah frugandosi nella tasca della gonna. «April, hai qualche nichelino?»

April scosse la testa. «Archie!» Archie scese subito gli scalini del giardino due alla volta. «Hai qualche nichelino?»

«Sì» disse il milionario di casa. «Per che cosa?»

«Non pensarci» ribatté April, lanciandogli un'occhiata carica di significato.

Archie consegnò i nichelini ad April, che li diede a Dinah, che li diede a Pete. «Torno subito» disse Pete correndo verso la sua bicicletta.

«Fanno due dollari e ottantacinque centesimi» osservò Archie.

«Li riavrai» lo rassicurò Dinah. «E ora» aggiunse sospirando «dobbiamo sbrigarci.»

Traversarono il prato fino alla proprietà dei Sanford. Udirono davanti a loro un urlo di trionfo di Joella che aveva trovato un'altra "traccia" in una bottiglia del latte galleggiante sullo stagno delle ninfee di Villa Rose. Un agente in uniforme accorse dal cancello d'ingresso gridando: "Via di lì, ragazzi!". Ma in quel momento Eddie scivolò giù con un grido esultante da una delle querce dei Sanford. Aveva trovato la traccia nascosta in un nido d'uccelli. Un altro agente in uniforme che era di piantone nella casa, scese di corsa gli scalini della cucina. E proprio allora Bunny traversò in volata il prato diretto all'orto.

«Tutto procede a meraviglia» osservò Dinah. «Ci siamo impossessati del terreno. Ma...» e accennava all'ispettore e al sergente seduti sulla veranda anteriore dei Sanford. «Come facciamo con quei due?»

«Proprio stasera, per mille diavoli, dovevano rimanere qui!» borbottò April. Poi rivolgendosi ad Archie disse: «Senti, tu e la Banda dovete assolutamente far qualcosa per mandarli via.»

«Parli bene» osservò velenoso Archie. «*Dovete* fare qualche cosa! E perché non ti muovi tu? E che cosa dovremmo fare, secondo te?»

«Fatevi venire un'idea, insomma!» intervenne Dinah. «Appiccate il fuoco a una casa!»

«Oh, cavolo!» brontolò Archie. E si precipitò giù per gli scalini urlando. «Ehi, Lampo! Ehi, Tonto! Correte qui tuuuuu-tti!...»

«Ci riusciranno» disse fiduciosa April. «Conosco la Banda, io.»

Passando sotto la pergola entrò nella proprietà Sanford seguita da vicino da Dinah.

I due agenti in uniforme erano già molto occupati, il sergente O'Hare li aveva raggiunti, ma non erano riusciti a scacciare dal roseto Joella, che. già era sbucata accanto alla meridiana e Willy sotto il melograno, I due agenti e il sergente non sapevano più dove voltarsi. Ma l'ispettore Smith era sempre piantato davanti all'ingresso di villa Sanford. «Sei sicura di aver disseminato abbastanza "tracce" per tener occupati i ragazzi?» sussurrò Dinah.

«Ne ho messe dappertutto» rispose April. «Su, cerchiamo anche noi il... tesoro!»

Avanzarono strisciando fra i cespugli di uno dei vialetti mentre la caccia al Tesoro era al culmine. Si trovarono a un tratto davanti a una collezione di bottiglie vuote del latte, lasciate evidentemente lì da Wallace Sanford. Trovarono un covo di lepre, un coltello da esploratore che Archie aveva perduto tre settimane prima, il fazzoletto di Mag e una bottiglia di Coca-Cola. April si fece uno strappo nel vestito di organza celeste e Dinah si graffiò il naso a un ramo basso. Un quarto d'ora dopo April dichiarò: «È inutile continuare a cercare qui. Se le lettere erano nascoste nel giardino le avrei trovate mentre nascondevo le tracce oggi. Bisogna assolutamente entrare in casa!»

«Hai ragione» disse Dinah. «Ma come?» Bruscamente afferrò i polsi di April: «Ascolta!»

Si udì sulla strada un urlo di sirena. Poi un altro. Una terza sirena urlava più lontano.

«Un altro delitto!» balbettò April.

«Non sono semplici sirene d'automobile» disse giudiziosa Dinah. «Sono... Oh, guarda, April!»

Proprio alla curva della strada si vedeva un brillante chiarore rosso da

cui salivano grandi nuvole di fumo. Un istante dopo le due sorelle videro di tra gli alberi le fiamme.

«Oh, Dio mio!» gemette April. «Oh, santi numi! Archie ci ha prese in parola!»

9

Dinah aveva cominciato a correre giù per la collina verso la strada. April le afferrò un braccio. «Fermati» le sussurrò. «Dal momento che è successo, è meglio approfittarne!»

Il giardino dei Sanford sembrava vuoto, tranne per Dinah e April. Tutti erano accorsi verso l'incendio compresi i due agenti in uniforme, il sergente O'Hare e l'ispettore Smith. «E la porta della cucina è aperta» osservò April.

«Archie!» gemette Dinah. «Archie! Se qualcuno scoprisse che...»

«Glielo impediremo» rispose decisa April. «Vieni!»

Corsero lungo l'orlo del prato fino all'ingresso di servizio di Villa Rose. La porta della cucina era addirittura spalancata. Nella cucina completamente illuminata si vedeva sul tavolo un numero aperto di *"Famosi Delitti."* Uno degli agenti in uniforme si era fatto un sandwich col prosciutto.

Il resto della casa era buio, paurosamente buio. Le due ragazze andarono in punta di piedi attraverso la dispensa nella stanza da pranzo e di qui nel soggiorno tappezzato di cretonne a fiori. Il pavimento del soggiorno era stato coperto con grandi fogli di carta bruna su cui erano tracciati larghi segni col gesso. A un'estremità del pavimento si vedeva un lungo ovale. April rabbrividì.

«*Era proprio qui*» mormorò.

«Non aver paura» disse materna Dinah.

«Paura io?» sibilò April. Grazie a Dio i denti non le battevano più. «Hai la lampadina elettrica?»

Dinah annuì. «Ma la userò solo se sarà indispensabile. Non voglio attirar l'attenzione.» S'interruppe. «Forse sprechiamo tempo. La polizia deve aver già perquisito minutamente la casa.»

April tirò su col naso. «Sono uomini» disse con disprezzo. «Non sanno immaginare dove una donna può nascondere le cose. Ora, riflettiamo. Dove nasconde la mamma le cose, per esempio i regali per noi e le lettere del preside del liceo e i libri che secondo lei non dovremmo leggere?»

«Mah» rispose Dinah dopo un attimo di riflessione. «In fondo al cesto

dei panni sporchi, o nella cappelliera e sotto il suo materasso e dietro lo specchio della toletta e sotto il tappeto della stanza da pranzo e dietro il ritratto del nonno e nello scatolone dove stava il suo vecchio vestito da ballo e nella vecchia enciclopedia nell'ultimo scaffale dello studio. E qualche volta sotto il tappeto delle scale.»

Salirono senza rumore le scale e cominciarono ad attraversare lentamente la casa. Si vedevano dappertutto le tracce delle ricerche della polizia. La scrivania, la toletta, il cassettone della defunta Flora Sanford erano stati vuotati. Gli agenti avevano aperto una piccola cassaforte murata.

«Forse se c'era qualcosa lì dentro, l'hanno già trovata» disse Dinah.

«Possiamo provare anche noi» propose April cominciando a guardare sotto il tappeto.

«La signora Sanford doveva truccarsi più di un'attrice» commentò Dinah esaminando la toletta. «Guarda quanti vasetti e quante boccette!»

«Questo ora non c'interessa» disse April severa, spostando un quadro.

Si udì ancora un urlo di sirena. Il riflesso rosso della casa che ardeva illuminava i muri dello spogliatoio di Flora Sanford. Dinah lanciò verso la finestra un'occhiata nostalgica. «Dev'essere un incendio coi fiocchi!»

«Lo vedrai un'altra volta, l'incendio» replicò fredda April. A un tratto sua sorella la vide interrompere un esame attento del materasso.

«Dinah! L'incendio! Se la mamma...»

Corsero alla finestra e guardarono fuori. Intravvidero oltre il giardino una finestra illuminata e l'ombra della mamma china sulla macchina da scrivere. E sospirarono insieme di sollievo.

«Be', dopotutto, una volta continuò a lavorare durante un terremoto, al Messico» ricordò Dinah. «Te ne sei dimenticata? Si sfasciarono un paio di finestre, a pianterreno le porte sbattevano, e nella nostra strada una casa crollò poco lontano, con un fracasso terribile.»

«Eravamo tutti spaventati a morte» continuò April ridacchiando. «E corremmo di sopra a vedere se la mamma stava bene, e lei uscì sul ballatoio e ci disse "non sbattete così forte le porte, bambini!".»

Anche Dinah rise, ma subito ridiventò seria. «April... E se Archie dovesse avere dei guai?»

«Non ne avrà» disse April. «Ma tu sbrigati, cerca.»

Non c'era niente da trovare nello spogliatoio, nella stanza da letto di Flora Sanford o nella camera degli ospiti.

Dieci minuti dopo April diceva: «Siamo due cretine. Senti, se quella donna avesse avuto in questa casa dei documenti compromettenti, non li

avrebbe nascosti nella sua stanza. Li avrebbe messi in quella del marito, così avrebbero incolpato lui, se li trovavano. Era una donna malvagia, no?»

Le due sorelle andarono nella stanza di Wallace Sanford, molto diversa dalla camera degli ospiti, tutta in rosa e nero, e da quella di Flora Sanford con i suoi drappeggi di seta grigio-azzurro e i grandi specchi. La stanza del marito era piccola e comune, con mobili modesti di finto mogano e tende marrone.

«Che strani gusti ha quell'uomo!» osservò Dinah.

«Stupida» disse April «la camera gliel'ha ammobiliata la moglie. Pagava lei, no?»

Continuarono le ricerche, a un tratto Dinah disse: «Poiché siamo qui, il signor Sanford ha bisogno di una camicia e di un paio di calzini di ricambio. Me li metterò nella camicetta e glieli darò poi.»

«Prendi anche il rasoio e un pezzo di sapone» consigliò April.

Cinque minuti dopo, April trovava la grande busta di carta telata dietro lo specchio del cassettone. Emise un lungo sibilo e si affrettò a guardar dentro. Dinah aveva girato la lampadina in modo che il raggio non si vedesse attraverso la finestra. La busta conteneva un piccolo taccuino, dei ritagli di giornale e molte lettere. April le esaminò in fretta leggendo qua e là dei nomi familiari: Carleton Cherington, Walker, Holbroock, Sanford.

«Dinah, forse ci siamo!»

Dinah guardò, soffocò un grido. «Dio mio, April, guarda quel ritaglio. Non dice Carstairs?» guardò meglio. «Sì, sì, Marian Carstairs.»

«Per l'amor di Dio!» gemette April. Guardò a sua volta e poi alzò gli occhi pallidi su Dinah. «Portiamole a casa, le leggeremo poi.» Ficcò di nuovo ogni cosa nella busta e la chiuse.

Dinah disse battendo i denti: «Be', comunque non può averla ammazzata la mamma. Sono sicura che scriveva a macchina, quando... quando abbiamo sentito i colpi...»

«E poi la mamma» disse April con tenerezza «non si esporrebbe mai a farsi ricattare!» Guardando la busta domandò: «Come facciamo a portare questo grosso involto fuori di qui? E se incontriamo qualcuno?»

«Nascondilo tu» disse Dinah.

«Sotto quest'abito di velo? Sono forse un mago?»

«E va bene» disse Dinah. Afferrò la busta e se la ficcò nell'argentina. «Ho già la camicia e i calzini e il rasoio e il sapone...»

April la guardava beffarda. «Potresti anche metterti, se volessi, un paio

di materassi; nessuno se ne accorgerebbe.»

«Oh, smettila» gridò furiosa Dinah «e andiamocene via di qui! Sono molto preoccupata per Archie. Dobbiamo assicurarci che non si è messo nei guai. E poi, tutti quei diavoli della Banda si sono scatenati...» Spense la lampadina. «Andiamo, April.»

Traversarono lentamente il ballatoio superiore. Si vedeva ancora dalle finestre un vago bagliore rosso.

«Un incendio proprio meraviglioso» osservò modestamente April «e abbiamo dovuto rinunciarci!»

«Per fare una buona azione, ricordati» osservò Dinah. «Ssss!»

Dal basso salivano deboli suoni: qualcuno si muoveva nella casa con cautela. Si udì un fruscio alla porta d'ingresso, come se qualcuno lavorasse sulla serratura. A un tratto si udì una piccola esplosione e un fragore di vetri rotti. In fretta Dinah e April riattraversarono il ballatoio e andarono ad affacciarsi a una finestra.

Un uomo correva sul prato allontanandosi da Villa Rose. Si fermò per un attimo; si guardò indietro e riprese a correre. La luna gl'illuminò in pieno la faccia: era l'uomo che non esisteva, Rupert van Deusen. April soffocò un grido.

«Chi è?» sussurrò Dinah.

«Un colpevole, senza dubbio» sussurrò April di rimando. I denti le battevano sul serio.

Rimasero per un minuto in ascolto. Dal basso ricominciarono a salire suoni soffocati come di qualcuno che cerca nel buio. Ogni tanto scattava il raggio di una lampadina.

«Ci nascondiamo?» alitò Dinah. April scosse la testa. «Non c'è posto. Se proprio sarà necessario saliremo sul tetto e ci lasceremo cadere lungo un tubo. Spero che ce ne siano.»

Ci fu un movimento ai piedi delle scale. Impietrite, le due sorelle erano piegate sulla balaustrata. Una figura nera si fermò a un tratto, si girò e attese immobile. La luna e il riflesso dell'incendio che entravano dalle finestre illuminarono una faccia magra, scura, sotto un feltro dalla falda abbassata. Una faccia spaventata anche se la luce illuminava nella mano qualcosa di lucido. Dinah tirò indietro April. Proprio alle loro spalle una finestra si apriva sul tetto.

In quel preciso istante udirono la detonazione. Un colpo e un piccolo strano suono sordo. Poi silenzio.

Le due sorelle tornarono di corsa ad affacciarsi sulla balaustrata. Ai pie-

di della scala si vedeva come un'ombra. Il cappello era rotolato a una certa distanza dall'ombra e la rivoltella lucida giaceva sul tappeto. In un punto imprecisato della casa una porta fu chiusa dolcemente.

«Dobbiamo uscire di qui» balbettò Dinah con voce rauca. «Se non ci sono tubi, salteremo.»

Trovarono qualcosa di meglio di un tubo; una parete coperta da una solida incannicciata che sorreggeva una vite vergine. Coraggiosamente le due Carstairs si lasciarono scivolare giù reggendosi a forza di polsi, rapide e silenziose come gatti. Una volta a terra corsero senza riprendere fiato a nascondersi nelle confortanti ombre dietro la casa.

«Non perdere quella roba!» raccomandò April.

«Non aver paura» ansimò Dinah.

Si calmarono quando furono sulla veranda posteriore di villa Sanford. Qui l'atmosfera era più tranquilla e normale. Si distingueva chiaramente la mamma dietro la sua finestra, china sulla macchina. Il prato dei Sanford era bianco di luna. Il chiarore rosso del cielo era di molto diminuito.

«Un momento!» sussurrò April. «Aspetta!» E afferrò al gomito Dinah.

«Ma che vuoi? Filiamo, piuttosto.»

«No, aspetta. C'è stato un altro delitto. L'abbiamo udito, per poco non l'abbiamo visto. Ti ricordi di quando quel personaggio del *"Baratro infernale"* dice: *"È quasi impossibile commettere con successo un delitto senza commetterne almeno un altro?"*. Dinah, io sono convinta che l'assassino si trova in questo momento nella villa!»

«Se svoltiamo quest'angolo possiamo guardare attraverso le finestre della veranda» disse Dinah. «Ma tu sta' attenta. All'inferno questa busta! Mi scortica tutta. Dovevi proprio metterti quell'abito trasparente?»

«Zitta!» disse April.

Svoltarono strisciando l'angolo della casa e giunsero sotto le finestre della veranda. La luna e le luci della strada illuminarono il soggiorno dei Sanford. Le due sorelle vedevano l'interno della veranda, il soggiorno e l'anticamera. Vedevano lo scalone ricurvo e il pianerottolo. Ma ai piedi della scala non c'erano più ombre nere, o cappelli di feltro sul pavimento, o rivoltelle lucide sul tappeto. Non c'era più niente d'insolito nella villa.

«Dinah, hai ragione» balbettò April. «Scappiamo in fretta.» Per poco non si strozzò. «Forse abbiamo sognato.»

«Sciocchezze!» disse severamente Dinah. Troppo severamente. «Quell'uomo non è stato assassinato, ecco tutto. Mentre noi scendevamo lungo la vite, si è semplicemente rialzato ed è scappato via.» Come per

confermare quella teoria, un'auto che era stata evidentemente lasciata nel viale dietro la villa, riaccese il motore e filò via.

«Vedi?» disse trionfante Dinah. «Ora, per l'amor di Dio, portiamo questa roba a casa e nascondiamola; e torniamo dai ragazzi»

Evitando il prato deserto si precipitarono verso lo spazio protetto dalla pergola. Non c'era un'anima in vista. Dal teatro dell'incendio arrivavano ancora voci concitate. E dall'altro il solito, invariabile ticchettìo dei tasti.

«Metteremo la busta nella borsa della nostra biancheria sporca finché non se ne saranno andati i ragazzi» cominciò Dinah. «Poi...»

«Ssss!» sussurrò April.

L'ispettore Smith e il sergente O'Hare salivano dal giardino. Si fermarono, guardarono le due ragazze e l'ispettore interruppe a metà una frase lasciando le parole "...non dovevamo lasciare incustodita la villa" galleggianti nell'aria.

April ricordò d'aver letto che la miglior difesa è l'attacco. Gridò indignata: «Come vi permettete di traversare il nostro cortile?»

«Abbiamo fretta, damina» rispose ansimando il grosso sergente.

Dinah s'intromise senza perder tempo: «Com'era l'incendio? Dov'è scoppiato? E come?»

«L'abbiamo domato» disse il sergente. Si fermò asciugandosi la fronte, felice di potersi riposare un momento. «Bruciava una casa vuota nel viale dei pini. Qualcuno si è divertito ad appiccarle il fuoco.»

«Dio mio!» esclamò April. «Ma questo è un delitto previsto dalla legge!»

«Che cosa farete al colpevole se lo prenderete?» domandò Dinah.

«Venti anni di galera non glieli leva nessuno» rispose il sergente. Aggiunse con forza: «Non vi preoccupate, lo prenderemo certamente.»

«Oh!» disse costernata Dinah. «Oh!»

Il bell'abito grigio dell'ispettore Smith era coperto di polvere e carbone. Aveva foglie secche nei capelli e un graffio sulla guancia, sembrava furioso. Fissando lo strano, esagerato gonfiore sotto l'argentina di Dinah cominciò: «Che cosa...»

Subito April lo interruppe: «Ma che cosa le hanno fatto?» domandò guardandolo con simpatia e affetto.

«Un piccolo amico di tuo fratello mi ha fatto lo sgambetto» rispose l'ispettore amaramente. «E poi è scoppiato a ridere.»

«Non preoccupatevi» disse April «è uno scherzo che fanno continuamente anche a noi.» Bisognava impedire che l'ispettore e il sergente sco-

prissero sotto l'argentina di Dinah gli importantissimi documenti.

«Continuamente» rispose «ma solo quando stanno a testa all'ingiù agitano le orecchie...»

«Ogni giovedì» continuò Dinah afferrando a volo l'idea.

«Ma solo quando piove» aggiunse April.

«Oh, no, non quando piove.»

«Ma sotto la pioggia diventa rosso.»

«No, se lo guardi strizzando gli occhi.»

«Oh, ma così il sole precipita!»

«Non nelle settimane con tre sabati.»

«Un momento, ragazze» le interruppe sbalordito l'ispettore Smith.

April assestò una gomitata a Dinah mentre cominciavano a salire caute i loro scalini d'ingresso. «Calmatevi, non siamo impazzite!» disse April con aria innocente ai poliziotti. Si appoggiò l'indice al labbro inferiore e fece "B-b-b-b-b!".

Senza volerlo il sergente O'Hare scoppiò a ridere. Fu più forte di lui. «Non vi preoccupate ispettore» raccomandò. «Io ne ho cresciuti nove dei miei e li conosco...»

Ma l'ispettore non si calmò. Entrò nel rettangolo di prato illuminato dalla luna e fissando April e Dinah: «Dov'è la vostra mamma?» le investì.

«Lavora» disse gelida April «e nessuno deve disturbarla!»

«Oh...» cominciò l'ispettore, ma s'interruppe.

«Fuf-i-lul-i-a-mum-o!» sussurrò April.

Dinah fece di corsa gli scalini tenendosi stretti al petto con le mani la grossa busta e la camicia e i calzini di Wallace Sanford. Prima di entrare, April si girò e disse all'ispettore Smith: «Siate più gentile!» e aggiunse prima di chiudere la porta: «specialmente con la nostra mamma. Mi dispiace che vi sia antipatica, perché a noi invece piace molto.»

L'ispettore si strappò una foglia secca dai capelli e gridò: «Ma a me la vostra mamma piace molto. È una donna intelligente, spiritosa. Peccato che non sappia allevare i bambini.»

«Buono!» mormorò conciliante il sergente O'Hare. «Se ne avesse allevati nove come me...»

April approfittò del vantaggio. Piegandosi sulla balaustrata della veranda, domandò ansiosa: «Oh, capitan O'Hare, secondo voi l'assassino ha appiccato il fuoco a quella casa per attirare lontano di qui la polizia e poter frugare Villa Rose?»

L'ispettore e il sergente si guardarono, poi in fretta si precipitarono in di-

rezione della villa dei Sanford.

April incontrò su per le scale sua sorella che ridiscendeva più serena. «Ho messo la busta nel nostro sacchetto dei panni sporchi» le sussurrò Dinah. Aggiunse ridacchiando: «Domani mattina porteremo camicia e calzini al povero signor Sanford, con la colazione.»

«E il rasoio» aggiunse April «e un pezzo di sapone e uno specchio. Ma domani. Adesso bisogna radunare gli ospiti. Stiamo dando una festa; non te ne ricordi?»

«Mi ricordo anche che dobbiamo cercare Archie» disse Dinah.

April impallidì. «Gli troveremo un alibi. È stato sempre con noi, diremo, finché è scoppiato il fuoco.»

«Forse l'hanno colto in flagrante» disse Dinah. «Quel maledetto sergente ha detto che qualcuno aveva appiccato il fuoco.»

«Non ha detto chi» ansimò April. «E anche se avessero arrestato Archie in qualche modo lo salveremo.»

«*Dobbiamo* salvarlo» dichiarò Dinah «è nostro fratello.» E aggiunse: «Per fortuna ha appiccato il fuoco a una casa vuota!»

Dai piedi delle scale vedevano adesso chiaramente la scena dell'incendio. Sbuffi rossi di fumo, qualche lingua di fuoco, cinque pompe d'incendio e un cerchio nero di spettatori. Le due ragazze si misero ad un tratto a correre sul marciapiedi.

A metà strada una piccola figura ansante, agitata, si urtò con loro. «Ehi, voi due» disse Archie. «Venivo a chiamarvi. State perdendo lo spettacolo.» Saltava intorno alle sorelle, eccitato. «Andiamo, andiamo, andiamo!»

«Oh, Archie!» gemette Dinah. «Come hai potuto...»

Archie la fissò e a un tratto la sua faccia manifestò paura, gli occhi si riempirono di lacrime. «Mah...»

«Ti ha visto qualcuno?» domandò Dinah.

«Sicuro, tutti!»

April assestò una gomitata a Dinah. Era inutile, bisognava cercare di strappare qualcosa ad Archie interrogandolo. Domandò calma: «Di' un po', dove eri quando è scoppiato l'incendio?»

«Santa pace!» gridò offeso Archie «non volevate che vi allontanassi gli agenti dalla casa? Io e la Banda abbiamo costruito una trappola nei cespugli. Ma proprio in quel momento sono passate le pompe e la Banda mi ha piantato in asso. L'ispettore però è caduto egualmente nella trappola. E io ho visto il sergente passare sulla strada e l'ho seguito. Non abbiamo un incendio ogni giorno, da queste parti!»

«Dio sia lodato!» disse Dinah ad April con un sospiro di sollievo. «Non è stato lui!»

«Sia lodato Iddio!» ripeté April.

«Che cosa c'è che non ho fatto?» domandò Archie.

«Non hai appiccato il fuoco alla casa» disse Dinah.

Archie le fissava. «Io? Ma siete impazzite? Non sapete che è un delitto punito dalla legge? Fossi scemo!» April lo baciò mentre Dinah se lo stringeva al petto. Archie si svincolò infastidito. «Sbrighiamoci, se vogliamo assistere al crollo del tetto!»

I tre corsero come saette giù per la collina. I pompieri dirigevano getti di acqua sulla casa dove per cinque anni i Carstairs avevano visto il cartello "affittasi". Altri pompieri bagnavano gli alberi e le cose intorno. Proprio mentre arrivavamo sulla scena i tre Carstairs, si udì un sibilo acuto e i pompieri si allontanarono correndo dalla casa. Un istante dopo il tetto crollava con uno scroscio spaventoso mentre fasci di scintille volavano al cielo.

Archie corse tra la folla degli spettatori radunando i membri della Banda.

«E gli altri dove sono?» chiese Dinah sconfortata ad April. «Dove sono i nostri amici?»

Il fumo aveva cambiato colore, le fiamme morivano. Qualche scintilla sprizzava ancora a intervalli dal rogo. Le pompe cominciarono ad allontanarsi con un forte ronzio di motori. La folla si disperdeva.

I ragazzi si staccarono dalla folla dirigendosi verso April e Dinah. «Ma dove vi eravate cacciate?» domandò Joella. «Avete perduto un incendio» osservò Bunny. «Ehi, April, quanto ti ho cercata!» gridò Joe. «Come mai non c'eravate?» chiese Pete a sua volta. «Avete visto cadere il tetto?» s'informò Eddie. Infine, abbracciando Dinah, Mag gridò: «Com'era bello! Che incendio meraviglioso!»

«Siamo contente che vi sia piaciuto» disse cortese Dinah. «Cerchiamo sempre di far divertire i nostri amici. La prossima volta organizzeremo un'esplosione.»

Ridendo Mag corse davanti a raggiungere gli altri. Joella la richiamò: «Ragazzi, torniamo su a ballare.»

«Io ho fame!» gridò uno della Banda.

L'auto del comandante dei pompieri era ferma contro un muro. Il capo in persona parlava con un suo dipendente quando Dinah e April giunsero davanti a lui. «...non c'è dubbio» diceva «hanno versato petrolio dappertutto.

Una miccia a tempo, credo. È chiarissimo...»

«Diiiii-nah!» chiamò Pete.

«Vengo» Dinah rispose.

«Apriiii-l!»

«Andate pure» gridò April. Ma trattenne Dinah. «Senti, l'incendio non l'ha appiccato Archie con la Banda.»

«No sicuro» disse Dinah. «Archie non sa dir le bugie così bene.»

«Ma il fuoco è servito lo stesso ad attirare gli agenti lontano dalla villa» osservò April.

«Mi credi proprio un'idiota? E poi...»

«Ecco...» e April si fermò per riprendere fiato «qualcuno, oltre noi, aveva organizzato per stasera un colpo di scena a Villa Rose. Noi ne abbiamo visto una parte. Forse il colpo non è riuscito, ma l'incendio è stato appiccato di proposito da qualcuno.»

«Non da Archie.»

«Non da Archie, lo sappiamo» disse April. «Ma da chi?»

Una voce le chiamò da lontano. «Ehi, Dii-nah, ehi, Apriii-l!»

«A-lul-dud-i-a-vuv-olul-o!» disse Dinah. «Ormai abbiamo fatto tutto quello che potevamo. Il rinfresco ci aspetta, e ci sono tutti quei dischi nuovi che ha portato Joella. La festa l'abbiamo organizzata noi, dopotutto.»

10

Erano circa le due del mattino quando April si agitò nel letto mezza sveglia e chiamò cautamente: «Dinah! Dinah!»

Dopo essersi girata nel letto gemello, Dinah aprì un occhio e rispose: «Uuuh?»

«Dinah, ho sentito una sirena!»

Dinah si sollevò su un gomito sbattendo le palpebre e ascoltò. Ma il mondo era perfettamente tranquillo. Tranne per un merlo che, annidato nella grande quercia del giardino, ripeteva: "Prrrt Prrrt Prrrt".

«Hai fatto un brutto sogno» disse Dinah. «Dormi.»

«Ma sto dormendo!» esclamò April nascondendo la faccia nel cuscino. La porta della camera da letto si schiuse dolcemente e una figurina in pigiama entrò in punta di piedi. «Ehi, ragazze» bisbigliò Archie «ho sentito una sirena!»

Sospirando, Dinah si sollevò a sedere sul letto. «Anch'io» confessò. «E anche April. Senti, abbiamo già visto un incendio oggi; basta!»

«Ma non è una sirena dei pompieri» disse April parlando nel cuscino. «È una sirena della polizia.»

«Probabilmente un agente in motocicletta insegue una macchina» osservò Dinah. Ma non sembrava convinta.

«Era molto vicino» disse April.

«Voglio vedere il delitto!» mugolò Archie.

«Oh, smettila» sbottò irritata Dinah. «Be'» riprese dopo una pausa «forse è meglio che ci vestiamo e andiamo a vedere.»

Si udì nel corridoio un suono di passi decisi e rapidi, e la mamma apparve sulla soglia. Era ancora in abito da lavoro. «Perché non dormite?» chiese.

«Dormivamo» disse Dinah.

«Ci siamo svegliati» aggiunse April.

«Abbiamo sentito una sirena; c'è stato un delitto in qualche posto» dichiarò Archie.

«Lavorate troppo di fantasia» disse la mamma allegramente. «Avete visto troppi film sbagliati. Ora rimettetevi a letto.» E assestò a Archie un'affettuosa pacca.

Archie infilò di corsa il corridoio.

«E voi due ficcatevi sotto» disse la mamma chiudendo con energia la porta.

Dinah rimase sveglia ancora un paio di minuti, in ascolto. Sì, era stata proprio una sirena. Ma se la polizia avesse trovato il signor Sanford si sarebbe sentita la sirena molto più vicina. Era forse stato commesso un altro delitto? Dopo esser stata testimone degli avvenimenti di villa Sanford, Dinah era pronta a credere qualsiasi cosa. Tese ancora l'orecchio per qualche minuto e mormorò: «April!»

April dormiva. «Al diavolo!» mormorò Dinah, e anche lei si addormentò.

La seconda volta la svegliò l'odore appetitoso del pane abbrustolito. Anche April aprì gli occhi e le sorelle si sedettero nei rispettivi letti guardandosi assonnate. Dinah guardò l'orologio. Le dieci e mezzo!

«Oh, April!» balbettò Dinah. «La mamma ha lavorato fino a tardi ieri sera! Avremmo dovuto alzarci per preparare il caffè.»

Balzarono dal letto, si lavarono in fretta la faccia e infilate le vestaglie corsero verso le scale. Archie le precedeva vestito più o meno come loro ma spettinato.

In cucina la mamma fischiettava allegramente, stonata come al solito, "Il

povero soldato". Le fette di pane si arrostivano nel tostapane e le uova friggevano nei tegamini. L'odore pungente del caffè fresco si mescolava con quello grasso e ghiotto del cacao di Archie. Il tavolo della colazione era preparato; legata nel cortile Henderson sgranava felice foglie di lattuga, mentre Jenkins si leccava le zampe davanti a un piatto già ripulito.

«Oh, mamma» esclamò Dinah «scusaci...»

«Buongiorno» disse la mamma «stavo per venirvi a svegliare.» Aveva ancora i calzoni da lavoro e la sua faccia era stanca.

«Come mai ti sei alzata così presto?» domandò April.

«Non mi sono ancora coricata» disse la mamma imburrando il pane arrostito. Aggiunse, come se la cosa non avesse nessuna importanza: «Il libro è finito!»

«Mamma!» gridò Dinah. «Oh, che bellezza!»

«Oh, evviva!» gridò April. E Archie gridò: «Urrà!»

«Smettetela di soffocarmi» protestò la mamma fingendosi furiosa. «Rovescerete il cacao! Andate a prendermi il giornale e un posacenere. Presto.»

La colazione fu in tavola dopo sessanta secondi precisi.

Con la bocca piena April alzò gli occhi sulla mamma. «Spero che finalmente andrai dal parrucchiere» dichiarò disgustata. «Sembri una Furia. Te lo giuro.»

«Ci vado lunedì» rispose la mamma. «Ho già preso l'appuntamento.»

«Ti farai fare anche le mani!» ordinò Dinah con fermezza.

«Si capisce» disse la mamma. «Forse mi farò anche massaggiare la faccia.»

«Vogliamo vederti bella» gridò Archie buttando a Jenkins un pezzetto di pane intinto nell'uovo.

La mamma si versò un'altra tazza di caffè nero, accese una sigaretta e allungò la mano verso il giornale. Fece per spiegarlo, ma poi sbadigliò. «Ho sonno...» disse, e si alzò dirigendosi verso le scale. I tre giovani Carstairs la seguirono. La mamma disse accennando a un grosso involto di carta bruna sul tavolo della colazione: «Quando verrà il fattorino degli espressi di città glielo darete. Buonanotte.» Si fermò a metà delle scale. «Mi dispiace che la vostra festa di ieri sera non sia riuscita bene.»

Dinah sbatté le palpebre incredula. «Che?» fece April.

«Eravate così tranquilli» spiegò la mamma «che avete dovuto certamente annoiarvi.»

«Mamma, ma se è stata una festa meravigliosa!» esclamò Dinah.

«Bene» disse la mamma riprendendo a salire. «Ci vediamo poi.»

I tre Carstairs si guardarono. «O la mamma è diventata sorda» disse Dinah con solennità «o ieri sera era molto indaffarata.» Sospirando scuoteva la testa. «Andiamo. Dobbiamo portar da mangiare al signor Sanford, lavare i piatti e correre in città a comprare un regalo alla mamma.»

«Prima di tutto» disse April «voglio vedere che cosa dice il giornale del nostro incendio.» Spiegò il giornale sul tavolo, e dopo averlo guardato balbettò: «Ehi, Dinah!»

Non si parlava affatto dell'incendio in prima pagina (poi le due Carstairs trovarono un trafiletto insignificante in quinta) ma April aveva trovato qualcosa di molto più interessante.

«È *lui*!» esclamò Dinah.

La sera precedente la villa Sanford era stata buia e l'uomo con la rivoltella non si era neanche avvicinato alle scale. Ma le ragazze riconobbero ugualmente subito la faccia scura e magra sotto il feltro abbassato.

«Fatemi vedere!» protestò Archie. «Ma io lo conosco!» gridò dopo aver guardato la fotografia. «È stato qui l'altro ieri.»

«Ma no!» esclamò Dinah. «E cosa voleva?»

«Mi ha chiesto dov'era la villa della signora Carleton Cherington» rispose Archie. «E mi ha anche regalato mezzo dollaro perché gliel'ho detto.»

«Oh, Archie!» disse April. «Perché non l'hai raccontato?»

«Come potevo sapere» si giustificò Archie «che l'avrebbero ammazzato?»

«Lui non te l'avrà detto, capisco» ribatté April fredda. «Ma tu non dovresti nasconderci niente.»

«Davvero?» replicò indignato Archie. «E se vi dicessi che...»

«Che cosa?» lo cimentò April.

«Oh, diavolo!» esclamò Archie.

«Zitti, ragazzi» li interruppe Dinah «lasciatemi leggere questo articolo.»

«Leggi forte!» disse Archie.

«*Il cadavere bucherellato di colpi di Frankie Riley, noto ladro e truffatore, è stato scoperto nelle prime ore di stamattina in una piscina in disuso, a...*»

«Erano veramente sirene della polizia» interruppe April. «Dinah, è la piscina della vecchia villa dei Sanford. Ti ricordi che ci tenevano le anitre?»

«Andiamo subito a vedere» gridò Archie.

«Tu fai troppo chiasso» disse Dinah distratta. «*Bucherellato di colpi!*» continuò perplessa. «Ma abbiamo sentito una detonazione sola!»

«Aspetta, aspetta» disse April accennando al seguito dell'articolo:

«*...la polizia era convinta sulle prime che si trattasse di una vendetta della banda stessa del morto. Ma dopo il verdetto del medico legale, che tutte le ferite, tranne una, risultano inflitte diverse ore dopo la morte, questa ipotesi è stata abbandonata. Qualcuno, evidentemente, aveva interesse a far credere la soppressione del bandito opera di una banda.*»

«Sicuro!» esclamò April. «Hanno fatto proprio così. L'hanno ucciso nella villa Sanford e poi sono andati a buttarlo nella piscina.»

«Zitta» la interruppe Dinah e continuò a leggere: «*Il delitto è stato scoperto quando la signora Williamson, svegliata dai colpi, ha telefonato alla polizia per lamentarsi che i vicini sparavano al suo gatto...*»

Dinah ridacchiava. «C'era da aspettarselo!»

«Lo conosco, quel gatto» osservò Archie. «Jenkins gli ha dato il fatto suo la settimana scorsa.»

«Zitto» impose Dinah, e continuò la lettura: «*Riley aveva recentemente scontato una pena per furto. Precedentemente era stato trattenuto dalla polizia per essere interrogato sul misterioso assassinio dell'attrice di varietà Bette Le Moe, ma era stato rilasciato per mancanza di prove...*»

«Un momento» disse April. «Ho letto la storia di questo delitto due mesi fa nella "Rivista gialla". C'era anche la fotografia di quest'uomo. Ora me ne ricordo. Per questo la sua faccia mi sembrava familiare!» Riprese fiato e continuò. «Quella Bette Le Moe era una stella molto importante del varietà. Fu rapita proprio davanti al teatro dove cantava e poi ai giornali arrivò un biglietto scritto proprio da lei, pare, in cui diceva che se pagavano il riscatto, sarebbe tornata a teatro venerdì a mezzogiorno, altrimenti...»

«Calmati» la interruppe Dinah. «Scoppierai!»

«Be', il denaro fu pagato» continuò April accigliata. «Una somma enorme. E quella Bette fu rimandata a teatro venerdì a mezzogiorno, ma in una bara e sopra c'era un biglietto. I banditi dicevano che avevano dovuto ucciderla ugualmente, e se ne scusavano, perché Bette avrebbe potuto riconoscerli. E la polizia non trovò mai gli assassini. L'articolo continuava parlando dell'inchiesta, ma la mamma mi portò via la rivista prima che lo finissi e non l'ho più ritrovata.»

«La *mamma*?» chiese Dinah. «Perché?»

«Non lo so. Disse soltanto che non era una lettura adatta per me e me la portò via.»

«È strano ugualmente» disse Dinah. «Ormai la mamma ci lascia leggere tutti i libri e le riviste gialle.»

«Sembrò buffo anche a me» osservò April «perché prima non si occupava mai se leggevo o no la "Rivista gialla".»

«Comunque» interloquì Archie indignato «è stata una porcheria!»

«Archie!» esclamò April. «Dovresti vergognarti. La mamma ha sempre ragione, e se quella volta ha creduto di togliermi la rivista...»

«Oh, come sei stupida! Come sei stupida!» la interruppe Archie mettendosi a saltare come un grillo. «Io parlavo di quei banditi. È stata una porcheria prendersi il denaro di quella signora e poi rimandarla a casa morta. E poi è stata anche una stupidaggine. Statemi a sentire. I banditi, mettiamo, decidono di rapire un'altra persona. Be', questa persona si ricorda di quando non rimandarono quella signora a casa viva. Dice, perché dovrei pagarli, quando probabilmente mi uccideranno lo stesso? Così i banditi non si guadagnano un soldo. Questo non è il modo di fare gli affari.»

«Archie!» gridò April. «Sei un genio!»

«Oh, sicuro, sicuro» approvò il ragazzo. «Scommetto che a quest'ora il povero signor Sanford è morto di fame.»

Dinah e April si guardarono. «April, corri a prendere quella camicia e quel rasoio, io preparo un po' di tartine.»

«Senti, Dinah» disse April «dobbiamo deciderci a leggere quelle lettere che abbiamo trovato in casa Sanford. Ieri sera era troppo tardi, ma forse ora ne abbiamo il tempo. Non sei curiosa, dimmi?»

«Naturalmente» rispose Dinah «ma non è ancora il momento. Abbiamo nove milioni di cose da fare nelle prossime due ore. Poi penseremo.»

April s'inchinò. «Sì, padrona» disse e prese a salire rapidamente le scale, ma senza far rumore. La mamma era forse già addormentata.

«Che cosa significa nove milioni di cose?» domandò Archie. «E come fai a saperlo? Le hai contate?»

«Ti tirerò nove milioni di capelli uno alla volta, se non la finisci, suss-mum-e-tut-bis-i!» disse Dinah. «Ora va' a prendere una caldaia e riempila d'acqua calda.»

«Sì, padrona» la canzonò Archie, ma si avviò verso la porta. «Come fai a sapere che ho nove milioni di capelli in testa?»

«Contali tu» replicò Dinah «poi mi dirai se sbaglio.» Prese un pezzo di sapone e un asciugamano pulito. Intanto April era scesa con la camicia, i calzini e il rasoio. Dinah mise l'asciugamano al collo di Archie che portava l'acqua calda, e gl'infilò il sapone in una tasca, il rasoio e i calzini in un'altra. La camicia gliela ficcò sotto il braccio. «Va' a portare questa roba al signor Sanford nel rifugio» ordinò.

«Oh, diavolo!» sbottò Archie fingendosi furioso. «Debbo sempre fare tutto io!» Ma uscì reggendo con precauzione la caldaia.

Dinah arrostì altro pane e preparò due uova al tegamino. April riscaldò il caffè e ne riempì un piccolo termos. Tutti gl'ingredienti della colazione furono nascosti in una vecchia scatola di cartone.

«Va' a rubare un altro pacchetto di sigarette alla mamma» ordinò Dinah alla sorella.

«Bub-e-nun-e» disse April. «Ma presto o tardi la mamma si domanderà dove sono finite le sue sigarette. Che cosa le risponderemo?»

«Ho detto valle a prendere!»

«Sì, padrona» disse rassegnata April e andò a prendere le sigarette.

«E porta anche il giornale.» Dinah si avviò a sua volta con la scatola.

Trovarono Wallace Sanford già sbarbato, lavato e con la camicia pulita. Seduto sulla brandina di Archie, s'infilava le scarpe sui calzini puliti. Alzò gli occhi e sorrise vagamente alle due sorelle quando le vide entrare. Era sempre molto pallido, ma non somigliava più all'uomo atterrito, esausto e sull'orlo di una crisi isterica che si nascondeva nei cespugli e rubava latte.

«La colazione, signore» annunziò Dinah posando la scatola e cominciando a vuotarla.

«Caffè bollente» continuò April posando a terra il termos. «Il servizio in quest'albergo è perfetto. Guardate, il cameriere vi ha portato perfino il giornale con la colazione, e le sigarette.»

«Se siete affamato come sembra» aggiunse Dinah «vi volteremo le spalle mentre mangiate.»

«Ho tanta fame» dichiarò Wallace Sanford addentando una tartina, «che non m'importa niente se mi guardate.»

Quando le tartine furono sparite, April allungò la mano verso il termos. «Volete ancora caffè?»

Tutt'a un tratto Wallace Sanford scoppiò a ridere.

«Smettetela» disse con voce aspra Dinah.

L'uomo si nascose la faccia fra le mani. «Vado alla polizia. Mi cercano. Voglio costituirmi, non resisto più!»

«Di che cosa vi lamentate?» s'informò April. «Del vitto o del servizio?»

«Non sopporto più questa attesa» sbottò Wallace Sanford con un'espressione esaltata negli occhi. «Non posso più nascondermi come un criminale! Mi mettano pure in prigione; sono innocente. Non ci rimarrò. Scopriranno che sono innocente. Troveranno... il vero assassino e mi lasceranno andare.»

April si rivolse pensosa a Dinah: «Forse ha ragione. Forse dovrebbe andare a costituirsi.»

«Ah, sì?» ribatté Dinah. «Dopo tutta la fatica che abbiamo fatto per nasconderlo?»

«Perché non vi fate crescere la barba e non partite per il Sud-America?» propose Archie.

«Zitto!» lo sgridò April. Si accigliò: «Sentite» disse ai fratelli «immaginiamo che lui vada a costituirsi. Secondo la polizia, l'ha uccisa lui. Quando l'avranno acciuffato saranno contenti e ci lasceranno cercare in pace il vero assassino.»

«Sì» approvò Dinah «ma che ne sarà di lui, se non riusciamo a trovare il vero assassino?»

«Mi dispiace ma deve correre il rischio» ribatté April crudele. «E poi ha un alibi; era ancora sul treno quando *noi* abbiamo udito i colpi.»

«È vero» ammise Dinah «ma è un grosso rischio.»

«Bisogna che mi decida» disse Wallace Sanford.

«Be', forse ...» aveva cominciato Dinah. A un tratto si ricordò una cosa. «No, un momento, aspettate fino a domani sera.»

«Perché?» domandò, fissandola, Wallace Sanford.

«Non preoccupatevi: fidatevi di noi. Noi abbiamo la testa a posto. Sappiamo quello che facciamo. Rimanete nascosto qui fino al nostro ritorno.»

«Ma...» obiettò Wallace Sanford «voi siete bambini. Che cosa credete di poter fare?»

«Possiamo fare in modo» disse fermamente Dinah «che quando andrete a costituirvi, la polizia non possa attribuirvi più nessun movente. Capito? Avrete un alibi e non avrete più moventi. In queste condizioni dovranno rimettervi per forza in libertà.»

«Ma come farete?»

«Non pensateci» rispose fiduciosa Dinah «ci riusciremo.»

Egli le promise infine di rimanere nascosto fino al loro ritorno. «Vi manderò ancora panini e caffè per l'ora di pranzo» promise Dinah. «E qualcosa da leggere. Ma non vi muovete.»

Tornarono a casa. Dinah trasformò in panini ripieni gli ultimi avanzi del tacchino e riempì il termos, mentre April raccoglieva un fascio di riviste. Archie portò ogni cosa nel rifugio, mentre le ragazze cominciavano a lavare le tazze e i piatti della colazione.

«È tranquillo?» chiese Dinah ansiosa quando Archie fu tornato.

Archie annuì. «Fuma e legge i giornali.»

«Vedrai che se la caverà» disse Dinah. «Lo spero.» Smise a un tratto di lavare la caffettiera e aggiunse: «Sarebbe veramente orribile se si scoprisse poi che è stato davvero lui.»

«Ma è impossibile!» protestò Archie. «Il signor Sanford ha un alibi. April era andata proprio in quel momento a casa a guardare se era ora di mettere sul fuoco le patate...»

«Archie!» gridò Dinah. Archie tacque.

«Onestamente, Dinah» disse April «il signor Sanford non fingeva quando ha detto che non è stato lui; e poi...»

«Senti» continuò Dinah «e se, nonostante tutto, si scoprisse davvero che è stato lui? Dio mio! Saremmo complici! L'abbiamo nascosto in casa nostra, no? E se avesse ucciso lui la signora Sanford, e se avesse ucciso anche quell'altro tipo, ieri sera.»

«Non è stato lui» urlò Archie. «La Banda montava la guardia, ieri sera, all'uscita del tunnel. E voi due gli avevate detto di nascondersi nel tunnel durante la festa, no?»

«E come fai a sapere che non è riuscito a scappare?» chiese Dinah.

«Scappare sotto il naso dei due migliori membri della Banda» protestò Archie indignato. «Tonto e Lampo? Sei pazza.»

«Be', lasciamo stare» disse April. «Piuttosto, che cosa ci conviene fare ora? Correre in città per il regalo della mamma, finir di lavare i piatti, mettere ad asciugare il bucato o andare a leggere quelle famose lettere?»

Dinah non sembrò udirla. «Credi che quel bandito sia veramente stato ucciso in casa Sanford?» domandò accigliata.

Lei e April si guardarono a lungo prima di andare a guardare dalla finestra il prato della villa attigua. Tutto era pacifico e sereno in casa Sanford; il poliziotto di guardia leggeva una rivista seduto sulla veranda di servizio.

Dinah si volse ad Archie che carezzava Jenkins. «C'è un agente sulla veranda di servizio dei Sanford. Saresti capace di tenerlo occupato, mentre noi due ci arrampichiamo, nel frattempo, sull'incannicciata?»

Archie buttò a terra Jenkins e corse alla finestra. «C'è quello solo?»

«Credo di sì» disse Dinah.

«E voi due volete entrare in quella casa?»

«Sì» disse April.

Archie fece una pausa. «Sentite» riprese infine «tocca a me asciugare e rimettere a posto le stoviglie?»

«No» rispose in fretta April.

«Bub-e-nun-e!» disse Archie. «E potrete anche entrare dalla cucina, per-

ché il poliziotto non ci sarà più.» Si fermò sulla soglia per aggiungere: «Ma ricordatevi che oggi non asciugo i piatti» e sparì all'angolo della loro veranda.

«Raccomandiamoci a Dio!» mormorò April. Le due ragazze uscirono e strisciando piegate in due giunsero più vicino che poterono a villa Sanford.

Si udì a un tratto un grido acutissimo. L'agente sulla veranda di servizio buttò la rivista, balzò in piedi e corse fuori. Una piccola figura bianca correva sul prato. L'agente la fermò allungando un braccio. Ci fu un breve dialogo fra i due, che sfuggì ad April e a Dinah. Poi l'agente cominciò a correre nel giardino dei Sanford verso la siepe che delimitava la casa. Gridando e accennando, Archie lo guidava.

April e Dinah si precipitarono nell'orto attiguo e salirono gli scalini della veranda di servizio. La veranda era deserta, una rivista poliziesca giaceva aperta sul pavimento, accanto a un portacenere traboccante.

La casa era vuota e silenziosa, quasi troppo silenziosa. Le due ragazze entrarono senza far rumore nel soggiorno da cui partiva lo scalone. Vista così in pieno giorno era una stanza piacevole, soleggiata, quasi allegra. Cinz inglese molto costoso, bei mobili, bei tappeti, un acquerello in una bella cornice sopra il sofà, e sul caminetto un dipinto a olio. Evidentemente un ritratto di famiglia. Niente indicava che quella stanza avesse assistito a un delitto, forse a due.

April rabbrividì. Avanzò ancora nella stanza, e il ritratto a olio le fece l'occhietto. «Dinah!» gridò April.

«Ssss!» sussurrò Dinah. «Che cos'hai?»

«Niente.»

«E allora sta' buona.»

April fece un altro passo nella stanza. Si guardò gli avambracci nudi e rifletté che sarebbe stato facile grattarci sopra le carote. Un altro passo. Il ritratto le ammiccò di nuovo.

«Se hai il singhiozzo» disse Dinah «va' a bere un sorso d'acqua.» Si fermò ai piedi delle scale, e afferrata la mano di April dichiarò: «C'è qualcosa che non va, qui!»

«Hai ragione» confermò April rabbrividendo. «Hai ragione.» Guardò nella direzione degli occhi di Dinah e s'irrigidì. «Lo abbiamo visto cadere proprio lì... quando ci è sembrato di vederlo cadere.»

«Forse abbiamo avuto un'allucinazione» disse Dinah. «Qui non c'è niente che... riveli... che un uomo... è stato...» S'interruppe. «Senti, forse l'hanno portato nella piscina. Forse non c'entrava, in questa storia.»

«Però» osservò April «quel tappetino non era ai piedi delle scale dov'è adesso. Era davanti al sofà azzurro.»

Dinah fece una pausa. «Hai ragione» rispose poi lentamente. «Allora qualcuno l'ha spostato. Perché?»

«Perché spostiamo sempre i tappeti, noi, a casa nostra?» chiese April, fredda. «Quando rovesciamo qualcosa sul tappeto grande, mettiamo sulla macchia, per coprirla, un tappetino piccolo, o altro. Ieri sera abbiamo realmente sentito uccidere qualcuno. Se vuoi sollevare quel tappetino...»

«Non importa» la interruppe in fretta Dinah. Era diventata verde. «Volevamo scoprire proprio questo. Ora andiamo via.»

«Un minuto» disse April «prima da' un'occhiata a quel ritratto dello zio Herbert, o come si chiamava, sul caminetto.»

Protestando Dinah guardò. Lo zio Herbert era un omaccione iracondo, barbuto, con i capelli tagliati corti e una palandrana color tabacco. C'era qualcosa di strano nella sua faccia.

«Buffo!» osservò Dinah. «Ha un occhio azzurro e uno giallo. Strani capricci dei pittori...» April la trascinò al sole e Dinah spalancò la bocca. «April! Il ritratto mi ha strizzato l'occhio!»

«Non ti sbagli» disse senza ridere April. «Anche a me. Dipende da come è illuminato, credo.»

Dinah mormorò: «April... per l'amor di Dio!»

«I colpi sono stati due» disse April «ma un proiettile solo è entrato nel cadavere.» E fissò lo zio Herbert, che per un attimo le sembrò quasi amabile. Respirando con forza sorrise allo zio Herbert. «E» finì «abbiamo ritrovato noi l'altro!»

11

«Guarda» disse April eccitata. «Guarda, Dinah, chiunque abbia sparato nell'occhio dello zio Herbert doveva trovarsi in questo punto preciso; altrimenti non avrebbe potuto...»

Dinah guardava il ritratto.

«Secondo me» riprese April «chiunque sparò quel colpo mirava a qualcos'altro... A un'altra persona. E probabilmente non aveva mai impugnato prima una rivoltella.»

«Un minuto» disse Dinah. Gettò un'occhiata all'ovale disegnato sul pavimento col gesso e chiuse gli occhi.

«Che cos'hai?» domandò ansiosa April. «Non ti senti bene, Dinah?»

«Zitta» scattò Dinah. «Lasciami riflettere.» Aprì gli occhi. «Ricordi in quel libro di mammà, quel tipo che scopre l'assassino perché se ne intende tanto di geometria o altro, e riesce a ricostruire la traiettoria del colpo?»

«Peccato che sei stata bocciata proprio in aritmetica» commentò ironica April.

«Non mi seccare! I colpi sono stati due. La signora Sanford stava... stava lì. Riflettendo com'è caduta, il colpo doveva venire di lì» e accennò al sofà azzurro in fondo alla stanza. «È arrivato poi un altro colpo dalla sala da pranzo.»

«Perché?» domandò April.

«Non lo so» disse Dinah. «Vorrei scoprirlo. Forse l'assassino ha fallito il primo colpo e ha tentato di nuovo.»

«Quei due colpi sono stati vicini» le ricordò April. «E il sofà azzurro è molto lontano dalla sala da pranzo. E viceversa. Certo, coi pattini a rotelle...»

Dinah la fissava. Ce n'erano due. Due assassini!

«Abbiamo sentito due colpi» disse April. «Io ti boccerei anche in aritmetica elementare. Ascolta: due colpi, due proiettili. Uno ha colpito la signora Sanford, l'altro è entrato nell'occhio del signor Herbert. I proiettili sono usciti da due rivoltelle diverse, a meno che non le abbia scaricate una mano capace di volare dal sofà azzurro alla sala da pranzo. Credo che abbiamo indovinato. Ci occorrono solo i due proiettili, le due rivoltelle, le due traiettorie e le impronte digitali.»

«E noi non abbiamo niente» rispose Dinah cupa «e se anche avessimo tutta quella roba non sapremmo di chi sono le rivoltelle o in che punto preciso stavano gli assassini, o a chi appartengono le impronte. Torniamo a casa a lavare i piatti!»

«Non scoraggiarti» disse April fissando accigliata l'occhio sinistro dello zio Herbert. «Forse, se salissi su una sedia...»

Si udirono passi veloci nel viale. Dopo essersi guardate le ragazze cercarono intorno allarmate un nascondiglio.

«Lo scalone» alitò April.

Si precipitarono di sopra fermandosi ansanti sul pianerottolo.

L'agente in uniforme entrò di corsa nella casa seguito da Archie. Afferrò il ricevitore, chiamò la Centrale e si presentò come: "L'agente McCafferty". Era molto giovane, imberbe, in quel momento agitatissimo.

«Non dimenticar di dire che i cespugli erano tutti calpestati» gli sussurrò Archie guardandosi intorno per vedere dov'erano April e Dinah «e che...»

«Sono McCafferty» diceva disperato il giovane agente. «Datemi subito la comunicazione!»

«... Non dimenticare le macchie di sangue» gli sussurrava Archie «il coltello conficcato nell'albero...»

L'agente disse nell'apparecchio: «Un momento!» Posò la mano sul ricevitore e domandò ad Archie: «Che coltello?»

«Conficcato nel tronco» ripeté Archie. «Proprio nel punto dove dev'essere caduto quel tipo.» Era piccolo, spaventato e pallido. «Tu non l'hai visto?»

«No» disse il giovane agente «ma...» In quel momento ebbe la comunicazione. Ansante riferì che aveva scoperto la scena di un altro omicidio. Accanto a quella del delitto Sanford, e a breve distanza dalla piscina abbandonata dov'era stato scoperto il cadavere del bandito.

Mentre McCafferty telefonava, April riuscì a intercettare lo sguardo di Archie dal loro nascondiglio sulle scale, per trasmettergli un segnale convenuto. "Levamelo dai piedi!" voleva dirgli. Archie le rispose portandosi tre dita al labbro inferiore. «Bub-e-nun-e! Sta' a vedere!»

McCafferty riattaccò il ricevitore mentre April si ritirava prudentemente di qualche centimetro su per le scale. «Perché non mi avevi detto del cadavere?» domandò con aria innocente Archie all'agente.

«Che?» gli fu risposto. «Che cadavere?»

«Quello lì» spiegò vagamente Archie accennando. «Nei cespugli. Laggiù, dove ti avevo mostrato» concluse, dopo aver respirato con forza: «È tutto bucherellato come un colabrodo!»

Dopo aver fissato perplesso Archie, McCafferty riafferrò il telefono e chiamò un'auto della Squadra. Poi attraversò correndo la cucina per precipitarsi sul prato nella direzione che gli aveva indicato Archie.

«Dinah, dammi un coltello da cucina!» disse April. Aveva cominciato a trascinare una sedia verso il ritratto dello zio Herbert. «E vedi di sbrigarti!»

Dinah corse in cucina e si mise a frugare con mani tremanti nel cassetto dei coltelli, afferrando il primo che le capitò. Al ritorno, vide April salita già su una sedia che stava esaminando il proiettile nell'occhio dello zio Herbert.

«Perché non hai portato un cric?» disse sdegnosa quando vide il coltello.

«È...» Dinah inghiottì spaventata. «Dio mio, sbrigati!»

«Non farmi fretta!» disse April. «Queste operazioni a volte richiedono ore.» Estrasse dal ritratto il proiettile e se lo ficcò nel taschino della cami-

cetta fermandolo con un brandello spiegazzato di un tovagliolino di carta. Poi esaminò con sguardo critico il ritratto. «Fa crepare dal ridere, così, con un occhio solo! Facciamo anche bene, del resto, a dare qualche grattacapo alla polizia!»

Scelse in un vaso, sul tavolo della biblioteca, un geranio leggermente appassito, e lo infilò con cura nell'occhio sinistro dello zio Herbert. Poi si volse a Dinah. «Laviamo quel coltello per cancellarne le impronte» suggerì. «E poi... insomma, non è giusto che quelli della polizia mangino il pane a ufo!»

Dinah la fissava stupita. Mormorò: «Mamma mia, che cosa... E va bene!» si mise a lavare il coltello mentre April correva di sopra a cercare un rossetto.

«Non toccarlo con le mani» raccomandò. «Adopera uno straccio di cucina. Così va bene.» E scrisse in tutte maiuscole sulla lama: IN GUARDIA! Poi, reggendolo con precauzione nello straccio, lo posò sul caminetto, con la punta verso il geranio. «Ora filiamo via di qui» disse. «Presto!»

Uscite dalla porta di servizio, traversarono l'orto. Davanti alla villa Sanford, piedi pesanti calpestavano i cespugli. Da una grande distanza arrivava il vago lamento di una sirena. Entrata appena nel suo territorio, April si portò l'indice alla bocca e lanciò il grido del coyote. Un istante dopo Archie saliva di corsa gli scalini per raggiungerle.

«Archie» disse April «portami qui cinque o sei della Banda. *Presto*.»

«Telefono?» s'informò lui.

«No, fa' la chiamata urgente!»

«Bub-e-nun-e!» disse Archie. Si portò due dita alla bocca e lanciò una serie di fischi, alcuni lunghi, altri corti. Immediatamente altri fischi risposero. «Vengono» annunziò Archie.

La sirena diventava più rumorosa. Ma la Banda arrivò prima dei rinforzi di polizia. C'erano quasi tutti. April li esaminò: pantaloni sporchi, magliette strappate, capelli alla teppista. Si somigliavano tutti più o meno, e somigliavano tutti ad Archie. April spiegò loro brevemente ciò che dovevano fare.

La Banda capì al volo. Poi tutti, insieme con i giovani Carstairs, si spostarono sul dietro della casa giungendovi proprio mentre la sirena si zittiva e l'auto della polizia si fermava a poca distanza dall'ingresso della villa.

Dinah versò in una conca scaglie di sapone e acqua calda; April trasportò i piatti dal tavolo al lavandino e afferrò uno straccio. Archie e la Banda iniziarono in fretta una partita a palline nel cortile.

Passarono all'incirca tre minuti prima che passi pesanti e voci irate risuonassero nel viale a fianco della casa. «...ve l'ho detto» gridava vibrante di collera la voce di Bill Smith «proprio qui inciampai in una trappola infernale preparata da...»

«Ma questi cespugli erano tutti spezzati» disse la voce di McCafferty.

«Li ho spezzati io cadendoci sopra» spiegò Bill Smith.

La voce del giovane agente sembrava offesa. «Ma sembrava che... e il ragazzo ha detto...»

La voce baritonale del sergente O'Hare intervenne. «Senti, McCafferty, uno che ne ha cresciuti nove!...»

Ma Bill Smith stava già bussando alla porta della veranda posteriore. Uscirono le due ragazze. Dinah con le mani insaponate. April reggendo un piatto.

«Buon giorno!» trillò April. «Pensavamo proprio a voi. Entrate. Possiamo offrirvi una tazza di caffè?»

«No, grazie» disse Bill Smith, che sembrava furioso. «Senti, tu devi dirmi se...»

«Sss» lo interruppe in un bisbiglio, che non sfuggì a nessuno, il sergente O'Hare. «Lasciate fare a me. Dopo tutto, io...» si schiarì la gola e disse forte: «Bene, buon giorno, cara signorina!»

«Il capitano O'Hare!» esclamò festosamente April. «Che gioia! Come state?»

«Sono solo un sergente» replicò O'Hare. «Sto benissimo, e voi?»

«In perfetta forma» rispose April. «Avete un'ottima cera.»

«Avete una splendida cera anche voi» osservò il sergente.

«Senti» gli sussurrò Bill Smith «se avessi voluto andare al varietà...»

Dopo avergli assestato una gomitata O'Hare ricominciò: «Signorina, devo rivolgervi una domanda molto importante, e sono sicuro che mi direte la verità. Posso assicurarvi che non solo non procurerete guai a nessuno ma ci renderete un grande servizio.»

April lo guardava spalancando gli occhi.

«Ditemi, signorina bella» continuò con la sua voce più dolce il sergente O'Hare «dov'è stato nell'ultima ora il vostro fratellino?»

«Archie?» disse April con aria confusa e sorpresa, lasciando quasi cadere lo straccio. «Ma è stato sempre qui ad aiutarci.» Il suo tono era convincente, candido e perfettamente veritiero. Con aria compunta, la giovinetta riprese ad asciugare il piatto.

Bill Smith spinse da una parte il sergente e si avanzò minaccioso: «In

che cosa vi aiutava?»

Gli rispose Dinah dandosi un gran da fare con le mani insaponate e lo straccio umido, che non aveva posato. «Non dovevamo tenerlo qui, lo so; un ragazzo non dovrebbe fare certi lavori da donne, ma accipicchia, non ne veniamo mai a capo da sole. Ci sono da lavare i piatti e poi ci tocca vuotare la pattumiera e bruciare le cartacce e portar fuori le scatole vuote di conserve e mettere la polvere insetticida sulla veranda...»

Bill Smith fece scorrere lo sguardo da Dinah al preoccupato McCafferty. «Io direi che hai fatto un brutto sogno» osservò freddamente.

McCafferty scosse la testa. «Ora vi spiego io da capo tutto» protestò con tono infelice. «Facevo la mia ronda badando ai casi miei, quando questo bambino arriva di corsa tutto rosso a gridarmi che c'è stato un delitto. Che cosa dovevo fare?»

«Un'inchiesta, si capisce» disse pronta April.

Bill Smith le lanciò un'occhiata severa. «Mi fai il piacere di non immischiarti?»

«E ho trovato tutti quei cespugli spezzati e gli altri indizi. E mentre telefonavo il bambino mi ha detto che aveva trovato anche un coltello affondato in un albero e un cadavere bucherellato dai proiettili. Che cosa dovevo fare? Ho fatto come dice il manuale; ho agito in fretta.»

«Se berrai un'altra volta simili frottole» disse Bill Smith «tornerai a occuparti del traffico!» Poi, guardando April e Dinah: «Dov'è vostro fratello?»

Le due ragazze lo guardarono come se non capissero. Dinah lanciò un'occhiata verso il cortile dove la Banda giocava a biglie. «Era qui un minuto fa.»

April disse con voce che si udiva certamente fin nel cortile posteriore: «Sarà forse nel seminterrato a pulire il caminetto, o sarà andato a comprare le patate, o magari...»

Archie che era fuori mangiò la foglia. Fatto un segnale alla Banda si tuffò a precipizio nel seminterrato.

«Lascia stare» disse Bill Smith. «Sei sicura che è stato qui?»

«Da quando ci siamo alzati da tavola. Non si è allontanato un istante» rispose con forza Dinah.

Sospirando Bill Smith si rivolse all'ansioso McCafferty. «È stato forse uno di quei ragazzi...»

Si avviò verso il cortile posteriore, seguito da O'Hare e McCafferty, mentre Dinah e April guardavano e ascoltavano dalla veranda di servizio.

Dopo aver esaminato per un istante la Banda, McCafferty disse con tono infelice: «Mi sembrano tutti uguali. Può essere stato lui.» Accennava a Tonto.

Bill Smith fissò un occhio severo sul ragazzo. «Sei stato tu?»

«Non sono stato io» rispose Tonto, che avendo perduto recentemente un dente in leale combattimento aveva la lisca «e, giuro, la fineftra era già rotta quando ho buttato il faffo!»

«Non mi sembra lui» protestò McCafferty posando uno sguardo sospettoso sull'ammiraglio.

«Dove sei stato l'ultima ora?» lo aggredì Bill Smith.

L'ammiraglio impallidì e si rifiutò di rispondere. O'Hare riuscì infine a trascinarlo in un angolo della veranda di servizio dove la resistenza del ragazzo s'infranse, ed egli si decise infine a confessare. Non aveva sorelle, disse, e sua madre non poteva tenere la donna di servizio, e qualcuno doveva pur lavare i piatti... Ma guai, guai se la Banda l'avesse scoperto!...

Il sergente O'Hare gli promise che la Banda non l'avrebbe mai scoperto.

Tonto era stato a fare una commissione per sua nonna. Testa di Spillo aveva tosato il prato della signora Cherington. Lampo si era dedicato agli esercizi di pianoforte. Girino aveva innaffiato il giardino. L'intera Banda era provvista di solidi, irrefutabili alibi. Infine il più giovane e piccolo della banda, Fischietto, eluse l'interrogatorio replicando: «Siete veramente guardie? Mi date i vostri autografi?»

«A me sembrano tutti uguali» ripeté McCafferty.

«Lascia stare e vieni con me» gli disse stanco Bill Smith. «Abbiamo parecchio lavoro serio da sbrigare.»

Avevano fatto qualche passo lungo il muro della cucina, quando Archie risalì ansante dalla cantina stringendosi al petto una cesta piena a metà di cenere. La cenere volava via dalla cesta e già la faccia e i capelli di Archie ne erano coperti. «Ciao» sbuffò cordialmente. Riconobbe subito il sergente, e ricordandosi che per poco con un trucco volgare O'Hare non gli aveva strappato il suo segreto, decise di regolare finalmente la partita. Posò con forza a terra la cesta proprio davanti al sergente e prontamente una nuvola di cenere se ne alzò facendo diventare di un grigio sporco la linda uniforme azzurra.

«Uuh!» fece Archie. «Come mi dispiace!» E urtando il sergente per salutare con la mano la Banda, gridò: «Salve!»

Girino capì l'allusione. «Quanto tempo pensi di rimanere ancora in quella cantina?» domandò.

«È un bel guaio» rispose Archie. «È piena zeppa di cenere. Mi ci vorranno almeno altre due ore.»

Il sergente O'Hare aveva afferrato per la collottola Archie e lo trascinava verso l'agente McCafferty.

«È questo il ragazzo?» domandò.

McCafferty guardò perplesso la faccia sporca di cenere, i capelli spettinati e la maglietta che Archie aveva recuperato dalla pattumiera della cantina. «No» si decise infine a rispondere. «Non l'ho mai visto, questo tipo.»

«Be', andiamo» tagliò corto O'Hare. «Non abbiamo tempo da perdere in queste sciocchezze. Non bisogna dar retta ai ragazzi. Io ne ho cresciuti nove dei miei, e ho imparato!»

Intanto guidava lo smarrito McCafferty sul sentiero della villa Sanford.

«Evviva la Banda!» gridò April buttando uno straccio su un piolo. «Bube-nun-e, andiamo a ficcare il naso nella vita privata della defunta signora Sanford prima che scoppi un altro putiferio!»

«Scoppierà certamente» osservò Dinah «non appena gli agenti avranno guardato nell'occhio sinistro dello zio Herbert!»

12

Dopo aver chiuso la porta della loro stanza rovesciarono sul letto di Dinah il contenuto del grande sacco di carta: lettere, carte, documenti, ritagli di giornali. April afferrò a caso uno dei ritagli e lo guardò. «Dinah! Guarda! Questa fotografia...»

La fotografia rappresentava un bell'uomo di mezza età in uniforme. Sopra, un titolo diceva:

Condannato dal Tribunale Militare

Il nome sotto l'immagine era: Colonnello Charles Chandler.

«Non capisco» disse Dinah. «Chi è il colonnello Charles Chandler?»

«Guarda meglio il ritratto» la esortò April. «Figuratelo con i capelli bianchi e la barbetta.»

Dinah guardò facendo funzionare la immaginazione. «Mamma mia!» esclamò. «È il signor Cherington!»

«Carleton Cherington III» completò solennemente April.

Dinah la guardava stupita. «Ma è assurdo! Perché l'avrebbero condannato?»

April scorse in fretta l'articolo. «Qui dice che ha rubato un sacco di soldi. Quindicimila dollari. È stato all'incirca cinque anni fa, guarda la data

del ritaglio. Era riuscito lì per lì a far credere che i ladri avessero scassinato la cassaforte nell'ufficio dell'Intendenza, ma poi scoprirono che era stato lui. Solo, non ritrovarono il denaro, e il tribunale militare lo scacciò dall'esercito.»

Lesse rapidamente un altro ritaglio attaccato al primo. «L'arrestarono e lo mandarono in prigione per quattro anni. Ci sono una quantità di particolari privati sul suo conto: che aveva fatto l'Accademia Militare, ed era stato un eroe della Prima Guerra Mondiale, e suo padre era anche lui un ufficiale dell'esercito, eccetera.»

«Quattro anni!» esclamò Dinah. «Ma i Cherington vivono qui da tre anni!»

«Che fretta!» osservò April prendendo il terzo e ultimo ritaglio, che era anche il più piccolo. «Lo liberarono sulla parola, dice.»

«Oh!» commentò Dinah. «E lui venne qui con la famiglia e cambiarono nome. Se ne sono scelti uno molto aristocratico, non c'è che dire.»

«Carleton Cherington III» sillabò con enfasi April. «Scommetto che lo scelse lei. Però» aggiunse imparziale «lei gli è stata fedele. Chissà che ne avranno fatto, del denaro!»

«L'avranno speso, credo» disse Dinah.

«Come?» replicò sprezzante April. «Cerca di adoperare il cervello, se ne hai! Vennero qui appena lui fu rimesso in libertà. Come vuoi che l'abbiamo speso, il denaro? Qui non spendono più di duemila dollari l'anno, scommetto. Hanno una casetta modesta, lei non si fa mai vestiti, la donna delle pulizie grosse non la fanno venire nemmeno ogni settimana, e il loro unico divertimento è coltivare rose per le esposizioni.»

«Forse» disse Dinah «lui avrà pagato i suoi debiti di gioco.»

«*Lui?* Il signor Cherington... ossia il colonnello Chandler? Ti pare un tipo che potesse avere debiti di gioco così grossi?»

«Be', no» ammise Dinah. «Ma allora rinuncio a spiegarmelo. Chi lo avrebbe mai creduto, però! Il signor Cherington, qual caro vecchietto!»

«Non è poi così vecchio» protestò April. «Guarda questo ritratto. Cinque anni fa avrà avuto al massimo cinquant'anni.» Continuò stringendo gli occhi: «Sai che può averne fatto del denaro? La signora Sanford lo ricattava!»

«Ora ragioni» disse Dinah. Gettò uno sguardo al fascio di carte. «Su, April, dobbiamo sbrigarci!»

Quasi tutti i fogli di appunti, le lettere, le fotografie e i ritagli avevano un nome scritto in cima con l'inchiostro azzurro, in una scrittura minuta e con-

torta. Adocchiando un "Desgranges" April l'afferrò.

Un'intera serie di lettere faceva capo a Pierre Desgranges. Erano firmate semplicemente "Joe", indirizzate alla "Cara Flora", e piene di allusioni personali insignificanti, come: "Sono felice di avere tue notizie", "Ti trovi bene in California?", "Ti ricordi quei meravigliosi Martini che bevevamo da Raviel?", "Sei sempre un marito felice?" e "Non avrai dimenticato, spero, la sera che passammo a Coney Island...". La carta recava l'intestazione di un giornale di New York.

Non fu difficile trovare le frasi che si riferivano a Pierre Desgranges perché erano state sottolineate con cura in azzurro.

...il tuo misterioso artista risponde alla descrizione di un certo Armand Von Hoehne, che passò clandestinamente la frontiera alcuni anni fa e da allora è assiduamente ricercato. Se fosse lui, non mi sorprenderebbe che si fingesse un francese. Sua madre era francese ed è cresciuto a Parigi. Abbiamo una documentazione completa su di lui fino all'istante della sua sparizione. Se scopri qualcosa fammelo sapere, potrei ricavarne un articolo.

La lettera seguente diceva: *...se questo Desgranges è Von Hoehne, non si nasconde per sfuggire agli agenti del F.B.I. Mi risulta che da quando è sparito, spie al servizio di potenze straniere lo cercano in questo paese con l'ordine di sopprimerlo. Se è lui, non mi stupisce che si sia fatto crescere la barba.*

Poi: *...sì, Von Hoehne dovrebbe essere ben fornito di denaro. Sappiamo che quando scappò dall'Europa aveva con sé i gioielli dell'eredità materna...*

E ancora: *...no, non abbiamo fotografie di Von Hoehne. Ma potresti riconoscere un segno caratteristico: una cicatrice lasciatagli da un duello sul braccio sinistro, un lungo taglio diagonale dal gomito al polso. Mi raccomando, se questo tipo fosse realmente Von Hoehne informami senza perdere tempo. Sarebbe un bel colpo per il giornale, se riuscissimo a trovarlo per primi...*

E infine: *...è un vero peccato che il tuo Pierre Desgranges non sia Armand Von Hoehne. Sarebbe stato un articolo sensazionale. Ma se non ha la cicatrice non c'è niente da fare...*

April disse dopo aver posato le lettere: «Dinah, Desgranges ha tentato di entrare nella villa Sanford il giorno dopo che Flora è stata assassinata. E l'hai mai visto con le maniche arrotolate?»

«No» disse Dinah «ma...»

«Non c'è dubbio» la interruppe April. «Desgranges è Armand Von Hoehne; e ha paura che queste spie nemiche lo uccidano. Lei lo scoprì e scoprì pure che era ricco.»

«Ma un bel giorno lui finisce il denaro» seguitò Dinah. «E siccome lei lo minaccia di denunciarlo, la uccide.»

«Ma, Dinah, accipicchia» gridò April «lui deve aver saputo che la Sanford aveva qualche documento terribilmente compromettente per lui. Non avrebbe tentato di penetrare nella casa dopo il delitto, altrimenti. Se l'avesse uccisa lui, avrebbe messo subito a soqquadro la casa per trovare il documento e distruggerlo. Avrebbe magari appiccato un incendio. Ti pare che avrebbe ucciso una donna se non per sbarazzarsi di quelle prove?»

«Secondo me hai ragione» replicò pensosa Dinah. «E poi, che vuoi, non posso figurarmi quel simpatico ometto, quel Pierre Desgranges, come un feroce assassino!»

«Ha la cicatrice di un duello dal gomito al polso» le ricordò April.

«Lo supponi tu.»

«Lascia fare a me» disse con fiducia April. «Me ne accerterò.»

«In che modo?»

«Non lo so ancora, ma sono sicura che mi verrà un'idea.»

Dinah aveva posato sul letto le lettere che parlavano di Desgranges.

«Secondo me, la signora Sanford era veramente una ricattatrice.»

«E ci sei arrivata da sola?» osservò April. «Che genio!» Per un istante fu tentata di rivelare a Dinah la sua brillante deduzione, e parlarle di Rupert van Deusen. No, decise, meglio no.

«Non preoccuparti più della signora Sanford. A proposito, ti ricordi com'era?»

«Sì» disse Dinah rabbrividendo.

«Ti ricordi che ci scacciò quel giorno, quando andammo a chiederle con tanta buona maniera di darci un po' delle sue giunchiglie da mettere intorno alla torta del compleanno della mamma?»

«E un'altra volta» incalzò Dinah «ci minacciò di chiamare la polizia perché Archie aveva inseguito Henderson sul suo prato?»

«E portava sempre quelle vestaglie sgargianti e aveva quell'espressione angelica. E la mamma ha sempre giurato che quei capelli biondi dovevano costarle un patrimonio!»

«Una quantità di donne si tingono i capelli» osservò Dinah «e, accipicchia, la signora Sanford era proprio bella, anche se era magrolina e patita.»

«Scommetto che il signor Desgranges non la trovava bella» replicò April

«e nemmeno il signor Cherington. E neppure...» e sfogliava le carte «quest'altro tipo.»

"Quest'altro tipo" si rivelò per il direttore in apparenza innocuo di una filiale di calzoleria, che possedeva un villino e aveva moglie e tre bambini piccoli. Disgraziatamente aveva anche un'altra consorte a Rock Island, nell'Illinois. L'aveva sposata a ventun anni, quando lei ne aveva ventinove, ed erano rimasti insieme esattamente sei settimane. Poiché lui non aveva i soldi per il divorzio, e nemmeno per gli alimenti, e lei guadagnava bene come cameriera in un ristorante, questo tipo si era limitato a cambiare città e nome.

C'erano anche tutte le prove contro un medico condotto, che aveva falsificato un certificato di decesso perché la vedova attempata di un suicida non perdesse la misera rendita di un premio di assicurazione.

Dinah e April trovarono anche un grosso fascio di lettere compromettenti di una signora del gran mondo che avevano visto spesso ritratta nella rubrica "Società" del *Sunday Times*, e che si preoccupava moltissimo di tener nascosto a tutti come sua madre avesse fatto la cameriera in un volgare albergo di Cincinnati. E infine quanto bastava per rovinare la matura professoressa di un virtuosissimo collegio per signorine, che la squadra del buon costume aveva fermato in una bisca da lei creduta in perfetta buona fede un rispettabile ristorante.

«La Sanford lavorava all'ingrosso» commentò cinica April. Dopo aver voltato pagina, continuò: «Senti questa!»

Aveva in mano una lettera scritta con inchiostro violetto su un foglio intestato di un costoso albergo di Times Square.

Cara Flo,

Le tue informazioni su quel grosso bonzo di Hollywood erano esatte. Lei è realmente sua figlia, ma a parer mio lui preferirebbe morire che farlo sapere a quelli di casa. Dev'essere un idiota perché, credimi, Flo, io sarei orgogliosa di lei. Quando fa quel ballo con le tre penne di pavone e la collana di perle i clienti balzano in massa in piedi applaudendo, e se fossero messi uno sull'altro, i dollari che guadagna in un anno riempirebbero le stive dell'intera flotta dell'Atlantico. Sì, lo so, Flo, la gente è stupida, e forse lui non lo manda giù, che lei abbia avuto tre mariti, ma, dico io, nessuno impara mai senza sbagliare; o forse a lui dà fastidio la cosiddetta pubblicità sfavorevole che le fanno. Ma io la penso così:

la pubblicità è buona se lei riesce ad avere quelle file interminabili davanti alla biglietteria. Per concludere, Flo, spero che questo ti basti a farti assistere gratis da quell'avvocato Holbrook, e grazie dei dieci dollari che mi hanno fatto molto comodo. Spero che tu stia bene,

Vivienne

«Il signor Holbrook!» gridò Dinah. «Chi l'avrebbe creduto, che un uomo così rispettabile avesse una figlia capace di ballare in pubblico con un ciuffo di penne di pavone e una collana di perle? E dire che una volta, mentre tornava in macchina dal villino Sanford, fece una lavata di capo ad Archie perché fischiettava la domenica!»

«A questo mondo non bisogna mai meravigliarsi di niente!» osservò solennemente April. E lesse un'altra lettera, scritta anche questa con inchiostro violetto su carta d'albergo.

Cara Flo,

grazie di esserti rivolta a me. Anche questa volta ci sono riuscita. Le ho chiesto un appuntamento ricordandole che avevamo lavorato una volta insieme in una rivista, nel Maryland. Non lo crederai, Flo, ma a quel tempo lei era soltanto una corista ed io il primo soprano. E quando mi ha ricevuto le ho detto come mi hai scritto tu che il suo povero vecchio papà era molto ammalato e forse non sarebbe guarito, e desiderava tanto una parola da lei, e che se voleva affidarmi un biglietto, avrei cercato di farglielo arrivare di nascosto. Lei se l'è bevuta subito, ha perfino piagnucolato un po', e poi mi ha scritto il biglietto che ti accludo insieme con la busta indirizzata a lui, che secondo te era indispensabile. E tante grazie, Flo, per il biglietto da cento che mi serviva sul serio perché debbo farmi aggiustare i denti, tanto più se dovessi avere quell'impiego a Hollywood di cui mi parli. Abbiti cura e dammi buone notizie.

Vivienne

Attaccata al foglio c'era una busta indirizzata al "Signor Henry Holbrook", che conteneva un frettoloso biglietto.

Caro, carissimo papà,

ho saputo soltanto adesso che sei malato. Cerca di guarire presto. Perdonami per tutti i dispiaceri che ti ho dato, papà. Ti giuro che un giorno sarai orgoglioso di me. E, credimi, non ti ho mai dato motivo di vergognarti di me e non te ne darò mai, te lo giuro. E guarisci presto, perché un giorno io sarò la stella di un vero spettacolo in un vero teatro e tu verrai alla "prima" ad applaudirmi. Ti voglio tanto bene.

B

Anche la lettera seguente della raccolta era scritta col solito inchiostro violetto.

Cara Flo,

mi dispiace che la lettera non sia stata firmata col nome intero, ma non potevo sapere che avrebbe messo solo l'iniziale e poi non si poteva più rimediare. Non sgridarmi, Flo; sto facendo tutto quello che posso per aiutare un'amica. Bene, le ho dato il biglietto che hai scritto copiando i caratteri di suo padre, in cui le chiedi un suo ritratto "professionale" con l'autografo, e lei si è commossa al punto da scoppiare a piangere. Mentre piangeva ho preso la fotografia e le ho messo la penna fra le dita e lei ha firmato col suo nome vero, come puoi vedere. E senti, Flo, ti sarei molto grata se potessi prestarmi pochi dollari, perché ho avuto una quantità di spese straordinarie nelle ultime settimane. Tua aff.ma come sempre

Vivienne

April voltò la pagina, e dopo aver guardato la fotografia che c'era attaccata si lasciò sfuggire un sibilo di ammirazione. «Che splendore di donna!»

La fotografia era firmata "Harriet Holbrook".

«Se il signor Holbrook la vedesse, credo che morrebbe» disse Dinah, spalancando gli occhi anche lei per l'ammirazione.

«Deve averla vista» affermò April che cominciava ad andare in bestia. «Doveva sapere che la fotografia era nelle mani della signora Sanford. Perciò tentò d'introdursi nella villa dopo che lei fu assassinata. Non voleva lasciar scoprire agli altri che sua figlia ballava su un palcoscenico con un ciuffo di penne di pavone e una manciata di perle false!»

«Qui c'è dell'altro» annunciò Dinah sollevando la fotografia.

Vennero alla luce una mezza dozzina di biglietti, i primi in inchiostro violetto, e tutti coperti degli stessi caratteri larghi. Chiedevano denaro.

...il dentista dice che mi occorre una dentiera superiore completa, che mi costerà cara. Cerca di prestarmi qualche cosa. Ti restituirò tutto appena avrò quell'impiego che sai...

Un altro: *...la mia ultima lettera dev'essersi perduta perché non ho ricevuto la tua risposta. I denti dovranno aspettare, ma non pago l'affitto di casa da tre mesi e l'amministrazione mi ha lasciato tempo fino a sabato prossimo. Se puoi farmi un piccolo prestito, Flo, in memoria della nostra amicizia, mandamelo per posta aerea perché siamo a sabato...*

Le lettere avevano un particolare in comune: erano rimaste tutte senza risposta.

L'ultima era scritta con la matita su un foglietto di carta ruvida, rigata.

...se puoi mandami telegraficamente 25 dollari presso il ricovero dell'Esercito della Salvezza, a...

Infine un ultimo piccolo ritaglio pietoso di giornale annunziava il suicidio in una soffitta di Vivienne Day, ex-artista di music hall.

Dinah sbatté furiosa i fogli sul letto. «Quella strega faceva sbrigare tutto questo sporco lavoro da Vivienne, la costringeva a compromettersi e le ha mandato...» intanto sfogliava la lettere «in tutto centodieci dollari e la promessa evidentemente in malafede di un impiego a Hollywood. E quando ha scoperto quello che voleva non si è degnata nemmeno più di rispondere alle lettere di quella disgraziata!»

April prese il documento successivo: una fotografia formato 9x12, lucidissima, che aveva l'aria di essere stata fatta col flash all'insaputa dei soggetti. C'erano attaccati con fermagli due ritagli di giornali. Dopo aver studiato la fotografia April mugolò: «Uuuuh! Guarda, Dinah!»

Dinah guardò e si lasciò sfuggire un grido soffocato: «Il signor Sanford!»

«E una stupenda ragazza!» continuò April.

La fotografia era stata presa nel vicolo davanti a un ingresso di artisti. Wallie Sanford era in abito nero; la ragazza, che aveva lunghi capelli bruni e una faccia giovane e bella, portava un abito lungo, da sera, e una cappa di pelliccia. Avrebbero potuto essere una qualunque coppia elegante che andava a passar fuori una sera, se non avessero avuto ambedue un'espressione non solo sorpresa, ma spaventata.

Dinah tornò ai ritagli.

IL MISTERIOSO
"SIGNOR SANDERSON"
È IMPLICATO NEL RAPIMENTO
DI BETTE LE MOE?
di Marian Ward

Due giorni fa la bella Bette Le Moe lasciava il palcoscenico del teatro di cui era la principale attrazione acclamata da tumultuosi applausi. Dopo essersi presentata più volte a ringraziare andò nel suo camerino a farsi bella per l'uomo che l'aspettava all'uscita degli artisti.

Come attesta la sua cameriera, la stella si vestì e si truccò quella sera con cura particolare, e sembrava di umore particolarmente allegro. Si avviò canticchiando come una persona felice verso la porta dove il suo cavaliere l'accolse teneramente.

I due traversarono il vicolo per salire sul marciapiede quando bruscamente una macchina frenò davanti a loro, e sotto gli occhi sbalorditi di una folla di spettatori, un uomo armato costrinse Bette Le Moe a salire nella macchina. Il suo cavaliere era sparito nella folla.

Ho intervistato oggi la cameriera che aveva aiutato Bette Le Moe a indossare il suo abito preferito e il custode che le augurò la buonasera prima che uscisse forse per l'ultima volta dal teatro. Ambedue hanno fatto il nome del "Signor Sanderson". Un certo Signor Sanderson era venuto più volte a trovare Bette Le Moe, le aveva mandato regali e conversato spesso con lei al telefono. Senza alcun dubbio era stato lo stesso "Signor Sanderson" ad accompagnarla in quegli ultimi passi fuori dell'uscita degli artisti...

Il ritaglio era stato lacerato qui. Ma ce n'era un altro.

WILLIAM SANDERSON
RICERCATO PER L'ASSASSINIO
DI BETTE LE MOE
di Marian Ward

La polizia di cinque Stati ricerca da oggi William Sanderson, il

giovane impiegato di un'agenzia di compravendita che si sospetta implicato nel ratto e nell'assassinio di Bette Le Moe. L'aveva accompagnata nei locali notturni più esclusivi e le mandava regali costosi. Interrogato, il titolare dell'agenzia di compravendita dove lavorava Sanderson - J. L. Barker - ha dichiarato che sebbene il giovanotto prendesse un settimanale di appena quaranta dollari, la contabilità dell'agenzia era in perfetto ordine. Secondo l'Ispettore Joseph Donovan che è incaricato dell'inchiesta il denaro speso da Sanderson per la signorina Le Moe gli è stato certamente anticipato dalla banda dei rapitori.

Sanderson sparì senza lasciar traccia la notte del rapimento, e non se ne sono avute più notizie...

«William Sanderson» sillabò pensosa April. «Wallace Sanford. Non aveva fatto un grande sforzo, per scegliersi un altro nome!»

«Che nome avresti voluto che scegliesse?» domandò Dinah. «Acidophilus McGillicuddy? Avrà forse dovuto preoccuparsi delle iniziali della sua biancheria. E se vuoi saperlo, del resto, sei una stupida. Chi ha scritto quest'articolo?»

«Chi?» domandò perplessa April.

«Marian Ward, idiota!»

«Oh, cielo!» esclamò April. «La mamma! Firmava così quando faceva il *reporter*!»

«E qui c'è anche qualcosa su di lei» seguitò accigliata Dinah rovistando fra le carte.

«Ecco!» gridò April allungando la mano.

Era un'altra lettera del prezioso Joe. C'era scritto in calce, in inchiostro azzurro, *Carstairs.*

Cara Flo,

*sì, hai ragione. La Marian Ward che fece il servizio del ratto Le Moe è la Marian Carstairs che conoscesti in California. Riprese il cognome Ward (il suo cognome di ragazza) quando si rimise a fare la giornalista dopo la morte del marito. Lui (Carstairs) era un ragazzo in gamba. Lo conoscevo. Marian si fece licenziare dall'*Express *per un articolo che scrisse due mesi dopo l'affare Le Moe, in cui accusava la polizia di "vergognosa incapacità" per non essere riuscita a trovare neanche un indizio. Il capo della po-*

lizia fece un putiferio tale che il giornale la licenziò. Da allora si è messa a scrivere romanzi gialli sotto una serie di pseudonimi. Ne ho letti alcuni e mi sembrano buoni. Mi domando perché non ne scrive un altro sul rapimento Le Moe.

Quando tornerai a visitare questa grande città?

Aff.mo Joe

«Ha buon senso, questo tipo» dichiarò con tono di approvazione April posando la lettera. «Peccato che abbia aiutato Flora Sanford nei suoi sporchi intrighi.»

«Non lo sospettava nemmeno,» replicò Dinah. «Credeva solo di essere gentile. Lei probabilmente era uscita con lui qualche volta, chissà quanto tempo addietro. E ogni volta che aveva bisogno di un'informazione gli scriveva una lettera in apparenza innocente. Per esempio: "Ho incontrato una simpatica signora che ha nome Marian Carstairs, e ho la vaga impressione che sia la Marian Ward che...".»

April annuì convinta. «Guarda con quanta abilità riuscì a far cantare Joe sul povero signor Desgranges!» continuò dopo aver respirato con forza. «Forse quell'articolo parlava di Marian Ward e di come l'avevano licenziata; perciò la mamma non volle che lo leggessi.»

«È probabile» disse Dinah aggrottando le sopracciglia. «Secondo me ci dev'essere qualche rapporto fra l'uccisione della signora Sanford e l'affare Bette Le Moe. Perché la Sanford avrebbe conservato tutti questi ritagli, altrimenti? Flora sposò Wallie Sanford che una volta era William Sanderson. E Frankie Riley, che fermarono per interrogarlo dopo il rapimento, è stato assassinato ieri sera nella villa Sanford. E per giunta la Sanford era ansiosa di sapere se la giornalista che aveva fatto il servizio sul rapimento era la mamma.»

«Concludi!» disse April.

«Subito. Se ora la mamma scoprisse l'assassino della Sanford - se lo scoprissimo noi, cioè - e risolvesse contemporaneamente il mistero Le Moe, sarebbe un bel trionfo per lei. Pensa alla pubblicità!»

«*Signorina Carstairs*» replicò ammirata April «lei è *davvero* un genio!»

«La ringrazio, *signorina* Carstairs» rispose Dinah. «Ma andiamo avanti con questa roba. Troveremo forse altri indizi.»

L'attenzione di Dinah si fermò su un'altra lettera senza firma scritta sulla carta azzurrognola dei bazar:

Farai bene ad essere prudente perché Frankie esce martedì. E forse andrà dal padre della Le Moe. Perché non fai un lungo viaggio? Buona fortuna!

«Questo dimostra che la Sanford era implicata nel rapimento» disse Dinah.

«Come se ci occorressero prove! È dimostrato che la Sanford si servì di questo Frankie per il rapimento. Forse anche degli altri. Ma i soldi se li tenne lei; altrimenti un anno dopo Frankie non sarebbe andato in prigione per furto.»

«Quindicimila dollari non sono poi una gran somma, se li. dividi fra un sacco di gente» fece osservare Dinah alla sorella.

April accennò alla lettera. «Frankie non ce l'aveva senza motivo con la Sanford.»

Le due ragazze continuarono lo spoglio. Un bigliettino disperato della dama di compagnia e infermiera di una donna ricca supplicava la signora Sanford di non rivelare che aveva ottenuto quell'impiego con referenze false, e prometteva di mandare "tutto quello che mi riuscirà". Un giovanotto molto preoccupato non voleva che i suoi genitori venissero a sapere giù nell'Est che si era messo a lavorare come barista. Un impiegato di banca attempato rivelava di essere stato condannato per truffa in un'altra città e sotto un altro nome. E proprio in fondo al mucchietto Dinah trovò una pagina strappata a una rivista cinematografica; la biografia con l'effige di Polly Walker, e un paio di lettere attaccate col solito fermaglio.

La biografia parlava della solita orfanella cresciuta in collegi e campeggi estivi di lusso, che sfida Broadway a diciott'anni, si fa assegnare un'insignificante particina e sale di colpo ai vertici della fama.

La prima delle due lettere era scritta sulla carta intestata di un grande studio notarile.

Cara signora Sanford,

Non vi sbagliate: sono stato il tutore di Polly Walker fino alla sua maggiore età, che ha raggiunto un anno fa circa. Vi sono grato di avermi informato di queste voci e sono sicuro che farete quanto in vostro potere per soffocarle poiché siete così affezionata a Polly...

«Ma la Sanford era tutt'altro che affezionata a Polly Walker!» esclamò

Dinah. «Era...»

«Zitta» la interruppe April. «Lasciami leggere!»

...queste voci disgraziatamente hanno un fondamento, anche se i particolari sono inesatti. Il padre di Polly non fu condannato per aver ucciso sua moglie. La madre di Polly morì di polmonite quando la bambina aveva pochi mesi. E suo padre l'affidò fin da allora alla mia tutela per evitarle la vergogna di crescere la figlia di Ben Schwartz, il famoso contrabbandiere di alcool e re delle bische che, come ricorderete, fu condannato all'ergastolo. Prima della sua condanna, Ben mi consegnò tutto il denaro che possedeva perché facessi studiare Polly e l'avviassi al teatro...

Spero sinceramente che farete quanto in vostro potere non solo per soffocare queste voci, ma per accertarvi che la verità non venga a galla. Un simile scandalo non solo rovinerebbe la carriera di Polly, ma sarebbe per lei, dopo tanti anni, un terribile colpo...

C'erano poi due bigliettini vergati su una sottile carta grigia. Il primo diceva:

Cara signora Sanford,
Sarò molto lieta di venirvi a trovare lunedì alle due del pomeriggio.
Polly Walker

E il secondo:

Cara signora Sanford,
Sono riuscita a trovare il denaro che porterò con me mercoledì.
Polly Walker

Dinah e April si guardarono. «Mercoledì è stato il giorno del delitto» disse Dinah. «Polly Walker era venuta per la prima volta due giorni prima. La signora Sanford le mostrò queste lettere e probabilmente Polly accettò di comprarle.»

«Ma quando arrivò Polly Walker» le ricordò April «la signora Sanford era già stata assassinata.»

Sospirando Dinah cominciò a rimettere le carte nella grande busta bruna. «È un bel pasticcio!» si lamentò. «E c'è poi un particolare molto strano. Ricordi quell'uomo di cui abbiamo letto nei giornali?»

«Frankie Riley?»

Dinah scosse la testa. «No, l'altro. Quello che ammise, come aveva affermato quel "testimonio degno di fiducia", che la signora Sanford cercava di ricattarlo, ma che aveva un buon alibi. Rupert van Deusen. Perché non ci sono lettere o ritagli su di lui in questa collezione?»

«Senti, Dinah» disse April. S'interruppe per respirare e ricominciò lentamente: «Debbo dirti una cosa...»

Ma fu interrotta da colpi violenti alla porta d'ingresso. Balzò in piedi, rificcò la busta nel sacco della biancheria sporca e si precipitò verso le scale. «Sveglieranno la mamma!»

«Archie è giù» disse Dinah, che seguiva da vicino sua sorella.

Udirono aprirsi la porta. Archie le raggiunse in fondo alle scale. «Ci sono gli agenti» riferì.

Sulla soglia apparvero il tenente Bill Smith e il sergente O'Hare, ambedue ansanti e preoccupati. Il sergente era pallido. «Dov'è vostra madre?»

«Dorme» rispose Dinah. «Ha lavorato tutta la notte e si è addormentata subito dopo il caffelatte.»

«Oh!» disse stupefatto Bill Smith.

«Ascoltatemi, damigelle» intervenne O'Hare «siete state in casa tutta la mattina?»

Mentre le due ragazze annuivano, con solennità, Archie saltò su: «Non ci siamo allontanati nemmeno per un minuto!»

«Avete per caso...» Bill Smith s'interruppe accigliandosi. «Noialtri sospettiamo che qualcuno si sia aggirato in questi paraggi e si sia perfino introdotto nella villa Sanford. Avete visto qualcuno... udito qualcosa?»

Dinah e April guardarono gli agenti dopo essersi fissate.

«Non abbiamo visto un'anima» disse Dinah. «Non abbiamo sentito niente e voi due siete le prime persone che vediamo.»

Bill Smith si asciugò la fronte. «Grazie egualmente. Era solo un controllo.»

13

«Che cosa avete comprato per la Giornata della Mamma?» cominciò a canterellare Archie raggiungendo alla porta le sorelle. «Che cosa avete

comprato per la Giornata della Mamma? Che cosa...»

«E va bene, pittima» si arrese stanca April. «Le abbiamo comprato un libro.»

Archie sbarrò gli occhi. «Un libro? Che idea! Ma la mamma li scrive!...»

«Li legge, anche» disse April.

«E questo è un libro molto raro» aggiunse Dinah. «Abbiamo dovuto frugare in tutta la città per trovarlo.»

«Fammelo vedere» implorò Archie.

Dinah tolse da una busta un pacchetto elegantemente confezionato. «Non posso aprirlo. Non vedi come ce l'ha incartato bene la commessa della libreria? Abbiamo anche preparato un biglietto di auguri elegantissimo.»

«Però è un'ingiustizia» protestò Archie. «Io ho dovuto rimanere a casa a rispondere al telefono mentre voi due andavate in città a comprare un libro idiota! E va bene. Ho anch'io un regalo per la mamma, ma il mio è veramente speciale e fino a domani non lo vedrà nessuno, neanche voi due.»

Mentre Dinah era intenta a riordinare la cucina, disse lentamente: «April, c'è qualcosa che dobbiamo assolutamente fare. Che devi fare tu, anzi.»

«Non andrò a buttar fuori le scatole vuote» protestò April. «Spetta ad Archie.»

«È in gioco l'avvenire della nostra famiglia» si appellò Dinah alla finestra di cucina «e April si preoccupa delle scatole vuote! Stammi a sentire» continuò sbattendo con forza lo straccio sul lavandino. «Devi andare dalla signora Cherington a chiederle qualche rosa per il mazzo della mamma.»

April buttò a sua volta lo straccio sul tavolo della cucina. «E quando sarò lì» borbottò «mi toccherà anche di chiedere al signor Cherington se ha ucciso lui la signora Sanford perché non si risapesse che aveva rubato quindicimila dollari ed era stato scacciato dall'esercito!»

«Userai un po' di tatto, si capisce» disse Dinah riprendendo in mano lo straccio.

«Io non so dove stia di casa il tatto» replicò April «ma farò del mio meglio. E se il signor Cherington diventerà mortalmente pallido o assumerà un'aria dignitosa e offesa, cosa devo fare? Fischiare per far correre gli agenti?»

Dinah girò sui tacchi. «Tu muori di paura.»

«Ti sbagli» protestò April arrossendo. «Avevo forse paura quando andai a chiedere alla signora Cherington di farmi una torta per il *garden party*

benefico?»

«Ma allora non sapevi che il signor Cherington poteva aver ucciso la signora Sanford» replicò Dinah. «Forse è meglio che vada io» continuò asciugandosi le mani.

«Non scomodarti» disse in fretta April. «Tornerò con rose e prove. Vuoi che mi porti dietro il proiettile che abbiamo trovato per vedere se si adatta alla rivoltella del signor Cherington... sempre nel caso che ne abbia una?»

«April!» gridò Dinah lasciando cadere lo straccio. «Me ne ero dimenticata!»

«Potrebbe essere un indizio» disse April. «Un proiettile sparato sulla scena di un delitto lo è spesso. Dovremmo scoprire da che tipo di arma è uscito e chi può possedere un'arma simile...»

«Scommetto che son capace di scoprirlo» gridò con voce stridula Archie. «Quanto vuoi scommettere?»

«Scommetto quello che vuoi che non sei capace» fu la risposta sprezzante di April.

«Dammi il proiettile e ti farò vedere!»

«Come farai?» s'informò Dinah.

«Lo domanderò a un poliziotto, stupida!» rispose con aria indignata Archie. «I proiettili sono la loro specialità.»

«Che genio, mio fratello!» osservò amaramente Dinah.

«Un momento» saltò su April. «Forse non ha torto» continuò guardando severamente Archie. «Credi che sapresti sbrogliartela?»

«Che cosa credi?» protestò con aria ancora più offesa Archie. «Che andrò a dire a un poliziotto che avete rubato questo in un quadro di villa Sanford?»

April e Dinah si scambiarono uno sguardo sulla testa del fratello. «Be'» disse infine Dinah «la brutta figura semmai la farà lui, ma per metterci al sicuro sarà meglio che sporchiamo un po' quel proiettile.»

«Ci penso io!» gridò Archie. «So io quello che devo fare!» e, strappato il proiettile dalla mano di April, si precipitò verso la porta. Un istante dopo ricompariva. «Non basta» dichiarò «ho deciso di portare con me Girino e Lampo. Non sono uno stupido.» Si girò e sparì.

«È meglio che m'incammini anch'io» disse April con aria infelice. «Tu che cosa farai?» domandò indugiando sulla soglia, rivolta alla sorella.

Dinah tirava su col naso. «Che cosa vuoi che faccia? Tu e Archie vi siete divisi il lavoro facile. Io devo solo finire di pulire la cucina, lavare gli stracci e cucinare il pranzo.» Guardava con insistenza April. «Hai paura di

andarci?»

«Non offendermi!» disse freddamente April. Uscì dalla cucina e cominciò a traversare il prato dietro la casa.

I Cherington abitavano in un villino con decorazioni di stucco, di due camere, cucina e bagno. Il suo vanto era il giardino che lo circondava; un quadratino di prato vellutato e una vera festa di rose dai colori sgargianti. Pur avendolo visto almeno cento volte, come sempre quando arrivava in fondo al sentiero, April si fermò per contemplare a bocca aperta quell'orgia di colori. C'erano rose di un rosso così cupo che sembrava violetto; enormi rose gialle, candide, scarlatte, rose rosa più rare. Una vite vergine copriva un muro del villino, mentre un altro rampicante ne inghirlandava l'arco dell'ingresso. In calzoni di tela, con la faccia nascosta da un cappellone di paglia e un paio di forbici in mano, la signora Cherington girava tra i suoi fiori.

"Non è tipo da calzoni" rifletté April. "Con quella figura fa male a conciarsi così. È ridicola." Ma la signora Cherington alzò d'un tratto la testa e lanciò un saluto, e bruscamente April si accorse che non era affatto buffa. Non aveva mai notato quelle rughe profonde sulla fronte della signora e intorno alla sua bocca una volta bella. E quello sguardo nei suoi occhi, che neanche il sorriso faceva scomparire. Era imbarazzante.

«Ciao, April» disse la signora Cherington. «Ho appena sfornato i biscotti col miele. Ne vuoi?»

«Altroché!» si lasciò sfuggire l'interpellata. I biscotti della signora Cherington erano famosi e quelli col miele i preferiti di April. Specialmente con l'uvetta, e la signora era molto generosa. Ma a un tratto April sussultò. Lei era venuta con lo scopo preciso di sorvegliare i Cherington e di cercar di scoprire qualcosa che loro non ci tenevano a confidarle. La più elementare onestà ti proibisce di accettar biscotti col miele da una persona che stai spiando. «Ecco, io...» si corresse lentamente April.

Fece una pausa e dopo aver inghiottito riprese: «Ecco, io ero venuta in realtà per chiederle un grande favore. Domani è la Giornata della Mamma. Ci occorrerebbero i fiori... un paio di rose, per la mamma, basterebbero...»

«Un paio di rose?» ripeté sdegnata la signora Cherington. «Ma ne avrete un grosso mazzo! Le più belle che potremo trovare. Vuoi sceglierle tu stessa?»

«Preferirei... che me le sceglieste voi» disse April. «Non vorrei sciuparvi il giardino.»

La signora Cherington si guardava pensosa intorno. «Sai che ti dico? Le

rose sono più belle la mattina, con la rugiada sopra. Domani mattina ti faccio un bel mazzo e tu mandi Archie a prenderlo.»

«Siete un tesoro!» gridò April.

«Anche tu mi sei simpatica» fu la risposta della signora Cherington.

«Entra dalla porta di servizio, prendi un sacchetto di carta nell'armadio delle scope e porta un po' di biscotti anche a Dinah e ad Archie. Se non ce n'è abbastanza sul piatto, guarda nell'orcio dentro la credenza.»

Trovò un sacchetto di carta nell'armadio delle scope e si diresse verso la cucina.

Strano, in tante volte che era venuta dai Cherington non aveva mai notato quella fotografia in fondo al corridoio. Eppure c'era sempre stata. Vedendola in quel momento April se ne ricordò. L'aveva vista, sì, ma non si era mai fermata a guardarla bene. Era una bella faccia, incorniciata da una soffice nuvola di capelli bruni. Una faccia che aveva qualcosa di stranamente familiare... Dove l'aveva già vista, April?

"Accipicchia, che stupida sono!" si disse. Era la signora Cherington, ma molto, molto più giovane. April si avvicinò per studiare meglio il ritratto. La fronte non aveva rughe e non c'erano ombre sotto gli occhi scuri e caldi. Gli angoli della bocca si incurvavano in un debole, timido sorriso. Era una faccia felice, fiduciosa.

April pensò alla faccia grassoccia, truccata della signora Cherington; alle sopracciglia depilate e agli occhi che si riempivano così facilmente di lacrime. «È una sporca vergogna!» sussurrò alla fotografia che sembrava sorriderle. Nell'angolo c'era una dedica: *Con tutto il mio amore, Rose.* Dunque la signora Cherington si chiamava così. Ora April capiva perché avesse la mania delle rose.

Andò finalmente in cucina. Sul tavolo trovò un piatto colmo di biscotti ancora caldi che odoravano *divinamente.* April li contemplò estatica. Com'erano appetitosi, così ben cresciuti e seminati di uvetta!

Messi con cura i biscotti nel sacchetto April uscì di nuovo dalla porta posteriore. Sugli scalini esitò bruscamente soffocando un grido. Il vecchio signor Cherington era seduto sulla panca del giardino. E impugnava una rivoltella.

Dopo aver mormorato "Oh!" April scese un altro scalino e si fermò di nuovo.

Il signor Cherington la guardava sorridendo. «Ciao, April, come stai?» le domandò tranquillo.

Costringendosi a sorridere, April rispose: «Bene, grazie. Ho svaligiato la

cucina.» Si augurava che la voce non le tremasse. «Ma ho rubato soltanto nove biscotti. Potete abbassare la rivoltella?»

Il signor Cherington scoppiò a ridere. «Non la puntavo su te, e non è carica.» Appoggiò la canna sul palmo e ammirandola disse: «Non si potrebbe chiamarla un'arma mortale. È un calibro 22, un giocattolo... o un ornamento di donne.»

April inghiottì e si corresse guardando la rivoltella: «Sì, sarebbe carina attaccata a un braccialetto!»

«È buona più o meno solo a questo» rispose il signor Cherington posando l'arma su un tavolino lì accanto.

April si avvicinò alla panca e sedette accanto al signor Cherington fissando con due occhi affascinati la rivoltella. Era piccola, graziosa, non aveva affatto un'aria terribile. «Posso toccarla?» domandò April.

«Fa' pure» rispose il signor Cherington. «Ti ho detto che non è carica.»

April la prese mentre si sentiva venire la pelle d'oca. Scoprì che le entrava comodamente nella mano. La puntò verso la cima di un pino di fronte alla casetta dei Cherington e disse: «Bang!»

«Se tu avessi realmente mirato così» disse ridendo il signor Cherington «avresti colpito un altro albero a due isolati di distanza. Aspetta che ti faccio vedere...»

«Non importa» lo interruppe in fretta April. Aggiunse posando goffamente sul tavolo la rivoltella: «È carina, no?»

«Non potrebbe far molto danno, sai» spiegò il signor Cherington. «Se tu volessi realmente sparare a qualcuno...» Fece una pausa e riprese: «Ma Louise c'è affezionata. Perciò gliela stavo pulendo.»

«Voi ve ne intendete molto di armi» disse con ammirazione April. «Dovete essere stato nell'esercito, una volta.» Si augurò che la sua voce avesse un suono normale perché si sentiva al posto dello stomaco una piccola palla di ghiaccio.

Passarono almeno trenta secondi prima che il signor Cherington rispondesse: «Oh, si può diventare esperti di armi leggendo libri nella biblioteca pubblica.»

"Ma tu non hai imparato così" pensò April. Ma disse: «Evidentemente» e assestò un calcio alla base della panca. «Ditemi una cosa.» Desiderò di poter riportare i biscotti in cucina. Non le sembrava più giusto accettarli.

«Con piacere» aderì il signor Cherington.

«Ecco...» April inghiottì. «Voi ve ne intendete di rivoltelle e... e di tutto.» Fece una pausa. Forse era così, quando i libri dicevano che il sangue ti

si gela. Il suo le sembrava pieno a un tratto di cubi di ghiaccio.«Ditemi, secondo voi chi ha assassinato la signora Sanford?»

«La signora Sanford?» Il signor Cherington si era alzato in piedi. «Oh, già.» April ebbe l'impressione che volesse guadagnar tempo, come Archie, quando la mamma voleva sapere perché non era ritornato direttamente a casa da scuola. «Già, la signora Sanford.» A un tratto sorrise con calore, affettuosamente. «Mi dispiace. Non sono un investigatore.»

«Fate un'ipotesi» insistette April.

Il signor Cherington la guardava senza vederla. E senza vedere il giardino e gli alberi e il cielo alle sue spalle. Disse, come se avesse dimenticato che c'era qualcuno accanto a lui: «Qualcuno... che sapeva ciò che quella donna si meritava.»

Dopo aver soffocato un grido, April rimase perfettamente immobile, senza quasi respirare.

Bruscamente il signor Cherington sembrò ricordarsi che aveva una giovane ospite. Le tese il sacchetto di dolci, che April aveva lasciato sul tavolino, sorridendole e facendole un inchino cerimonioso, come a una gran dama.

«Torna presto» le disse. «Prima che quest'infornata di biscotti sia finita.» Poi prese la rivoltella, si girò e rientrò a passo di marcia in casa, impettito, a testa alta e allargando il torace.

April lo seguì con lo sguardo finché la porta schermata non fu sbattuta. Poi traversò correndo l'orto, scavalcò la staccionata, si lasciò scivolare sul pendìo erboso della collina fino al sentiero e fece di corsa il resto di strada fino a casa, rientrando dal dietro.

14

Attraverso il buco della siepe, i ragazzi vedevano il sergente O'Hare seduto su una panchina del giardino di villa Sanford. Non dormiva né leggeva; se ne stava solo solo a sedere.

«È meglio che me ne vada» bisbigliò Tonto. «Mi sembra che la mamma mi stia chiamando.»

«Vigliaaacco!» bisbigliò severamente di rimando Archie. «Non hai sentito nemmeno per sogno la tua mamma chiamarti. Ma se hai paura di venire con Lampo e me, scappa pure a casa dalla tua mamma!»

«*Chi* ha paura?» fu pronto a ribattere l'interpellato.

«Tu no di certo!» intervenne Lampo. «Ha un'aria spaventosamente *uffi-*

ciale» commentò guardando attraverso la siepe il sergente O'Hare.

«Sta cercando un *assassino*» rispose Archie. «Non gliene importa niente, che tu abbia scatenato i polli della signora Johnson sul prato del circolo. Beninteso, se voi due non volete accompagnarmi farò venire l'Ammiraglio e Girino.»

«Sicuro che veniamo» replicò indignato Lampo.

«E va bene» disse Archie. «E fate bene attenzione; se vi pescano state zitti e lasciatemi parlare.»

«Puoi parlare quanto vuoi» disse Tonto. «Io non ci tengo a parlare con i poliziotti!»

«E non devi farlo!» dichiarò Archie. «Devi solo venire con me a fare come ti ho detto.» Dopo aver tirato un lungo respiro: «Bene, andiamo!» ordinò avventandosi contro il buco della siepe, seguito da Lampo e Tonto. A un metro forse oltre il buco Archie si fermò di colpo e fissando il sergente O'Hare come se fosse molto stupito di trovarlo lì, gli fece un cenno cordiale di saluto. «Ehi, salve!»

«Salve anche a te!» gli gridò di rimando il sergente. Era sinceramente contento di vederli. Se ne stava seduto da mezz'ora su quella panchina, di pessimo umore. Stupito anche lui dall'apparizione del rametto di geranio nel quadro di casa Sanford, Bill Smith aveva tuttavia respinto con disprezzo la teoria di O'Hare, secondo la quale il delitto era l'opera di un maniaco. Nemmeno il coltello con le parole *In guardia!* tracciate in rosso sulla lama l'aveva convinto. Quando era stato accertato che quel rosso era rossetto, per O'Hare il maniaco era diventato una maniaca. Ma ridendo beffardamente, Bill Smith aveva ordinato al sergente di sorvegliare la villa, caso mai saltassero fuori altre maniache, mentre lui faceva una corsa ai laboratori.

Da allora O'Hare era seduto nel giardino, depresso e cupo.

«Venite qui» gridò ai tre bambini che erano apparsi al limite del prato.

«Non è un poliziotto» dichiarò Tonto. «Non ha l'uniforme.»

«È un investigatore» replicò sprezzante Archie. «Un investigatore della polizia, come Dick Tracy. Naturalmente non ha l'uniforme.»

«Non somiglia a Dick Tracy» protestò Lampo.

«Certo che non somiglia a Dick Tracy. Non è Dick Tracy!» fu la pronta risposta di Archie. «È il sergente investigativo signor O'Hare, che una volta catturò nove banditi tutti insieme e non aveva nemmeno la rivoltella!» Domandò, alzando la voce: «Ce l'avevate, la rivoltella, signor sergente O'Hare?»

«Che?» fece trasalendo il sergente.

«Quando catturaste tutti quei banditi che avevano assalito la banca...»

«Oh, già» disse ricordandosi O'Hare. «No, non avevo la rivoltella. Solamente le mani nude. Ce n'erano otto.»

«Nove» gli ricordò Archie.

«Hai ragione, nove. Uno per poco non fuggì, dopo che ebbi immobilizzato gli altri. Era armato di un coltello, una rivoltella e una mitragliatrice. Lo acciuffai appena in tempo.»

«Accipicchia» alitò Lampo.

«E, sapete» continuò il poliziotto «quella stessa sera mi toccò d'inseguire il gorilla feroce che era scappato dallo Zoo...»

E descrisse per dieci minuti la caccia al ferocissimo gorilla terminandola con una descrizione eccitante della sua cattura nella gabbia di un ascensore al trentaquattresimo piano di un grattacielo.

«Mamma mia!» mormorò Girino.

Archie fu pronto ad assestare un piccolo calcio alla caviglia del suo amico.

Girino trasalì, ma essendoglisi rinfrescata la memoria intervenne: «Se sei un poliziotto perché non hai il distintivo e la rivoltella?»

«Il distintivo eccolo qui» disse O'Hare aprendosi la giacca. «Hai visto? Ed ecco la rivoltella.» La estrasse dalla fondina, che aveva sotto l'ascella, e se la posò sulle ginocchia.

«Che bella!» mormorò con tono reverente Lampo. «Posso toccarla con un dito?»

«Sicuro» concesse amabilmente O'Hare.

«Sai che cosa?» saltò su Archie. «Una volta lessi in un giornalino che un poliziotto capisce solo guardando un proiettile da che specie di rivoltella è uscito. È vero?»

«È vero sì» disse il sergente.

Archie si volse trionfante a Tonto e Lampo. «Vedete? Ve l'avevo detto!»

«Non posso crederci» borbottò Lampo.

«Mostragli la pallottola» disse Archie «e lui ti farà vedere.»

Lampo si frugò nelle tasche e dopo averne estratto una quantità di strani oggetti, trovò infine il proiettile, coperto di gomma da masticare e decorato da briciole e fili.

«Sputaci sopra per pulirlo» gli consigliò Tonto.

«Strofinalo con un po' di sabbia» fu il consiglio di Archie.

Infine, approssimativamente pulito, il proiettile fu consegnato al sergen-

te O'Hare. «Scommetto che non sei capace di dire da che specie di rivoltella è uscito» lo sfidò scettico Tonto.

«Io scommetto il doppio, anzi il triplo, che ce lo dirà» protestò Archie. «È un investigatore molto bravo» continuò guardando supplichevole il sergente O'Hare. «Tu puoi dirci da che tipo di rivoltella è uscita questa pallottola, non è vero?»

Commosso da quello sguardo implorante, il sergente O'Hare esaminò il proiettile che aveva tra il pollice e l'indice. «Questo proiettile» dichiarò «è stato sparato da una rivoltella calibro trentadue.»

«Vedete?» disse trionfante Archie. «Non ve l'avevo detto?»

«Secondo me si è buttato a indovinare» disse Tonto.

«Nemmeno per sogno» protestò Archie. «Lo sa, invece.»

«E come fa a saperlo?» domandò Lampo.

Il sergente O'Hare spiegò, guardando Lampo: «Mi dispiace, ma devi credermi sulla parola. Calibro trentadue significa che il proiettile ha un diametro di trentadue centesimi di un pollice. Io ho visto tanti proiettili che ormai lo capisco senza misurarlo. Questo è uscito da una trentadue.»

«Accipicchia!» gridò con ammirazione Lampo. «Chissà quanti proiettili avete visto in vita vostra, sergente!»

«Milioni» rispose con finta indifferenza il sergente O'Hare. «Una volta vi racconterò di quel prestigiatore pazzo che fu preso di mira novantaquattro volte e ucciso la novantaquattresima. Il proiettile fu esaminato dal nostro esperto di balistica...»

«Diccelo ora!» supplicò Archie.

«Be'» si arrese O'Hare. «Andò così...»

I bambini gli si raccolsero intorno trattenendo il fiato e spalancando gli occhi. La storia somigliava molto al romanzo a fumetti che uno dei loro giornalini aveva pubblicato il mese scorso, ma Archie e i suoi amici riuscirono senza tradirsi a roteare gli occhi, a bombardare O'Hare di domande e ad applaudire nei punti giusti.

«Ed eccoci qua» concluse il sergente. «Novantaquattro proiettili, e riuscimmo per ognuno a determinare la rivoltella da cui era uscito. È facile, vi dirò» aggiunse «per chi sa il mestiere.» Mentre guardava sorridendo i ragazzi si domandò se era il caso di raccontar loro la storia del lupo mannaro. No, quest'ultima invenzione del prestigiatore pazzo non sopportava confronti. O'Hare guardò a un tratto preoccupato il proiettile che si stava facendo saltare sul palmo. «A proposito, questo dove l'avete preso?»

Archie assestò una gomitata a Lampo. «Oh» disse Lampo «intorno al ti-

ro a segno del club ne trovi quanti ne vuoi.» Stimolato da un'altra gomitata aggiunse: «Ridammelo, ti prego. Ho soltanto questo.»

Il sergente O'Hare glielo restituì.

«Hai visto che tipo in gamba?» fece osservare Lampo ad Archie.

«Lo dici a me?» fu la risposta dell'interpellato.

«Porca l'oca» esclamò Tonto «ma sa tutto!»

«È dovere di noi poliziotti» si difese modestamente O'Hare. «Non si può mai sapere quando può occorrere una certa informazione. Per esempio, una volta un pazzo furioso se ne andava in giro portando addosso certe frecce avvelenate che aveva trovato a Borneo...»

«Sentite» lo interruppe Archie. «Sentite, signor sergente O'Hare!» Conosceva già la storia delle frecce avvelenate e sospettava che Tonto e Lampo cominciassero ad annoiarsi. Non era il caso di fidarsi proprio del tutto, di quei due. «Sentite, ditemi una cosa... Sentite...»

«Sì?» si decise a rispondere O'Hare interrompendosi a malincuore. La storia delle frecce avvelenate era forse quella che preferiva.

«Ditemi» domandò Archie «da che tipo di rivoltella è uscita la pallottola che ha ucciso la signora di quella casa?» E dopo aver accennato con la testa a villa Sanford guardò pieno di speranza il sergente.

«Quella?» rispose il sergente O'Hare. «Le hanno sparato con un calibro 45. Con una rivoltella d'ordinanza. Una rivoltella seria, insomma.»

«Davvero?» esclamò interessato Archie. «Una come la vostra?»

Avendo il sergente annuito, insisté: «Possiamo rivederla?»

«Ma sicuro» disse con indulgenza O'Hare. Estrasse di nuovo la rivoltella e se la posò sulla mano.

«Questa è una vera rivoltella» disse quasi con reverenza Archie. «Quello che io chiamo una vera rivoltella! Scommetto ora che un ridicolo piccolo proiettile come quello di Lampo non si potrebbe sparare da una rivoltella seria come questa; dico bene?»

«No di certo» rispose il sergente O'Hare. Continuò facendo scivolare di nuovo l'arma nella fondina: «Non credo che abbiate capito ancora bene la faccenda dei calibri delle rivoltelle e dei proiettili. È così, ascoltate.»

Ricominciò la conferenza di balistica che i tre finsero di ascoltare con rispetto. Era arrivato a: «...la spirale che si trova nella canna di una rivoltella ha un certo raggio misurabile...» quando Tonto alzò la testa dicendo: «E-hi!»

Da un punto imprecisato della strada arrivò un lungo fischio stridulo. Da quando i tre ragazzi erano arrivati sul prato di villa Sanford quel fischio si

faceva sentire come per un'intesa a intervalli regolari di quindici minuti ma, ugualmente come per un'intesa, nessuno fino ad allora aveva mostrato di udirlo.

«È Girino» disse con tono apologetico Tonto. «Ho paura di dover andarmene. Vuole proprio me. Arrivederci, signor sergente.» E svanì nei cespugli.

«Ciao» gli gridò dietro cordialmente il poliziotto: «...esaminando con cura il proiettile, la rigatura della canna, e...»

«Un momento» disse Lampo «se la mamma di Tonto gli ha fatto fischiare da Girino significa che anch'io debbo correre a casa per la cena. Addio a tutti!» E agitando la mano si precipitò sul sentiero.

Il sergente O'Hare salutò a sua volta e riprese:

«Dicevo dunque che conoscendo il calibro di un proiettile e il numero e la direzione dei...»

«Scusate» lo interruppe Archie. «Ma Dinah mi sta chiamando. Debbo correre ad apparecchiare.»

«Va'» disse premuroso il sergente. «Sei un ragazzo molto bravo e buono. E ogni volta che vorrai qualche informazione sulle rivoltelle...»

«Saprò a chi rivolgermi, state sicuro» disse Archie. «Siete un prodigio! E ormai ho deciso che farò anch'io il poliziotto quando sarò grande.» Aggiunse: «Ci vediamo, amico.» E sparì nel folto.

Sospirando il sergente O'Hare lo seguiva con lo sguardo. Peccato che non aveva avuto il tempo di raccontare a quei ragazzi la storia dei nove svaligiatori di banche! Il piccolo Carstairs l'aveva già sentita, era vero, ma era una storia che si poteva sempre abbellire e sviluppare. Ci si poteva aggiungere per esempio un apparecchio a raggi X capace di vedere nella camera blindata di una banca...

«Poiché lo coprivamo con le nostre rivoltelle fu obbligato ad accendere la macchina. A un tratto le pareti diventarono di vetro...» improvvisò.

La voce di Bill Smith, stanchissima e molto irata, arrivò al sergente O'Hare da un punto alle sue spalle. «Che diavolo stai brontolando nella barba? E con chi parlavi?»

Il sergente O'Hare trasalì. «Interrogavo certi bambini» rispose risentito «che avrebbero potuto darmi forse qualche informazione utile. A volte i bambini osservano più dei grandi. Ne ho allevati nove dei miei, e so che...»

«Comincio ad essere stufo dei tuoi nove figli!» proruppe Bill Smith. «Ora stammi a sentire. L'esperto dell'ufficio dattiloscopico dice che non ha trovato niente sul quadro e nemmeno sul coltello.»

Dopo aver ricomprato con un pacchettino di gomma da masticare il proiettile da Lampo, Archie rientrò senza affrettarsi in casa per la porta di servizio. Dinah lavava carote, April stava facendo un budino con la vaniglia. Ambedue s'interruppero e alzarono gli occhi a guardarlo quando Archie entrò nella cucina.

«Ebbene?» domandò ansiosa Dinah.

«Ho dato a quelli della Banda cinque *cents* a testa» disse Archie «due gassose, ossia dieci *cents*, un giornalino, altri dieci, e un pacchettino di gomma; in tutto trentun *cents*.»

«Archie, per l'amor del cielo!» sbottò April.

«In totale mi devi tre dollari e sedici *cents*» concluse Archie.

«Li avrai» disse Dinah. «Ma il proiettile?»

«Oh, sicuro» replicò con tono di superiorità Archie. «Il proiettile.» Se lo tolse di tasca e lo posò sul tavolo della cucina. «È un proiettile» proseguì con aria completamente distaccata «calibro trentadue, che hanno dovuto sparare, cioè, da una rivoltella calibro trentadue. E quella con cui è stata uccisa la signora Sanford era una rivoltella di ordinanza quarantacinque. E se proprio ti interessa» e s'interruppe per tirar un lungo respiro «la scienza della bal... ballis...»

«A noi interessa solo il fatto che questo proiettile e quello che ha ucciso la signora Sanford non sono usciti dalla stessa arma» lo interruppe fredda April.

«E questo più o meno lo sapevamo già» aggiunse sprezzante Dinah.

«Come?» sbottò disperato Archie. «Io mi sono messo al lavoro, ho sudato sette camicie per far cantare il sergente O'Hare sui proiettili e il resto, e ora non ve ne fate niente?»

«Calmati, Archie» disse in fretta April. «Dinah scherzava. Dunque, hai fatto cantare sul serio il sergente? E che cosa hai saputo?»

«Una quantità di cose!» si affrettò a rispondere l'interpellato. «Questo proiettile, dunque...» e si tuffò in una lunga, complicata spiegazione, tralasciando solo le storie del prestigiatore pazzo e di quel poliziotto di Brooklyn. «Così» concluse «scientificamente parlando, o l'assassino aveva due rivoltelle, due tipi diversi di rivoltelle, insomma; oppure gli assassini sono stati due, ognuno con una rivoltella diversa.»

«Oh, Archie, sei una meraviglia!» proruppe April correndo a baciarlo sul naso. Poi si mise a grattare i resti del budino in tre tazze. «Sono stati senza dubbio in due. C'eravamo già arrivate, sai. Sparavano tutti e due a lei, oppure si sparavano a vicenda, o che altro?» Disposte le tazze sul tavolo della

cucina, si accinse a leccare il piatto. Ma bruscamente lo posò esclamando: «Ma in questo pasticcio le rivoltelle sono tre!»

Dinah fece cadere una carota: «Tre?»

«La rivoltella calibro quarantacinque, che ha ucciso la signora Sanford. Quella che ha forato il ritratto, una trentadue. E la rivoltella del signor Cherington. "Un calibro ventidue, un giocattolo da signora" ha detto lui.»

Dopo aver messo a cuocere le carote, Dinah si allontanò dai fornelli dicendo: «Sapete... mi domando con che specie di rivoltella fu sparato a quel tipo... quel Frankie Riley.»

«Me lo domando anch'io» disse April. «Se fosse la stessa...»

«Se...» cominciò pensoso Archie «se per domani avrò scoperto con che specie di rivoltella fu ucciso il signor Frankie, è inteso che non dovrò portar fuori le immondizie per una settimana!»

«Facciamo quattro giorni» disse April.

«Va bene. Intesi.»

«Se ora voi bambini avete finito di giocare statemi a sentire» li interruppe Dinah.

«Sì, maestro» disse April facendo salam.

«Ti obbediamo!» sussurrò con reverenza Archie.

«Sappiamo tutti come la signora Sanford comandasse a bacchetta quel povero signor Sanford» cominciò Dinah fingendo d'ignorare le loro buffonate. «Sappiamo perché lui scappò via dopo il delitto, e perché, poi, venne ad aggirarsi intorno alla casa per tentare di rientrarvi. Lo sappiamo, perché abbiamo trovato quello che lui voleva riprendersi a costo di scassinare la porta!»

«Forse» saltò su April «faremmo bene a cercarlo per dirgli che quelle carte sono nelle nostre mani, e che le terremo in un posto sicuro finché non abbiamo trovato il vero assassino, e poi gliele ridaremo o le bruceremo. Così forse si calmerà un po'.»

Dinah prese la sua aria di superiorità. «Potremmo forse approfittarne per chiedergli che cosa ne sa lui del rapimento di Bette Le Moe. Forse ci dirà qualcosa che ci metterà sulla strada buona.»

«Genio!» gridò con ammirazione April.

«E se non volesse parlare?» obiettò Archie.

«Lo costringeremo» disse Dinah. «Abbiamo il mezzo per farlo cantare, adesso.»

«E se ci dirà delle bugie?» insisté Archie.

«Archie» scattò Dinah «stai facendo troppo chiasso! Zuz-i-tut-bis-o, se

vuoi che ti portiamo con noi!»

Usciti sulla veranda di servizio, si guardarono circospetti intorno per assicurarsi che nessuno li spiasse. Poi si precipitarono a testa bassa verso il capanno dei giochi.

Mentre giravano intorno ai cespugli, Dinah esclamò a un tratto: «Accipicchia!»

Il capanno dei giochi era vuoto. Le coperte erano state piegate con cura e deposte sulla branda. I piatti formavano una pila ordinata sul tavolo, le riviste un'altra pila. Sulle coperte era posato il giornale del mattino, ma il ritratto di Frankie Riley in prima pagina e l'articolo che l'accompagnava ne erano stati strappati con cura. E Wallace Sanford era sparito senza lasciar traccia.

15

Era quasi l'alba quando Archie cominciò a bussare alla porta delle sorelle.

«Ehi, svegliatevi!» chiamava a voce bassa. «Ehi, svegliatevi! È la Festa della Mamma!»

April disse infine con voce sonnacchiosa: «Entra.»

La porta si aprì senza rumore e Archie, già vestito e lavato, entrò in punta di piedi.

Dinah si sedette sul letto, si strofinò sbadigliando gli occhi e disse: «Se fosse andato a consegnarsi alla polizia i giornali lo direbbero. Altrimenti...»

Sbadigliando a sua volta, April la interruppe. «Io ho una teoria. Ci pensavo prima di addormentarmi, ieri sera. Supponiamo che Bette Le Moe avesse un amico...»

«L'aveva» dichiarò Dinah. «Era Wallie Sanford, no? Cioè William Sanderson, come si chiamava allora.» E allungò la mano verso la vestaglia.

«Ma io non dicevo questo» protestò April. «Parlavo di un *vero* amico. Uno che facesse delle pazzie per lei. Come Pete per te.»

«Ah, sì?» la schernì pronto Archie. «Pazzie? E perché non è venuto ieri sera, allora?»

«Perché ha dovuto portare sua nonna al cinema» rispose con dignità Dinah. «Continua, April.»

«Ecco» riprese con voce sognante April. «Questo tipo era pazzo di lei. Voleva sposarla, probabilmente. Poi lei è stata rapita e assassinata. La po-

lizia non è mai riuscita a scoprire il colpevole. Ma quest'uomo ha dedicato la vita all'impresa di trovare i criminali e vendicare Bette.»

«Questa roba l'hai pescata in un libro della mamma» dichiarò Dinah. «Quello della serie di Clark Cameron, dove l'eroe cerca per venticinque anni l'assassino del suo migliore amico, e poi...»

«Sicuro» ammise April. «Ma tutto sarebbe spiegato, così. Questo tipo di cui parlo arriva finalmente alla signora Sanford e scopre le prove della sua colpa. E l'uccide. Sul più bello salta su Frankie Riley e il tipo uccide anche lui. Non basta» aggiunse gravemente «costui probabilmente sa che William Sanderson e Wallace Sanford sono la stessa persona. Perciò...»

Dinah fissava sua sorella. «Spero davvero che sia andato a consegnarsi alla polizia. Almeno sarebbe al sicuro. Archie, corri a comprare il giornale.»

«Oh, diavolo» borbottò il ragazzo. «Devo fare sempre tutto io! E ho *fame!*»

«Corri!» ordinò Dinah. «E ti farò le cialde per colazione.»

«Evviva!» gridò Archie precipitandosi verso la porta.

Cinque minuti dopo le due sorelle erano in cucina. La mamma aveva annunciato che sarebbe scesa per la colazione e promesso che avrebbe indossato la sua vestaglia azzurra. Mentre Dinah batteva le uova e April innestava la presa del ferro da cialde, Archie arrivò sbuffando col giornale della domenica.

Dinah si affrettò a spiegarlo. Wallace Sanford *non* si era consegnato alla polizia. Un trafiletto diceva che la polizia continuava a cercarlo.

«Spero che non gli sia successo niente» disse Dinah. «Spero che non sia...» e inghiottì.

«...sul fondo di una vecchia piscina» completò April con voce tremante di panico. «Dinah, se Wallie... se gli fosse accaduta una disgrazia... forse sarebbe colpa nostra. Se avessimo avvertito la polizia l'avrebbero messo in prigione, e nessuno poteva assassinarlo, in prigione!»

«Chi ti ha detto che è stato assassinato?» cercò di tranquillizzarla Dinah. «Secondo me se l'è semplicemente svignata. Smetti di farti cattivo sangue; dobbiamo pensare alla colazione.»

Mentre April, ancora pallida, apparecchiava la tavola, Dinah osservò: «Mi domando chi può essere quel tipo...»

«Che tipo?» domandò trasalendo April.

«Quello che era innamorato di Bette Le Moe» spiegò Dinah. «Come sai, in questo pasticcio c'è un tipo del quale non sappiamo ancora niente. Quel

Rupert van Deusen.»

April non rispose. Stava pensando la stessa cosa.

«Prima di passare ad altro» continuò Dinah misurando attentamente la farina per le cialde «dovremmo fare un'inchiesta su di lui.»

«Dinah» cominciò con tono infelice April. «Ascoltami. Debbo dirti una cosa...»

«Un momento» la interruppe sua sorella. «Sta suonando il telefono. Sorveglia la pancetta...»

April tolse la padella dal fuoco e seguì all'apparecchio la sorella.

«Pronti» disse Dinah. «Pronti.»

Si udì attraverso il ricevitore il tintinnìo di una moneta che cadeva in un apparecchio. Poi una voce familiare domandò sommessamente: «Parlo con la signorina Carstairs?»

«Sono la signorina Dinah Carstairs» disse perplessa Dinah. «Chi...»

«Sono... sono un vostro amico» continuò la voce. «Non vorrei che vi preoccupaste per la mia scomparsa. Sappiate che sto benissimo...»

«Oh!» gridò Dinah. «Signor...» S'interruppe spaventata. «Dove siete? Ditemi. Perché ve ne siete andato?»

«Sono in un luogo sicuro dove nessuno potrà trovarmi. Me ne sono andato perché... credo di sapere quello che è successo. Perciò, non preoccupatevi per me.»

«Aspettate!» gridò disperata Dinah. «*Aspettate!* Abbiamo l'obbligo di mettervi in guardia. Crediamo anche noi di sapere come sono andate le cose. È stata una vendetta. Ora cercheranno anche voi perché siete stato coinvolto. Voi capite a chi alludo. L'uomo che era innamorato di... di quella ragazza.»

Ci fu un breve silenzio all'altra estremità del filo. Poi: «Di che diavolo state parlando?»

«Ascoltatemi» ripeté Dinah. «Abbiamo trovato quella roba che... che la signora... che *lei* aveva nascosto. Capite, no? L'abbiamo messa in un posto sicuro. Ma prima l'abbiamo letta, e adesso sappiamo tutto. Abbiamo trovato quella vostra foto, in un vicolo, con.... sapete bene con chi. I ritagli e l'altra roba.»

«Non insistete» interruppe ansiosa la voce. «Vi prego!» Riprese dopo una pausa: «So quello che pensate. Ma non è andata così. Siete bravi ragazzi e non voglio che vi mettiate in testa certe idee. Credetemi, ero perfettamente all'oscuro di tutto. Non avevo la più lontana idea di ciò che stava per succedere. Ho scoperto solo *dopo* che si erano serviti di me. Quando

era troppo tardi per rimediare. Vi prego, credetemi.»

«Vi crediamo» replicò pronta Dinah. «Vi giuro che vi crediamo. Ma lui... quel tale che... voi mi capite... la signora S. e quell'altro... lui non sa che voi siete innocente. Forse non vi crederebbe. Forse non vi darebbe nemmeno il tempo di scolparvi, prima di... Vi prego, siate prudente! Quel tipo aspetta da un pezzo di potersi... vendicare.»

Ci fu una pausa. Poi: «Ma di chi parlate, scusate?»

«*Dell'uomo che era innamorato della... ragazza*» disse Dinah.

«Oh, Dio mio!» attraverso il filo arrivò a Dinah quasi una risata. «Soltanto un uomo era innamorato di Bette. Io!»

Dinah disse: «Ehi, aspettate!» Dopo aver ascoltato ancora per un minuto, l'uomo tormentò il gancio del ricevitore e infine riattaccò. «Accidenti! Ha riattaccato!»

«Be', comunque è salvo» dichiarò April con voce sollevata. «Finora, almeno. Che cosa ha detto?»

Dinah glielo ripeté. Le due ragazze si guardarono perplesse. «Non so più che cosa pensare» dichiarò April.

«Nemmeno io» ammise Dinah. «Ma penso sempre che dobbiamo occuparci di quel Rupert van Deusen. E che cosa volevi dirmi quando è suonato il telefono?»

«Niente d'importante» mormorò April. «Guarda che la mamma sta per scendere. Sbrighiamoci!»

Dinah corse in cucina. «Apparecchiamo nel solarium. È un'occasione speciale, non ti pare? E quando Archie sarà tornato con i fiori...»

Poco dopo, mentre in cucina e nel solarium ferveva un'attività furiosa, Archie tornò portando un'enorme scatola e una più piccola. April si precipitò ad aprire la più grande. «Dinah! Guarda! Rose Talismano, le più belle del *suo* giardino! Dozzine e dozzine! Accipicchia!»

«Divine!» esclamò felice Dinah. Andò a prendere il vaso più grande della casa, mentre, aperta l'altra scatola, April rimaneva di nuovo a bocca aperta. «Oh!» fece Dinah. «Che tesori!» April sollevò il mazzolino e rimase a fissarlo con gli occhi che le brillavano. Minuscoli boccioli di rose Perkins, foglie di delicate, lievissime felci, il tutto legato con una nastrino celeste.

«La mamma andrà in brodo di giuggiole» disse April tirando su commossa con il naso. «Dinah, è impossibile che l'assassina sia *lei!*»

«Chi, la mamma?» domandò Dinah.

«La signora Cherington.»

«Ma io non l'ho mai detto!» protestò Dinah.

«Ti manca qualche rotella» disse sprezzante Archie.

«E va bene, grand'uomo» tagliò corto April. «Ora aiutaci ad apparecchiare!»

Le rose Talismano erano al centro della tavola quando Marian Carstairs scese le scale. Il ferro delle cialde era caldo e la pastella pronta in una tazza. Il *bacon* profumava l'aria dal suo piatto coperto, e la caffettiera continuava a fare un allegro stillicidio. Il mazzolino di felci e rose stava sul piatto della mamma. E non c'era traccia intorno dei tre giovani Carstairs. La mamma corse rapida nel solarium e gridò: «Oh!» Si guardava intorno. Da dietro una tenda uscì una risatina sommessa seguita da un "Sss!" ancora più debole. La mamma cominciò a parlare da sola a voce alta di quei capolavori di figli che aveva, lodando la bellezza dei fiori, l'odore ghiotto della colazione, e proclamandosi fortunata.

I tre le piombarono addosso con urli da pellerossa, e per un attimo la mamma corse il pericolo di essere soffocata. Poi April le appuntò alla spalla il mazzolino, Archie le depose un bacio umido sul naso e Dinah cominciò ad arrostire la prima cialda.

L'ultima goccia di pastella era stata usata, l'ultima briciola divorata e Archie aveva pulito anche il fondo del bricco dello sciroppo quando Dinah sussurrò ad April: «Va'.»

«No, vacci tu» rispose scuotendo la testa l'interpellata.

«Va bene, andiamo insieme» decise Dinah.

Corsero nel soggiorno, sollevarono uno dei cuscini del sofà, e tornarono col pacco nel suo involucro festoso.

«Per me?» domandò sorpresa la mamma.

«Per te» disse April. «A meno che non ti riesca di trovarne qui intorno un'altra che si chiami mamma.»

«E che bel biglietto!» esclamò Marian. «Chi l'ha scritto?»

«April ha pensato ai fiori ed io alle lettere» disse Dinah. «Presto, apri il pacco!»

Guardarono felici la mamma svolgere con lentezza esasperante le carte. S'illuminarono quando tolse l'ultima velina e posò il libro sul tavolo.

Come comportarsi con i bambini
nell'età della crescita
Piccolo manuale di psicologia infantile
ad uso dei genitori

di
Elsie Smithton Parsons
Dottore in Filosofia

«Guarda dentro» disse April. «Sul risguardo.»

Dentro c'era scritto: "Alla nostra cara mamma, dai suoi figli affezionati. Dinah, April, Archie".

Marian Carstairs inghiottì con forza prima di esclamare: «Com'è bello! Come mi piace!»

«E te ne leggeremo un capitolo ogni giorno» dichiarò Dinah. «Io una sera e April la sera dopo. Abbiamo calcolato che facendo così l'avremo letto tutto in ventidue giorni, comprese le domeniche.»

«Magnifico!» esclamò Marian. Dopo aver guardato il titolo esaminò dubbiosa April e Dinah. «Non sarebbe per caso una delicata maniera di criticare come vi ho allevato?»

«Ma che dici!» protestò Dinah. «È solo...»

Prima che sua sorella potesse citare l'osservazione del tenente Bill Smith, April si affrettò a dire: «Ne siamo più che soddisfatti. Siamo contentissimi di come ci allevi. Ma abbiamo pensato che per misura di precauzione... insomma...»

«Il libro ti piace?» domandò ansiosa Dinah.

«Ne vado pazza!» gridò Marian. «Del libro come di voi.»

«Anche noi siamo pazzi di te» disse April.

«Ehi» le interruppe Dinah «dov'è Archie?»

April si guardò intorno. «Era qui due minuti fa.»

«Era...» Dinah si avvicinò le palme alla bocca per chiamarlo. Ma April, avendole assestato una gomitata, si fermò a bocca aperta.

«Ascolta!» disse April. Fecero silenzio. «È sceso nello scantinato!»

Si udivano lenti, cauti passi sulle scale dello scantinato. Poi Archie apparve sulla soglia, spettinato, la faccia molto accesa e sorridente. Portava nelle braccia uno scatolone enorme. Lo portò nel solarium e, posato che l'ebbe ai piedi della mamma, annunziò: «Ecco qua!»

Lo scatolone era avvolto senza economia ma sommariamente in carta da regali e legato con nastri. C'erano praticati dentro dei fori. Sul coperchio si leggeva a matita su un cartoncino: "Alla Mamma con affetto. Suo figlio Archie". Mentre Marian e le sue figliole lo guardavano, lo scatolone cominciò a vibrare. April lanciò un grido spaurito al quale rispose dalla scatola un suono strano, molto simile a un "Miao!".

«*Archie!*» gridò la mamma.

«Ecco» spiegò Archie «i gattini della gatta di Admiral erano abbastanza grandi per andarsene da casa, e questi erano i più belli, e sono educati, eccetera, e a te i gattini piacciono, no?»

«Li adoro» disse la mamma.

«E sono molto piccoli e non mangiano molto» completò trionfante Archie.

Gli rispose, dalla scatola, un altro debole miao!

«Oh, Archie» pregò rapita April «facceli vedere!»

«Sicuro» disse Archie. «Solo, è il regalo della mamma. Deve aprire lei la scatola.»

Marian snodò i nastri e svolse la carta, mentre la scatola continuava a vibrare. Poi sollevò il coperchio. Dentro c'erano una tazzina di latte, un piatto di cibo per gatti, una cassettina con della sabbia e due micini minuscoli e preoccupati, uno nero come il carbone, l'altro bianco come la neve.

La mamma li sollevò e se li mise in grembo mentre le ragazze li accarezzavano con precauzione.

Un quarto d'ora dopo erano tutti nel soggiorno, la mamma sul sofà, leggermente spettinata e con le guance rosa come le "Dorothy Perkins" del suo mazzolino, April e Archie raggomitolati ai suoi lati, in adorazione davanti ai micini che, continuando a far le fusa, dormivano nel suo grembo. Inerpicata sull'ottomana, davanti a sua madre, Dinah leggeva gravemente ad alta voce.

Questo fu il quadro che si presentò all'ispettore Bill Smith quando guardò dalla porta d'ingresso a vetri prima di suonare il campanello.

Posato il libro, Dinah corse ad aprire. «Come sono contenta di vedervi» esclamò con calore. «Avete fatto colazione? Posso offrirvi un piatto di cialde?»

«Ho già fatto colazione, grazie» disse Bill Smith annusando l'aria e augurandosi di saper mentire.

«Un caffè, allora?» propose cordialmente Marian Carstairs.

«Ma...» cominciò l'ispettore sedendosi nella poltrona. «Non dovrei, però...»

Dinah e April avevano deposto caffè, panna e zucchero sul tavolino al suo fianco nel tempo record di un minuto e venti secondi.

«Ho visto che leggevate» disse Bill agitando il caffè. «Non avrei voluto interrompervi, ma...»

«Dinah stava leggendoci forte il regalo che abbiamo fatto alla mamma

per la Giornata della Mamma» spiegò Archie. «Abbiamo deciso che gliene leggeremo un capitolo al giorno. Eccolo, volete guardarlo? Dinah e April l'hanno scelto perché...» April gli misurò un calcio in uno stinco, e Archie s'interruppe.

Bill Smith guardò il libro, il titolo e la dedica. «Un pensiero molto delicato» commentò.

«La penso anch'io così» disse con tono di sfida Marian.

«E questi sono i miei regali, fatti da me personalmente» continuò Archie accennando ai micini. «State attento e li sentirete far le fusa.»

«Siete sicuro di non volere almeno una cialda?» offrì Marian.

«Magari potessi» rispose lui. «Magari non avessi già fatto colazione al ristorante. Adoro le cialde e odio le colazioni di ristorante.»

«Dovreste aver moglie e famiglia» dichiarò solennemente Dinah. «Una moglie che sapesse cucinare!»

Bill Smith arrossì debolmente e si schiarì la gola. Un istante dopo diceva: «Signora Carstairs, debbo parlarvi di una cosa. So bene che siete molto occupata, ma...»

Dopo aver finto di guardare l'orologio Dinah esclamò con sorpresa indignata: «Ragazzi! Dobbiamo sbrigarci a fare i piatti!»

Archie inghiottì. «Ma...»

«Sbrigati!» lo interruppe Dinah. «Vieni!»

«Ma tu hai detto che...»

Dinah gli lanciò un'occhiata. «*Vieni!*» ripeté. Spinse April e Archie in cucina.

«Non sai che qualche volta bisogna lasciar sola la gente?» incalzò April.

Archie sembrava furioso. «Ma io volevo sentire quello che deve dirle Bill Smith!»

«E chi non vorrebbe sentirlo?» disse Dinah. «Sentiamo egualmente, non aver paura.» Fece loro cenno di tacere e li guidò indietro attraverso l'anticamera fino ai piedi delle scale. Salirono qualche scalino e sedettero senza rumore. Erano invisibili, ma non sfuggiva loro una parola.

Sentirono la dolce risata musicale della mamma. Poi la sua voce disse: «Siete molto gentile, signor Smith. Ma lo dite per lusingarmi.»

April e Dinah si fecero l'occhietto.

«Credetemi, parlo sul serio» replicò l'ispettore.

Archie rideva soddisfatto.

«Se è così, signor Smith...»

«Vorrei che mi chiamaste Bill. Signor Smith è così cerimonioso, e voi

non siete davvero un tipo di donna convenzionale.» La sua voce era diventata seria. «Francamente, questa è la situazione, signora Carstairs...»

«Vorrei che mi chiamaste Marian. Signora Carstairs è così convenzionale...»

16

Marian Carstairs osservava Bill Smith mentre sorseggiava il caffè e pensava: "Che differenza può fare in una stanza un uomo seduto in una poltrona. Un uomo magro e alto, con un vestito di ruvida lana sportiva che avrebbe bisogno di essere stirato, seduto, anzi allungato sulla poltrona, con i piedi sullo sgabello!". Ora accendeva la pipa, una vecchia pipa che avrebbe ammorbato tutta la stanza. Avresti giurato che fosse a casa sua.

A un tratto Marian si accorse che lui le parlava e che lei non aveva udito una parola. Si sentì avvampare.

«Un soldo per i vostri pensieri!» le disse Smith.

Oh, Dio, ora arrossiva! «Io...» Non sapeva cosa dire. Si comportava ridicolmente come Dinah, quando c'era intorno quell'insopportabile Pete. «Pensavo che...» Accidenti a lui! Trattenne il fiato. «Pensavo che devo segnare la polvere insetticida per i micini sulla mia lista delle spese.»

«Non usate la polvere insetticida» consigliò lui «a meno che non la spazzoliate subito via. I gatti la leccano e si sentono male. E poi, come sapete che questi micini hanno le pulci?»

«Se non ne hanno, le avranno; è una legge di natura» disse Marian.

Com'è bella, pensava lui, con quell'abito frusciante azzurro e con le rose appuntate sulla spalla e le guance accese! Si augurò con tutto il cuore di trovare il coraggio di dirglielo. «Ma non sono venuto per parlarvi di gatti» disse.

«No?» si sforzò di dire con tono disinvolto Marian.

«Ditemi» le domandò lui «che cosa ne sapete dell'assassinio-rapimento di Bette Le Moe?»

Lei lo guardava spalancando gli occhi. Nel loro nascondiglio sulle scale i tre giovani Carstairs ascoltavano senza respiro.

«Perché me lo domandate?» chiese Marian.

«Perché...» e fece una pausa. «Perché mi trovo in un vicolo cieco, con quest'inchiesta! Non vado né avanti né indietro. Se voi poteste aiutarmi, Marian...»

Ci fu un'altra pausa, poi la voce di lei disse piano: «Farò tutto quello che

potrò.»

Dinah e April si guardarono. «Sarebbe forse ora di consegnare alla mamma tutte le nostre prove e ritirarci» sussurrò April.

«Cosa dice?» mormorò Archie.

«Ssss!» bisbigliò Dinah.

«Ma non ho sentito quello che la mamma ha detto» borbottò Archie.

April li urtò infastidita. «State attenti!»

«Credevo di aver risolto per benino quest'enigma» diceva Bill Smith. «Moglie gelosa, marito donnaiolo, attricetta ambiziosa. Poi un bel giorno uccidono un uomo chiamato Frankie Riley. Proprio nel vicinato. Potrebbe essere una coincidenza, ma il proiettile che lo ha ucciso è uscito dalla stessa arma con cui hanno sparato alla signora Sanford.»

Archie fissò risoluto April. «Avrei potuto scoprirlo anche da solo, sai!»

«E» continuò Bill Smith «le sue impronte erano sparse in tutto il pianterreno del villino Sanford. E questo Frankie Riley era implicato nell'affare Le Moe, sebbene non ci fossero vere prove contro di lui. E una giornalista molto intelligente, una certa Marian Ward, fece il "servizio" di quel pasticcio, e un telegramma da New York conferma i miei sospetti che Marian Ward si facesse chiamare anche Marian Carstairs.»

Per un momento Marian continuò a carezzare in silenzio il gattino nero. «Sì» disse infine. «Feci io quel servizio. E una volta incontrai Bette Le Moe a un ricevimento prima del fattaccio.»

Lui si piegò in avanti puntando i gomiti sulle ginocchia. «Sì. Continuate, vi prego, continuate!»

«Era... sì, era bella. Di una bellezza molto giovane, e delicata. E aveva una voce dolce, toccante. Una volta andai a vederla a teatro.» Continuò, con voce grave: «Il suo vero nome non era Bette Le Moe, si capisce, ma nessuno sapeva come si chiamasse realmente, e, poi, nessuno riuscì più a scoprirlo. Ma Bette aveva senz'altro in qualche posto una vecchia famiglia molto perbene per la quale cantare allo Starlight Theater era l'ultima delle abiezioni. Sembrerebbe una trovata pubblicitaria; invece è la pura verità. La famiglia di Bette dev'essere stata povera o quasi. Perché lei si comportava come una bambina che vede per la prima volta un dollaro. Pellicce e profumi e vestiti delle grandi case, e un'esaltazione frenetica perché era diventata a un tratto una *star*. Non c'era un centesimo nel suo conto in banca quando... quando accadde il fatto.»

«Allora chi pagò il riscatto?» domandò piano Bill Smith.

«Nessuno lo sa. Il direttore del teatro - un certo signor Abell - consegnò

il denaro ai rapitori, ma non erano soldi suoi o del teatro.»

«Questo Abell poteva non sapere di dove venisse» osservò Bill Smith.

Marian annuì. «Naturalmente.»

Bill Smith si tolse di tasca un libriccino nero. «Abell... E il nome?»

«Morris» disse Marian.

Il poliziotto scrisse anche quello. «Dove potrei trovarlo?»

«Questo chiedetelo a una veggente» rispose Marian. «Perché Abell morì due anni fa. Non l'hanno assassinato, fu solo una peritonite. Sospettai comunque che si trattasse di un altro delitto, finché non scoprii che aveva tardato un po' troppo a portare all'ospedale la sua appendice fradicia.»

Bill Smith si ficcò in tasca il taccuino. «Peccato» disse. «A proposito, voi avete scritto ottimi articoli sul fatto. Li ho ripescati in una vecchia raccolta del vostro giornale.»

Marian Carstairs alzò la testa. «Scrissi articoli così buoni che mi costarono il posto. Avevo una grande simpatia per Bette le Moe. Piansi quando seppi che i rapitori l'avevano rimandata indietro in una bara. La polizia arrestò Frankie Riley e lo trattenne per interrogarlo. Ma dovettero rilasciarlo. Non c'erano prove contro di lui. Cominciarono a disinteressarsi del caso. Io no. Non ci riuscivo. Avevo visto Bette Le Moe quando era viva.» Il piccolo pugno di Marian si abbatté sul tavolo. I due micini si svegliarono, ma dopo un flebile miagolio di protesta si riacciambellarono nel suo grembo addormentandosi.

«Continuate» disse Bill.

«Mi trovai un mio colpevole particolare; secondo me, l'esecutore materiale del delitto. La polizia seguì senza eccessivo interesse le sue tracce. Ma non conclusero niente perché non erano riusciti a procurarsi una descrizione abbastanza precisa di quel tipo. E non trovammo sue fotografie.»

Sulle scale Dinah e April si scambiarono un lungo sguardo. Sì che esisteva una fotografia di quell'uomo! In fondo al loro sacco della biancheria sporca.

«La polizia» continuò quasi con ira Marian «non trovò i rapitori, ossia gli assassini. E io perdetti la pazienza e scrissi un articolo in cui, con ragione direi, l'accusavo d'imperdonabile negligenza. Non so come potei farlo passare all'insaputa del mio direttore, ma riuscii a vederlo stampato. E poi un pezzo grosso della Centrale di polizia fece l'iradiddio e mi licenziarono. Ora, signor Smith, dovete rivolgermi altre domande?»

«Diverse» replicò lui «e il mio nome è Bill. L'avete dimenticato? Premetto che potrei avere queste informazioni con una serie di telegrammi a

New York, ma se me le darete voi risparmierò tempo. Che ne fecero del cadavere di Bette Le Moe?»

Dopo averlo fissato per un istante Marian rispose: «Non lo so. È uno dei particolari più strani del caso. Quando il cadavere non le servì più, la polizia lo consegnò a una delle agenzie di pompe funebri che usano di solito gli attori. Me ne interessai perché volevo fare un articolo sul funerale di Bette. Ma il cadavere fu rubato...»

«Scusate» la interruppe Bill Smith. «*Rubato*?»

Marian annuì. «Da un obitorio di second'ordine a Brooklyn, dove l'aveva portato quella tale agenzia. Un'auto si fermò davanti all'obitorio alle due di notte, il custode fu preso a rivoltellate, e il corpo di Bette, con tutta la bara, portato via.»

«Ma...» obiettò con voce stupita Bill Smith.

«La polizia soffocò l'affare» continuò con collera Marian. «Sarebbe stato un articolo sensazionale. Ne vedevo già il titolo. Ma ormai mi avevano licenziata per incompetenza ed era proibito anche nominare Bette Le Moe in qualsiasi redazione cittadina. Non solo il pezzo grosso aveva fatto l'inferno, ma, dopotutto, quella poverina era stata solo una cantante di varietà e il riscatto era appena di quindicimila dollari. Così l'affare fu sepolto. Desiderate sapere altro?»

«Moltissime cose» disse l'ispettore. «Prima di tutto chi ha ucciso la signora Sanford, e perché? Avete dei sospetti?»

Marian rispose, dopo un breve silenzio: «No.»

«Frankie Riley è stato ucciso in casa della signora Sanford» continuò Bill Smith «con la stessa rivoltella di cui si erano serviti per ammazzare lei. Ma... questa storia è molto confusa. Ci sono una quantità di cose che non capisco. Il fiore infilato nel quadro, e il coltello con sopra l'avvertimento. E il fatto che il signor Sanford sia sparito, e tante altre cose. E debbo assolutamente trovare l'assassino della signora Sanford; è il mio dovere. Marian, voi vi occupaste dell'inchiesta Le Moe che è collegata con questa; siete stata una brava cronista giudiziaria, siete molto intelligente. Vi prego, Marian, aiutatemi.»

Nel loro nascondiglio sulle scale, April assestò una gomitata a Dinah. Dinah le strizzò l'occhio sussurrando: «L'affare è nel sacco!»

Ma quando, sessanta buoni secondi dopo, Marian si decise a rispondere, usò una voce fredda e stranamente incolore: «Se sapessi» disse «o se sperassi almeno di poter scoprire chi ha ucciso la signora Sanford, terrei per me l'informazione. Perché, chiunque l'abbia uccisa, l'ha fatto probabilmen-

te per un ottimo motivo. E io spero che voi non lo scopriate mai.»

Bill Smith posò la tazza vuota e si alzò. «Questo è il guaio, con le donne! Vi lasciate trascinare dal sentimento'. Non riflettete abbastanza. Voi vorreste lasciar libero l'assassino della signora Sanford perché questa signora non vi era simpatica!»

«La conoscevo appena» replicò gelida Marian. «Come potevo avere antipatia per lei? Ma so che era una donna *malvagia* e meritava di essere uccisa.»

«Le leggi della morale corrente e dei codici» le fece osservare lui non meno gelidamente «non prendono in considerazione le caratteristiche personali delle vittime.»

«Oh, andate al diavolo!» sbottò Marian. E si alzò stringendo fra le braccia i gattini.

Bill Smith disse cerimoniosamente: «Mi spiace avervi disturbato, signora Carstairs.»

«Ma vi pare, signor Smith» replicò acida lei. «Sono sempre felice quando mi riconfermano la stupidità della nostra polizia.»

Lui aveva aperto la porta. «A proposito» si voltò per aggiungere «ieri sera ho letto un vostro libro. Mi pare che si chiami *"Il delitto del guanto di capretto"*.»

«Sono contenta che vi sia piaciuto.»

«Non mi è piaciuto! Lo trovo sentimentale, piagnucoloso e pieno di inesattezze. Una porcheria, insomma.» Sbatté la porta alle spalle mentre Marian soffocava un grido d'indignazione. April urtò Dinah e Archie. I tre corsero silenziosamente su per le scale per andare a nascondersi dietro la porta della stanza delle ragazze. Un minuto dopo, la mamma saliva a sua volta di corsa stringendosi sempre al petto i micini. Aveva le guance accese e gli occhi le brillavano. Entrata in camera sua, sbatté con fracasso la porta.

Qualche tempo dopo, udendo un ticchettìo furioso di tasti, Dinah uscì nel corridoio e andò ad aprire la porta di sua madre. Marian era seduta alla sua scrivania.

«*Mamma*!» gridò Dinah.

La macchina si fermò. Gli occhi brillanti di furore si alzarono.

«Sono talmente esasperata» disse Marian Carstairs «che ho cominciato un altro libro.» E si rimise a battere con rabbia. Prudentemente Dinah chiuse la porta.

«Non importa» andò a dire ai fratelli. «Non abbiamo mai realmente de-

siderato un poliziotto per padre.»

«Ma sai che non capisci proprio niente?» replicò sdegnosa April. «Non poteva accadere niente di più favorevole ai nostri piani, invece.» Continuò, stringendo gli occhi: «Venite! Lui è forse ancora da queste parti.»

Si fermarono sulla veranda per riprendere fiato. Appoggiato alla staccionata del giardino Sanford, Bill Smith aveva un'aria pensosa e malinconica.

«Dinah» domandò con tono sognante April «dimmi, quando si fa fare i capelli e le unghie, la mamma?»

«Il lunedì» fu pronta a rispondere Dinah. «Domani.»

April rifletteva in silenzio. «Allora rincaserà tardi e i suoi capelli stanno veramente bene solo quando se li spazzola un'altra volta.» Dopo un'altra breve riflessione si avventò giù per le scale.

Dinah e Archie si scambiarono uno sguardo perplesso e la seguirono.

April corse ansante da Bill Smith. «Come sono contenta di avervi trovato prima che ve ne andaste! Sentite, la mamma vuol sapere se potete venire a cena martedì sera. Spera che possiate e lo speriamo anche noi.»

«Che?» fece sbalordito Bill Smith. «A cena? Martedì sera? Ma...»

Dalla casa arrivava chiarissimo il ticchettìo furioso dei tasti.

«La mamma sarebbe scesa a invitarvi lei stessa, ma al momento è terribilmente occupata. Non sentite?» disse April.

Bill Smith alzò gli occhi verso le finestre di Marian. «La vostra mamma lavora troppo» osservò. «Troppo. Dovrebbe avere accanto qualcuno che badasse un po' a lei.»

«Ci siamo noi» rispose Dinah, contegnosa.

«Non intendevo questo» protestò, sempre guardando le finestre, Bill Smith.

«Allora verrete martedì?» domandò urtandogli lievemente il gomito April. «Facciamo le sei e mezzo?»

«Hm... sì» disse il poliziotto. «Verrò con molto piacere martedì. Alle sei e mezzo. Dite a vostra madre che ne sarò felice. Ditele...» e inghiottì «che sarò puntuale alle sei e mezzo, martedì. Ditele...» Fece una pausa. «Martedì. Grazie, ragazzi. Arrivederci, ragazzi.» Si volse e s'incamminò inciampando in un cespuglio di rose.

April trattenne a stento una risatina. «Mi pare che non ci sia niente da ridere!» la rimproverò severa Dinah. «Come ve la caverete ora con la mamma?»

«Oh, è facile» rispose fiduciosa April. «Vediamo un po'... lunedì la mamma si farà fare i capelli e le mani. La convinceremo a preparare uno di

quei polpettoni con quella buona salsa. E una crostata con crema al limone e panna. Di quelle che piacciono agli uomini. E dopo cena...»

«Va bene, ma chi spiegherà ora le cose alla mamma?» volle sapere Dinah.

«Semplicissimo» fu la risposta di April. «Tu sei mia sorella e noi due ci siamo sempre diviso tutto in parti uguali. È giusto, no? Ora io ho convinto Bill Smith a venire a cena. Ho fatto la mia parte. A te non rimane che avvertire la mamma.»

17

Archie andò in cucina per tornarne con un sacchetto pieno di mele. I tre giovani Carstairs si sistemarono sugli scalini di casa per discutere.

April addentò vigorosamente la sua mela. «Ma chi potrebbe aver avuto interesse a rubare il cadavere di Bette Le Moe, dimmi?»

«Forse era una prova...» disse Archie masticando!

«Ma c'era stata... l'autopsia, e l'inchiesta» osservò April. «La polizia aveva restituito il corpo. Perciò...»

«È facile spiegarselo» intervenne Dinah. «Il cadavere lo rubò l'uomo che era innamorato di lei. Quello che uccise la signora Sanford e Frankie Riley, e ora cerca il signor Sanford.»

April accettò quell'ipotesi. «Lui l'amava, ma non poteva rivelarsi a lei prima di aver fatto la sua vendetta. E...» Fece una pausa per ricominciare con voce ispirata: «Chissà dove, in un luogo nascosto, ci fu un funerale segreto nel cuore della notte, mentre soltanto una luna livida guardava fra gli alberi neri. E ora, ogni volta che è luna piena...»

«April!» la interruppe con voce tremante Archie. «No!»

«Smetti di spaventare tuo fratello!» la rimproverò Dinah. «E smetti di recitare brani del primo libro della mamma. Dice anche lei che non valeva niente.»

April tirò su indignata col naso. «Dal momento che la sai così lunga, risolvi questa. Il signor Sanford afferma che era l'unico uomo innamorato di Bette le Moe!»

«Lo so» disse Dinah. «Appunto perciò non capisco niente.» Dopo un silenzio: «O forse c'era anche un altro che l'amava e il signor Sanford lo ignorava.»

«Se l'avesse veramente amata lo avrebbe saputo» tagliò corto April.

Mentre i tre Carstairs riflettevano assorti, Archie a un tratto balzò in pie-

di. «Qualcuno sta salendo le scale» annunciò.

Automaticamente Dinah si ravviò i capelli. Poteva essere Pete. Non meno automaticamente, anche se non aspettava nessuno, April si aggiustò il fiocco.

Era il piccolo signor Holbrook. Respirava con fatica salendo le scale; si fermò due o tre volte a riprendere fiato. Aveva un lindo abito grigio e una cravatta blu annodata con cura. La sua faccia appariva pallida e stanca e preoccupata, ma i capelli candidi erano stati spazzolati meticolosamente. Aveva sotto il braccio la borsa di pelle nera che sembrava accompagnarlo dappertutto. April si domandò se non la portasse anche a letto. A stento soffocò una risatina.

Salito l'ultimo scalino, il signor Holbrook si fermò e disse, ansante ancora: «Buon giorno, ragazzi. Vostra madre è in casa?»

«È in casa» rispose Dinah «ma ho paura... hm... che sia occupata.» Istintivamente guardò verso le finestre della mamma mentre gli occhi del signor Holbrook la seguivano. La macchina funzionava sempre come una scavatrice elettrica.

«La mamma scrive libri» spiegò Dinah. «E quando lavora non possiamo disturbarla. Sapete come sono gli scrittori.»

Il signor Holbrook tirò fuori un fazzoletto bianco pulito. «Sì, so che vostra madre è una scrittrice. Molto interessante. Ho un nipote che manda ogni tanto dei versi al "Madison State Journal". Non glieli pagano, si sa. Una volta ho letto un libro di vostra madre. Era stato pubblicato sotto il nome di J. J. Lane. Mi piacque molto. Conteneva alcune interessanti inesattezze giuridiche che sarei contento di discutere con lei.» Ripiegò con cura il fazzoletto e se lo mise in tasca. «Siete sicuri che non potete disturbarla?» domandò guardando di nuovo le finestre.

April si sforzava invano di non guardare il visitatore. Questi era il padre della ragazza che ballava vestita solo di penne di pavone e di un filo di perle, mentre i clienti si alzavano in piedi per acclamarla - secondo le lettere che la disgraziata Vivienne aveva scritto alla signora Sanford. Era difficile crederlo. Ma era facile spiegarsi d'altra parte perché per impedire uno scandalo il signor Holbrook si fosse prestato a occuparsi gratis degli affari della signora Sanford.

«Siete sicuri» insistette il signor Holbrook «che vostra madre sia troppo occupata per disturbarla?»

«Ho paura di sì» rispose April. «Ma... non potremmo esservi utili noi?»

«Ho pensato... avrei voluto... è una cosa realmente importante» spiegò

confusamente il signor Holbrook. «Voialtri siete i miei vicini di casa, vedete. E qualche volta ho visto entrare da voi quel tenente di polizia... quel Bill Smith. Ho pensato che può aver detto qualcosa a vostra madre...»

Dinah fece ad April un segno che significava "Pensaci tu!".

«Oh, veniva a trovare noi» spiegò seria April. «Perché siamo testimoni importanti, sapete. Abbiamo udito i colpi.»

«Che? Oh già, già, naturalmente. Ma non volevo esattamente... hm... Ho pensato che forse... forse il tenente avrà parlato dell'accaduto con vostra madre.»

«La mamma è stata sempre occupatissima» disse April. «Ma il tenente ha fiducia in noi. Sappiamo tutto dell'inchiesta.»

L'avvocato Henry Holbrook la guardava acutamente con i suoi ansiosi occhi grigi. Era impossibile diffidare di una faccia come quella di April, con quei grandi occhi dalle lunghe ciglia e il sorriso caldo, innocente. «Dimmi, bambina...» cominciò schiarendosi la gola il signor Holbrook. «Dimmi... sai se nel corso dell'inchiesta la polizia... abbia ritrovato per caso le carte private della signora Sanford?»

«Perché?» domandò in fretta April.

«Perché...» fece una pausa. «L'avvocato della defunta signora Sanford ero io. Naturalmente le sue carte debbono essermi consegnate. Il punto di vista della polizia in queste faccende non è giusto. Comunque... vorrei... hm... si capisce, sapere almeno se la polizia è riuscita a scovare quelle carte.»

«Se è riuscita a scovarle?» ripeté Dinah. «Cosa intendete dire, scusate?»

Il signor Holbrook si schiarì di nuovo la gola. «Pare che la signora Sanford le avesse nascoste» disse infine.

«Oh!» fece April. Poi, guardandolo con aria innocente: «Ma voi avete guardato *dappertutto*?»

Lui annuì. «Dovunque mi è venuto in testa di guardare» spiegò con voce rauca. Rendendosi conto a un tratto di ciò che aveva implicitamente ammesso aggiunse in fretta: «Come avvocato, capite... il mio dovere verso la mia defunta cliente...»

«Dite, come avete fatto a entrare?» domandò Archie.

«C'era... è accaduto che venerdì sera, credo, un incendio scoppiato sulla strada ha fatto allontanare la polizia dalla casa. Mi trovavo per caso da quelle parti, e...» Aggiunse accigliato dopo una pausa: «Non avevo nessuna intenzione di contravvenire alle leggi. Mi consideravo perfettamente autorizzato a penetrare nella casa nella mia qualità di rappresentante legale

della signora Sanford. La polizia non ha voluto darmi il più piccolo aiuto.»

«E non avete trovato niente?» domandò Dinah.

«Niente» replicò lui. «Assolutamente niente.»

«Nemmeno qualche altra vittima stesa sul pavimento?» intervenne April.

«Bambina» la redarguì fissandola severamente il signor Holbrook «non mi sembra assolutamente il caso di scherzare su queste cose!»

April non replicò. Rifletteva che l'assassinio di Frankie Riley, in quella particolare sera di venerdì, non era stato uno scherzo.

«La mia sorellina ha un genere di umorismo non sempre appropriato» intervenne conciliante Dinah. «Ma se questo può confortarvi, la polizia non ha trovato nessuna carta privata della signora Sanford.»

«Allora...» Il signor Holbrook la fissava. «Ne sei sicura?»

«Assolutamente sicura.»

Il signor Holbrook si lasciò sfuggire un lungo sospiro di sollievo. «Allora devono essere ancora nella casa» disse. «E se è così...» bruscamente si rabbuiò di nuovo. «Se è così, la polizia potrebbe trovarle da un momento all'altro» disse.

«Se ci fossero ancora» dichiarò Dinah.

Lui la fissava. «Che cosa hai detto?»

April si affrettò a prendere la parola. «Ho una mia teoria» affermò. «Se ricordate, mia madre scrive romanzi polizieschi, e perciò noi siamo piuttosto documentati in materia di criminologia.» "Questi paroloni dovrebbero impressionarlo" si diceva.

«La nostra teoria» riprese dopo aver dato un pizzico ad Archie che l'aveva urtata «è che la signora Sanford avesse fra le sue carte private qualche documento compromettente per qualcuno... non so se mi capite. Quest'individuo, chiunque sia, uomo o donna, può essersi introdotto a villa Sanford, aver trovato i documenti e averli distrutti. Se le cose sono andate così, quel tipo ha dovuto portar fuori le carte, perché essendo la casa circondata dalla polizia sarebbe stato un rischio troppo forte trattenersi a esaminarle. Non basta, ha dovuto bruciarle tutte perché non poteva tenersi quelle che non lo riguardavano. Avrebbero costituito una prova contro di lui, se poi un altro le trovava; non vi pare?»

«Tu sei una bambina molto intelligente» approvò il signor Holbrook. Si alzò e giunse alla porta dopo essersi asciugato la fronte sudata.

L'accompagnarono sulla veranda, dove il signor Holbrook si fermò a guardare villa Sanford. «Se potessi esserne sicuro...» mormorò.

«Fate un altro sopralluogo» suggerì Dinah.

«La polizia... Non hanno voluto aiutarmi in niente. E la villa è sorvegliata. Non...»

«Sul lato nord della casa» lo interruppe April «c'è una pergola. È molto facile arrampicarsi. Poi si può saltare attraverso una finestra del vestibolo superiore.»

«Davvero?» disse il signor Holbrook. Ma bruscamente si accigliò. «Spero che non vorrai propormi d'introdurmi attraverso una pergola e una finestra in casa della defunta signora Sanford!»

«Ma che dite!» approvò placidamente April. «Sarebbe addirittura un crimine, credo.»

«Esattamente.» A un tratto l'avvocato Holbrook si mise a guardarla con aria sospettosa. «Non vorrai beffarti di me, spero?» Ma dopo aver esaminato la faccia di April si raddolcì. «Arrivederci, ragazzi!»

Quando fu a metà degli scalini i ragazzi lo videro voltarsi esitante. Risalì qualche scalino e chiamò: «Ehi, tu, bambina!»

April si piegò sulla balaustrata dicendo con una vocetta dolce, ingannevole: «Dite a me?»

«Sì, a te. Dimmi... Quella pergola, su che lato della casa si trova?»

«A nord» precisò April, cinguettando quasi.

«Oh, già, a nord. Grazie di nuovo. E addio.»

Questa volta se ne andò sul serio.

«April!» proruppe Dinah appena il signor Holbrook fu sparito. «Come hai osato! Se ora quel disgraziato cercasse di arrampicarsi sulla pergola per penetrare nella villa, la polizia certamente lo sorprenderebbe. E lo *arresterebbero*!»

«Non mi sorprenderebbe» disse April.

«Ma, sciagurata! Lo schiafferebbero dentro!»

«Lo spero!» gridò April. «Impertinente! "Bambina cara... Che bambina intelligente!... Grazie, cara bambina!..." Gl'insegnerò io!»

«Ciao, bambina!» la chiamò beffardo Archie.

April gli si era avventata contro, ma Archie fu pronto a nascondersi dietro Dinah.

Un'ora dopo, i tre ragazzi tornavano dal *drugstore* di Luke, dove erano riusciti a farsi dare a credito delle bibite, un sacchetto di noccioline e tre tavolette di cioccolata. L'ortolana di fronte aveva lasciato loro, anche lei a credito si capisce, un grosso grappolo d'uva, un sacchetto di prugne e tre pesche. Dopo aver fatto fuori tutto, l'umore battagliero dei tre giovani Car-

stairs si era risvegliato.

«Il signor Holbrook» cominciò improvvisamente April «non avrebbe avuto motivi per uccidere Frankie Riley. La signora Sanford sì. Ma non Frankie Riley.»

Dinah trasalì. «Buffo» disse. «Stavo pensando esattamente la stessa cosa.»

«Ma comunque» continuò seria April «non possiamo cancellarlo dalla nostra lista degli indiziati. A questo punto non possiamo cancellare nessuno. Ricordatevi quello che dice l'investigatore nella serie *Clark Cameron* della mamma. Dice che...»

Si udì un fischio in qualche punto della collina. Dopo aver ascoltato, Archie si fermò e rispose con un altro fischio. Poi raggiunse correndo le ragazze. «È la Banda» spiegò. «Torno subito.» Si arrampicò correndo sulla collina e un istante dopo era sparito.

April sospirò. «Come dicevo, tutti coloro che potrebbero essere implicati sono...»

«Ehi, laggiù!» chiamò allegramente Dinah.

La figura familiare di Pierre Desgranges camminava veloce verso l'oceano sull'altro marciapiede, portando cavalletto, sgabello e scatole dei colori. Si fermò, fece un saluto cortese, mandò i suoi omaggi alla mamma, e proseguì.

«Per tornare a bomba» disse April «tutti coloro che...»

«Che è successo?» domandò Dinah.

«Niente» rispose April. «Mi era venuta un'idea.» Si girò a guardare nella direzione da dove erano venuti, sapendo che anche Dinah si sarebbe voltata prima di poter vedere la macchina ferma davanti al viale, nella quale sedeva aspettando Rupert van Deusen.

Bisognava agire, e in fretta. Se Dinah avesse proseguito con lei, e l'uomo che si fingeva Rupert van Deusen le avesse chiamate, April sarebbe stata nei guai. Ah, se avesse confessato in tempo tutto a Dinah! Ma era troppo tardi.

«Dinah» cominciò. «Vorrei... mi domandavo se...»

«Smettila di piagnucolare e dimmi quello che pensi!»

«Il signor Desgranges mi sembra un tipo molto sospetto» disse April. «Ora è andato verso l'oceano, per dipingere. Tu dovresti fermarti a parlargli.»

«Io?» disse Dinah. «Perché?»

«Perché lui ha simpatia per te» disse April. «Trova che hai ingegno. Ri-

cordi come lodò quel cartellone che avevi fatto per la classe di disegno? Puoi semplicemente andare a sederti accanto a lui e attaccar discorso.»

Dinah si accigliò.

«Perché non vieni anche tu?»

«Di solito uno si confida più facilmente con una persona che con due» disse April. «Non so più dove l'ho letto. E tu sei quella di noi due che il signor Desgranges preferisce.»

«Be'» disse esitante Dinah «forse... Ma che cosa debbo chiedergli?»

«Non chiedergli niente. Porta la conversazione sul delitto e lascia che parli lui, e ricordati quello che dice. Abbi tatto, e forse scoprirai qualcosa.»

«Per esempio?»

«Per esempio, se ha ucciso lui la signora Sanford» disse April.

«Ma...» Dinah fece una pausa. «Perché non vieni con me, April? Non so che cosa dirgli...»

Ma finì con l'arrendersi alle insistenze di sua sorella e si avviò controvoglia. Quando l'ebbe vista svoltare l'angolo, April, più tranquilla, continuò la sua passeggiata con una convincente aria disinvolta.

L'uomo seduto nella macchina poteva essere l'assassino della signora Sanford e di Frankie Riley. Per distruggere qualche indizio compromettente sarebbe stato forse costretto a uccidere ancora. Forse in quell'istante nascondeva su di sé una rivoltella carica aspettando che lei, April, gli venisse a tiro. Forse, si disse April, dovrei voltarmi e scappare. Forse dovrei chiamare Dinah. Forse gridare soltanto...

Ma se l'avesse fatto, come avrebbe potuto smascherare Rupert van Deusen?

«Ehi, tu.»

April trasalì, lanciò un piccolo grido e rimase inchiodata al suolo. Ma poi guardò verso la macchina. No, lui non l'avrebbe uccisa. Probabilmente un giovanotto così bello, con quella faccia abbronzata e quegli occhi azzurri non poteva uccidere nessuno.

Non aveva più paura, ora, ma solo collera. «Mi avete spaventata!» disse.

«Mi dispiace» rispose lui. «Non volevo.» Continuava a sorriderle.

April era ben decisa a non restituire il sorriso. Guardandolo freddamente, disse: «Una vera coincidenza, quest'incontro!» Aveva udito una volta sua madre usare la stessa frase con uno che le era antipatico.

«Ma non è una coincidenza» spiegò lui allegro. «Sono venuto appositamente per vederti. Date le circostanze, non volevo suonare il tuo campanello. Perciò mi sono fermato qui sperando che passassi.»

«Come siete gentile» replicò April. Con suo sgomento si sentiva tremare la voce. Alzò il mento e disse: «Così, voi siete Rupert van Deusen!»

«Esatto» affermò il giovanotto con un sorriso ancora più cordiale. «E tu sei... il testimonio degno di fiducia! Ti propongo di... fare amicizia!»

18

Pierre Desgranges posò il pennello per guardare gravemente la sua giovane visitatrice. «C'è qualcosa che vi turba, vero?»

«No» disse Dinah «non c'è niente che mi turba.» Ma sentì che la propria voce era poco convincente. Si vergognava di sé, ed era infelice. Che cosa diavolo avrebbe domandato a quel simpatico signor Desgranges?

«Oh, signor Desgranges...»

Lui continuò a dipingere evitando con cura di guardarla. «Sì, mia giovane amica?»

«Ditemi» balbettò Dinah «perché dipingete sempre solo l'oceano?»

Lui fissava strizzando gli occhi la sua tavolozza. «E voi perché dipingete case, persone e cavalli?»

«Perché le case, le persone e i cavalli mi piacciono.»

«Il motivo è questo» dichiarò lui «a me piace l'oceano.»

«Oh!» esclamò Dinah. «Perché?»

«Perché è tanto bello» rispose lui con semplicità.

«Oh» disse di nuovo Dinah, e si fermò. "Pensa a qualcosa", si disse. «E non vi viene mai il desiderio di esserci sopra?...»

«Sopra?»

Dinah annuì sentendosi un'idiota. «A bordo di una nave.»

«Già, naturalmente, a bordo di una nave. E perché dovrei desiderare di essere a bordo di una nave sull'oceano?»

«Ecco... dopotutto la vostra casa è... Insomma, se qui soffriste e vi auguraste di essere a bordo di una nave diretta verso la vostra patria, naturalmente dipingereste volentieri l'oceano.» Respirò sollevata.

Lui la guardava sorpreso. «Ma la mia casa è qui. Il mio paese è questo. Non desidero affatto lasciarlo.»

Dopo il terzo *oh* Dinah ammutolì. La sua astuzia non era riuscita.

"Fallo chiacchierare" aveva detto April. "Le dirò il fatto suo" pensò Dinah "quando sarò a casa!"

Dopo un lungo silenzio ricominciò: «Dipingete da molto tempo?»

Il pittore annuì. «Da molto tempo» rispose gravemente.

"Per l'amor di Dio" si disse Dinah, "non fare più *oh*!" Si decise infine a riprendere: «Dove dipingevate prima di venire qui?»

«A Parigi» rispose Pierre Desgranges scegliendosi un altro pennello.

«Ma a Parigi non potevate dipingere l'oceano!»

«No» ammise lui.

«Allora che cosa dipingevate?»

«Case e persone e cavalli. E qualche volta alberi.»

«Signor Desgranges...»

Questa volta lui posò il pennello e si voltò a guardarla. «Sì, bambina mia, che c'è?»

«L'avete uccisa voi la signora Sanford, perché aveva scoperto che voi non eravate realmente il signor Desgranges ma Armand Von Hoehne?»

Immediatamente si rese conto di ciò che aveva fatto. Ma erano le sole parole che le fossero venute in mente. Quante volte in vita sua la mamma e April le avevano ripetuto: "Dinah, non dire tutto ciò che ti passa per la testa!". E ora c'era ricascata, e chissà con quali risultati.

Pierre Desgranges la fissava ammutolito. Poi cominciò a riporre metodicamente pennelli e colori e a ripiegare il cavalletto. Dinah era atterrita, inchiodata a terra dal panico.

Finalmente lui la guardò di nuovo. Questa volta disse: «Bontà divina!» Ormai, Dinah era troppo atterrita per accorgersi che Desgranges aveva parlato senza il buffo, leggero accento così ammirato e imitato invano dai tre giovani Carstairs.

Forse ora lui l'avrebbe uccisa. Forse aveva in tasca una rivoltella. Un calibro 45. L'avrebbe uccisa e poi nascosta in una piscina abbandonata.

«Vi prego» mormorò con un filo di voce «vi prego, non lo fate. Nessuno lo sa, tranne noi ragazzi, e noialtri non lo diremo a nessuno, state tranquillo, perché non c'importa, se voi siete Armand Von Hoehne; e la mamma dice che la signora Sanford era una donna cattiva; perciò, se l'avete uccisa voi, onestamente, non ce ne importa e non l'andremo a ridire. *Ma se proprio non potete farne a meno*, per favore telefonate almeno prima a casa e dite ad April che c'è un melone, nascosto dietro le patate della ghiacciaia, che può guastarsi!»

«Che cosa temi che ti faccia?» domandò lui spalancando gli occhi.

«Che mi sp... spariate» sussurrò Dinah chiudendo con forza gli occhi e increspando la faccia.

Il signor Desgranges lasciò cadere la scatola dei colori e scoppiò a ridere. Continuò a ridere finché le lacrime non gli rigarono la faccia abbronza-

ta. «Oh, Dio!» balbettava. «Oh, Dio!» A un tratto Dinah cominciò a ridere con lui, sulle prime timidamente, poi di cuore.

«Oh, che idiozia!» disse infine riprendendo fiato. «Ma, accipicchia!»

Si guardarono e ricominciarono a ridere. Infine lui si asciugò gli occhi con un fazzoletto rosso, si soffiò con forza il naso e estrasse la pipa. «Così, io ti sembro un assassino» dichiarò.

«No» fu pronta a replicare Dinah. «Ed era così buffo pensarlo che mi sono atterrita.»

Il signor Desgranges si fece serio. «Dinah, bambina mia» disse «questa è una faccenda seria. Dimmi... che cosa ti ha fatto pensare?...»

«Ora che vi ho sentito senza l'accento» disse Dinah «ne sono convinta. Voi siete Armand Von Hoehne. Tutte quelle lettere che aveva la signora Sanford... e dopo tutto quella donna vi aveva portato via con i suoi ricatti tutto il denaro ricavato dalle vendite dei gioielli...»

«Dinah» la interruppe lui con voce ansiosa e grave «dove hai preso quelle lettere, e dove sono ora?»

«Io...» Fece una pausa. «Non posso dirlo. È un segreto fra me, April e Archie.»

«Ti consiglio d'includermi nel segreto» disse lui «se vuoi che in cambio ti spieghi di Armand Von Hoehne.»

«Non posso» disse Dinah infelice. «Perché forse voi non terreste il segreto. Lo direste alla polizia, forse, o alla mamma, o a qualcuno.»

«Puoi dirmelo, invece. Se tradissi il tuo segreto, vedi, tu tradiresti il mio. Siamo costretti a fidarci l'uno dell'altro.»

Dinah lo guardò. Sì, si fidava di lui. Eppure...

«Ecco» cominciò lentamente «è stato solo perché volevamo che la mamma risolvesse l'enigma del delitto Sanford... per la pubblicità, e perché così non avrebbe dovuto più lavorare tanto. Siamo entrati nella villa della signora Sanford, abbiamo frugato e abbiamo trovato le lettere. Ecco tutto.» Gli altri particolari, decise, era meglio tacerli, per ora.

«Voialtri avete frugato nella villa... e avete trovato le lettere?» ripeté lui incredulo.

«Sicuro» disse Dinah. «È stato facile, per noi.»

«Non lo metto in dubbio.» Dopo aver aspirato la sua pipa, chiese: «Dinah, dove sono adesso le lettere?»

«Sono...» Non volle dire dove le avevano nascoste perché lui avrebbe tentato forse di prenderle. D'altra parte dirgli che le avevano distrutte sarebbe stata una menzogna sfacciata. «Non rivedranno mai più la luce del

giorno!» disse.

Lui la guardò da vicino e leggendole negli occhi la sincerità fece un sospiro di sollievo. «Grazie al cielo!»

«Ora» riprese Dinah «mi spiegherete come mai siete Armand Von Hoehne, se non volete che corra subito a dirlo alla polizia!»

«Dinah» rispose lui. «Questa è una faccenda seria, non è un gioco. Non parlo della signora Sanford, ora, che non c'entra affatto. Mi hai messo con le spalle al muro e parlerò, ma... cerca di capire quanto è importante che tu non vada a raccontarlo a nessuno!»

«Tranne ad April» fu pronta a replicare Dinah. «Non sono mai riuscita a nascondere niente ad April. Scopre sempre tutto.»

«Va bene» disse lui. «Sei autorizzata a dirlo ad April. Ora sta' attenta. Io non sono Pierre Desgranges e non sono Armand Von Hoehne. Sono semplicemente e banalmente Peter Desmond, e sono nato a Cleveland nell'Ohio.»

Dinah lo fissava soffocando un grido. Il berretto, la barbetta a punta, la scatola dei colori, tutto... Non poteva essere un qualunque Peter Desmond di Cleveland. La sua aria era *esotica.* E perfino senza quel lieve accento la sua voce aveva qualcosa di *diverso.* Inoltre era un pittore e tutti i pittori sono forestieri.

«Mio padre era nel servizio consolare» riprese lui «e io sono stato educato un po' in tutte le parti del mondo. Sono andato a scuola in Inghilterra, in Francia, in Svizzera, in Italia e perfino in Persia. Ma Armand Von Hoehne, quello descritto dalle lettere, è esistito. Ha vissuto a Parigi anche lui. È morto. Dati i tempi, trovarono utile che io assumessi la sua identità e m'introducessi in questo paese fingendomi un perseguitato della Gestapo. Anche lui avrebbe cambiato di nuovo nome, una volta arrivato qui sano e salvo. Pierre Desgranges corrispondeva alle iniziali su un astuccio di sigarette che fu l'ultimo regalo che ebbi da mia madre.»

«Ma perché?» domandò Dinah. «Che cosa fate qui voi?»

Il pittore sospirò. «Da questo posto dove continuo a fare brutti quadri dell'oceano Pacifico, ho il vantaggio di poter vigilare per miglia e miglia, in su e in giù la spiaggia. E se qualche agente nemico volesse trasmettere segnali da questo punto strategico, un uomo con un aspetto... un po' troppo ufficiale, probabilmente li spaventerebbe. Ma nessuno si sognerebbe di sospettare un eccentrico pittore francese di mezza età, che parla un inglese smozzicato.»

Esclamando *accipicchia!*, Dinah lo guardò con nuovo rispetto.

Quell'uomo era quasi un terribile bandito. Ma a un tratto la sua natura pratica ebbe il sopravvento. Si ricordò in tempo il tono che prendeva l'investigatore nei libri della mamma.

«Anche così» disse severamente «secondo me dovreste dirmi con precisione dov'eravate mercoledì, quando la signora Sanford è stata assassinata!»

Lui la guardò sorridendo. «Qui sulla spiaggia, naturalmente, dove centinaia di persone mi avranno visto. Era una giornata così calda e bella che ho spiegato sull'erba la mia coperta e ho fatto un sonnellino sulla sabbia.» Si alzò e cominciò ad allargare di nuovo il cavalletto. «La luce è ancora buona» annunciò «vale la pena di rimettersi a dipingere.»

Dinah tirò un sospiro di sollievo.

«Sono contenta che non l'abbiate assassinata voi» disse. «Ma vorrei proprio sapere chi è stato!»

«Lascia questi problemi alla polizia» le consigliò lui aprendo la cassetta dei colori. «Alla tua età dovresti pensare ad altre cose.»

Dinah si limitò a rispondere: «Be', addio, ora debbo correre a casa a preparare il pranzo. E grazie.» E si mise a correre sulla sabbia verso il marciapiede.

Era quasi a casa quando si ricordò bruscamente una cosa. Le segnalazioni segrete da una spiaggia si fanno sempre di notte con razzi o riflettori. Mentre il signor Desgranges - ossia il signor Desmond - dipingeva di giorno.

Aveva rallentato il passo ed era forse a due isolati dalla casa quando si ricordò anche un'altra cosa. Il vero Armand Von Hoehne poteva essere identificato dalla cicatrice di un duello sul braccio. E il signor Desgranges-Desmond teneva sempre le braccia nascoste dalle maniche.

Dinah camminava adesso lentamente, assorta, a un isolato dalla casa, quando un altro ricordo la colpì. Quel particolare mercoledì, il tempo non era bello né calmo sulla spiaggia, e non c'erano state affatto centinaia di persone. Dinah se ne ricordava benissimo perché loro tre c'erano andati con l'idea di passarci un paio d'ore. Ma mentre sulla collina dove abitavano faceva caldo e l'aria era limpida, giù sulla spiaggia si era raccolta una nebbia umida e fredda e i tre ragazzi non avevano visto in giro un'anima. Perciò appunto non si erano trovati in casa quando i tre colpi che avevano ucciso Flora Sanford avevano lacerato l'aria.

«Ora possiamo parlare liberamente» diceva il bel giovanotto abbronzato «perché siamo amici.»

«Vi sbagliate» rispose alteramente April. «Non mi sono mai sentita meno amichevole in vita mia.»

Lui scosse tristemente la testa. «Eppure abbiamo tante cose in comune. Non me lo sarei aspettato da voi, signorina Testimonio degno di Fede!»

April lo fissava freddamente. «Se non sono indiscreta, come avete fatto a scoprire che il testimonio degno di fede ero io?»

«Hum...» disse lui «la curiosità finisce sempre col trionfare, vero? Se proprio volete saperlo, e penso di sì, è successo che conoscevo il giornalista che aveva scritto quell'articolo. L'ho cercato e gli ho chiesto chi era il testimonio degno di fede. E quel tale ha descritto fedelmente voi. Una bella ragazza bionda...»

«Riconosco che sono bella» replicò April «ma non sono bionda; sono fulva. Quel vostro amico giornalista dev'essere daltonico. È stato un piacere per me fare la vostra conoscenza, ed ora, se mi volete scusare...»

«Oh, ma non posso scusarvi» protestò lui «finché non avrete risposto alla domanda che mi tormenta.»

«Sì?» disse April.

«Dove avete scovato quel meraviglioso, bellissimo nome, Rupert van Deusen?»

April lo fissava pensando a un consiglio che le aveva dato una volta sua madre. Se proprio devi bluffare, sii sicura almeno del tuo bluff. Inarcò le sopracciglia e prendendo un'aria disinvolta: «Dovreste ricordarvene» rispose. «Quel giorno che parlavate con la signora Sanford, che voleva ricattarvi, le diceste: "Quanto è vero che mi chiamo Rupert van Deusen!".»

«Ma no» protestò lui «voi non avete letto attentamente il giornale. Il Rupert fu usato in una frase e il van Deuseun in un'altra.»

«Se lo dite voi!»

Sorridendo divertito il bel giovanotto rispose: «Mia giovane amica, riconosco di essere caduto in una trappola. Ora ragioniamo. Ho letto tutti i libri di vostra madre e li ammiro. Non basta. Credo nell'ereditarietà. Sono convinto perciò che anche voi siate capace di usare il cervello. Perché allora raccontaste a quel povero sergente O'Hare quella meravigliosa frottola su Rupert van Deusen? Scommetto un dollaro che non mi direte la verità!»

«Vediamo il dollaro» disse April.

Lui si estrasse un dollaro dalla tasca. «Avanti, perché...?»

«Perché il sergente è un povero cretino» spiegò April. «Credeva di poter corrompere il mio fratellino e farlo cantare. Decisi che era una porcheria e che doveva pagarla. Il nome, Rupert van Deusen, l'ho preso da un libro della mamma che non è stato ancora pubblicato. Ecco qua. Datemi il dollaro!»

«Ho perso» ammise lui.

April si ficcò la banconota in tasca. «Ora» riprese «scommetto nove milioni di dollari che voi non mi direte perché avete creduto utile sfruttare la mia frottola.»

«Vediamo questi nove milioni di dollari!»

April si frugava nelle tasche. «Maledizione, ho lasciato il portafoglio nell'altra giacca.»

Invece di ridere lui disse gravemente: «Accetterò una cambiale» e continuò con tono sempre serio ma diverso: «Vi dirò perché ho sfruttato quella storia. Avevo una buonissima ragione per scoprire ciò che era realmente accaduto. E ce l'ho ancora, e desidero ancora scoprire la verità.» Sorrideva. «Credetemi, ho un alibi perfetto. Non avrei assolutamente potuto uccidere la signora Sanford, e non sono un poliziotto e neanche un giornalista. Sono soltanto un soggettista di film di second'ordine, che ha un giorno di libertà.»

April domandò con aria scettica: «Che soggetti avete scritto?»

«La mia ultima opera» fu la risposta «è "La mummia mascherata". L'avete visto?»

«Sì» disse April. «Faceva schifo.» Era delusa; aveva sperato di ricordarsi attraverso il titolo del film il nome vero del soggettista. «Be'» proseguì «che cosa esattamente volevate scoprire, signor van Deusen?»

Piegandosi sul volante lui la guardava senza più sorridere. «Ascoltami, bambina. Tu e tua sorella e tuo fratello siete stati quasi testimoni. Avete udito i colpi e stabilito l'ora del delitto.»

«Dinah era andata in cucina per vedere se era l'ora di mettere su le patate...» cominciò April.

Il giovanotto si lasciò sfuggire un grugnito. «Questo lo so a memoria! Quelle patate cominciano proprio a stufarmi. La storia la lessi a suo tempo nei giornali, non dimenticartelo. Voialtri avete visto Polly... cioè la ragazza che trovò il cadavere, vero?»

April replicò: «Oh, alludete certo a Polly Walker. Sì, l'abbiamo vista. Eravamo lì quando scoprì il cadavere.»

«Eravate... lì...»

«Insomma... lì intorno. Abbiamo visto dalla finestra.»

«Senti, dimmi come si comportò. Come reagì? L'avevate mai vista prima a casa Sanford? L'avevate mai vista durante l'assenza della signora Sanford?»

Gli occhi di April si dilatarono. Lui non sorrideva più, ora, ed era chiaramente impallidito sotto la sua abbronzatura. Sembrava... spaventato... anzi *disperato.* April appoggiò le braccia intrecciate sull'orlo della macchina e sorridendogli disse: «Toglietevi quei lunghi baffi bianchi. Vi conosco. Siete Cleve, vero?»

«Sì» rispose automaticamente il giovanotto. «Cleve Callahan» aggiunse. «Come fate a sapere il mio nome?»

«Perché» spiegò April «Polly Walker seduta nella sua macchina in questa stessa strada piangeva come un bambino, ripetendo: "Cleve! Cleve!".»

Lui allungò in un brusco movimento la mano e le afferrò il polso. «Ne sei sicura? Proprio sicura? Bada che è terribilmente importante.»

April sbatteva le palpebre. Le dita del giovanotto erano dure come molle d'acciaio. «Naturalmente ne sono sicura!» rispose irritata. «La signora Carstairs non ha figli sordi!» e svincolò il polso.

«Se potessi crederlo» mormorava il giovanotto fissando il volante «se potessi crederlo... ma... Wallace Sanford...»

«Smettetela di brontolare nella barba!» lo interruppe duramente April. «Ditemi: siete innamorato di Polly Walker?»

«Se sono...» La guardava. Qualcosa nella sua faccia ricordò ad April il gatto, quando arrivava in cucina all'ora del pranzo con aria triste e famelica.

«Se l'amate» continuò April «decidetevi a fare qualcosa, perché Polly è innamorata di voi.»

«Sì» mormorò lui «ma tu forse non capisci. Wallace Sanford...»

«Dimenticate Wallace Sanford per un minuto!» ingiunse aggrottandosi April «e ascoltatemi. Ora so perché sfruttò quella balla di Rupert van Deusen!»

«Com'è possibile?» protestò lui.

«Intuito femminile» disse April sperando d'impressionarlo. «Ascoltatemi, se Polly Walker avesse assassinato la signora Sanford, voi che cosa fareste?»

«La proteggerei, naturalmente» replicò lui con tono infelice.

April annuì. «Trovereste il modo d'infilarvi nell'inchiesta e fareste tutto quello che potreste per impedire alla polizia di scoprire che è stata lei. Ori-

gliereste e fareste domande, e cerchereste di frugare la casa per scoprire se Polly non ha lasciato disgraziatamente qualche prova in giro. Non basta: lo fareste senza permettere che lei venisse a saperlo. E poiché siete davvero convinto che sia stata Polly a uccidere la signora Sanford...»

Lui protestò fissandola: «Io?...»

«Non guardatemi in quel modo!» si spazientì April. «Polly Walker possiede una rivoltella?»

Cleve Callahan annuì con aria istupidita.

«Che tipo di rivoltella? Guardate che è importante.»

«Un... calibro trentadue.»

April sospirò. «Scommetto che vostra madre era meno furba di mia madre! Oppure, quella storia dell'ereditarietà è una balla. Perché la signora Sanford è stata uccisa con una calibro quarantacinque.»

Cleve la guardava spalancando gli occhi. «Ne sei proprio... sicura?»

«Arcisicura!» sbottò April. «L'abbiamo saputo dalla polizia.»

Gemendo, lui si era accasciato sul volante: «Oh, Polly!»

«Comincio a essere proprio stufa!» esclamò April. «Prima Polly se ne sta nella sua macchina gemendo "Oh, Cleve!", e adesso voi ve ne state nella vostra macchina guaendo "Oh, Polly!". Mi viene la nausea! Sbrigatevi a cercare Polly e a dirle quello che avete fatto e a rivolgerle tutte le domande che credete!»

«Non desidero altro» affermò lui. «Ho tentato di farlo, ma lei rifiuta di vedermi. Non vuol venire alla porta quando suono il campanello. Abbassa il ricevitore quando la chiamo al telefono. Mi respinge senza aprirli lettere e telegrammi.»

«Non mi sembrate il tipo del topo» osservò April «e se aveste esaminato meglio quelle lettere avreste scoperto certamente che sono state aperte con un coltello riscaldato, e poi chiuse di nuovo. E ora statemi a sentire!»

Aprì lo sportello della macchina, saltò accanto a Cleve e nel quarto d'ora che seguì gli fece piovere addosso i consigli esperti di una veterana "Amica dei Lettori". Si venne così a suggerimenti concreti, perfezionati con l'aiuto dell'interessata. Infine sorridendole Cleve le domandò: «Tutti i figli di tua madre sono geni?»

«In un modo o nell'altro» rispose altera April. «E parlando dei figli di mia madre, vedo arrivare Dinah. Le vado incontro, se non vi dispiace. E voi fareste meglio a svignarvela perché io sono capacissima di tenere un segreto, ma Dinah no.»

Lui le aprì lo sportello, avviò il motore e salutandola affettuosamente

con la mano si avventò sulla strada. April andò lentamente incontro a Dinah ripensandoci. Quando le due sorelle si incontrarono, la faccia di April mandava addirittura luce.

«L'amore è meraviglioso!» gridò.

Dinah spalancò gli occhi. «Ma che diavolo dici? Di chi sei innamorata?»

«Di nessuno» replicò April. «Ma lui è innamorato, eccome! Parlo di Rupert van Deusen.»

«Ma, dico» esplose Dinah «sei forse impazzita? L'avevamo già supposto stamattina. Ma Bette Le Moe è morta.»

«Probabilmente lui non ha mai sentito parlare di Bette Le Moe» disse con voce sognante April. «È innamorato di Polly Walker.»

Dinah sedette sull'ultimo scalino della porta di casa. «Sarò pazza, forse. Forse è colpa del caldo.»

«Non è pazzo nessuno» replicò April «tranne lui; che è pazzo di lei. Non è meraviglioso? E non basta, ho guadagnato un dollaro.»

«E dire che è mia sorella!» commentò Dinah scuotendo il capo.

April sedette accanto a lei. «Il suo vero nome è Cleve Callahan. È un soggettista. Ha scritto quell'orrendo film che vedemmo. "La mummia mascherata". È innamorato di Polly Walker, e scommetto che la sposerà.»

«Cleve...» mormorò increspando la fronte Dinah. «Ma... April, che diavolo è questa faccenda di Rupert van Deusen?»

April respirò con forza. «Pare che qualcuno l'abbia inventato per confondere la polizia. In realtà Rupert van Deusen non esisteva. Quel tale trovò il nome... in un libro, o altrove. E quest'uomo di cui parlo, l'innamorato di Polly Walker, finse di essere Rupert van Deusen per fare l'investigatore. Perché aveva paura che fosse stata Polly ad assassinare la signora Sanford e voleva proteggerla. Ma ora si è convinto che non è stata lei, e tutto è tornato a posto, e probabilmente si sposeranno.»

«Per il momento, decise, basta che Dinah sappia questo.»

«Mamma mia!» sussurrò Dinah.

«E ho qui un dollaro che gli ho vinto in una scommessa» aggiunse April. «Andiamo allo spaccio a comprare delle gassose.» Si alzò, aggiungendo: «E per la strada mi dirai come ti è andata col signor Desgranges.»

«Va bene» disse Dinah. «È andata così...»

Dinah aveva il genio dei particolari. Le sorelle arrivarono allo spaccio, comprarono le gassose, ed erano quasi ritornate a casa prima che la narratrice fosse arrivata alle conclusioni raggiunte poco prima d'aver lasciato sulla spiaggia Pierre Desgranges, Armand Von Hoehne o Peter Desmond.

April trasalì. «Dinah» gridò. «Non ho mai sentito balle simili, e tu ci sei cascata!»

«Ora sembrano balle» replicò Dinah «ma quando me le ha dette...»

«Dovevi ricordarti che la spiaggia è continuamente sorvegliata da guardie!» April s'interruppe. «Forse questa storia è vera ma a rovescio. Forse... le guardie non avrebbero fatto caso a un buffo pittore francese...»

«April» gridò Dinah rimanendo a bocca spalancata. «Dobbiamo fare qualcosa» aggiunse «e senza perder tempo.»

«Si capisce» approvò ferocemente April. Portarono in cucina le bottigliette, ne aprirono due e misero le altre nella ghiacciaia. «Sorvegliamolo; ci accorgeremo forse che fa delle segnalazioni o altro.»

«Sarebbe troppo lungo» obiettò Dinah «e troppo complicato.» Si era accigliata. «Lo diremo alla mamma, che lo dirà alla polizia; così avrà il merito di aver scoperto una spia e tutta la pubblicità!»

«Mica male» approvò April. «Però il resto non glielo diremo, a meno che non si scopra che è stato lui a uccidere la signora Sanford.»

Tesero per un istante l'orecchio. Di sopra la macchina funzionava a tutto vapore. «Ora faccio del tè gelato e tu glielo porti.»

Un istante dopo salivano le scale, con un bel vassoio artistico di tè ghiacciato e biscotti.

«Che bello!» disse illuminandosi la mamma, quando entrarono. Aveva ancora la sua veste da casa e i capelli le pendevano sul collo. «Cominciavo a sentire sete e fame.»

«Mamma» cominciò April. «Il signor Desgranges, il pittore, non è affatto un pittore, ma una spia. Il suo nome non è Desgrandes, è Armand Von Hoehne. Lui pretende di chiamarsi Peter Desmond. Io non ci credo.» S'interruppe per riprendere fiato, e aggiunse: «Chiama la polizia e digli che quel tipo è una spia!»

«Sicuro» replicò la mamma. «Un minuto, cara.» Cancellò due parole e ne scrisse al loro posto tre.

«Mi ha detto che era un agente segreto, ma ora non ci credo più» intervenne Dinah «perché sulla spiaggia ci sono le guardie e perché quel giorno c'era troppa umidità e nebbia per andare a nuotare.»

«Naturalmente» replicò distratta la mamma. «Non dovete andare a nuotare, se non c'è caldo e sole.»

«Mamma» gridò Dinah «ma tu devi far qualcosa subito! Chiama la polizia federale!» Fece una pausa. «Mamma, attenta!»

La mamma infilò un altro foglio nel carrello e batté in cima *11*. «Ti a-

scolto, cara» disse sorridendo. Intanto sfogliava il mucchio dei fogli cercando qualche cosa.

«Quel tipo potrebbe affondare una corazzata o altro, proprio in quest'istante!» insisté Dinah.

Dopo aver battuto altre due parole la mamma alzò gli occhi per dire sorridendo: «Un'altra volta, bambine. Vi dispiace?»

Nel corridoio Dinah si lamentò: «Non ha sentito una parola!»

«È in vena» spiegò April. «Non si può disturbarla. Telefoneremo noi.»

«Come te la caverai senza spiegare che abbiamo trovato le lettere in casa della signora Sanford, e il resto?»

«Lascia fare a me» disse April.

Dopo una breve discussione, se dovevano chiamare la polizia federale, la polizia locale o il Presidente degli Stati Uniti, decisero per Bill Smith.

April chiamò la polizia, fu rimandata a tre o quattro persone, per apprendere infine che Bill Smith era a casa sua. La centralinista si rifiutò di darle il numero dell'abitazione.

Nell'elenco trovarono cinque William Smith, ma nessuno si rivelò per quello che cercavano.

April ebbe allora un lampo di genio e chiamò il sergente O'Hare, che per fortuna era nell'elenco. Gli spiegò che doveva dare a Bill Smith un messaggio importante di sua madre. Subodorato un romanzetto, il buon sergente le diede il numero.

Infine poté avere al telefono Bill Smith e dirgli chi era.

La voce gradevole del tenente tradì una brusca ansietà: «Tutto è in ordine? È successo qualcosa? Vostra madre...»

«Non è ancora successo niente» lo interruppe April «ma ci aspettiamo qualcosa. Perciò abbiamo chiamato. Ascoltate.»

A metà circa della storia, attentamente purgata, di Pierre Desgranges, Armand Von Hoehne e Peter Desmond, Bill disse bruscamente: «Un istante, voglio prendere appunti.»

April dovette ricominciare dal principio. Quando arrivò alle sue deduzioni e a quelle di Dinah, Bill Smith la interruppe: «Sei un prodigio! Dimmi un'altra cosa. Come hai scoperto che il suo nome non era realmente Von Hoehne?»

Ci siamo, si disse April. Ma rispose senza scomporsi: «L'avevamo saputo dalla signora Sanford.» In fondo non era una bugia.

«E lei come l'aveva saputo?»

«Non lo so» disse April «e ora non può più dircelo!»

Dopo un breve silenzio, il tenente Smith riprese. «Senti, April; rifletti prima di rispondermi. La signora Sanford ti parlò di qualcun altro?»

«No, mai» disse April. Anche questo era perfettamente vero.

«Te la sei cavata benissimo» le disse con ammirazione Dinah, quando April ebbe riattaccato.

April stava spalmando marmellata su crema di formaggio, su burro di noccioline, su pane, quando Archie irruppe nella cucina, ansante, rosso in faccia e molto sporco. «Ehi, ehi!» urlava. «*Sapete che cosa?*»

«Sappiamo una quantità di cose» rispose April. «Ma non *che cosa*.»

«Dinah ha avuto un regalo» spiegò Archie allungando le mani sporche verso l'assortimento di barattoli: «E io sono un investigatore. Avremo pollo a pranzo?»

«Un regalo?» disse Dinah.

«Sì. È sulla veranda della cucina avvolto in carta da pacchi. E sai che cosa?»

Dinah era balzata sulla veranda e ne tornava già con un grosso pacco.

«Zuz-i-tut-bis-o!» gridò Dinah lacerando la carta. «Oh, April!»

Era un quadro al quale lavorava poco prima il signor Desgranges; non finito, si capisce e che esalava un fortissimo odore di trementina. Ma era firmato - con le iniziali perlomeno - in un angolo: P.D., e un biglietto infilato nel dietro diceva: *Alla mia incantevole piccola amica Dinah Carstairs.*

Dinah lo posò su una sedia di cucina e rimase a fissarlo.

«April, perché mai...»

«Sentite» gridò Archie «statemi a sentire, vi dico, è importante!»

«Ti ascoltiamo» rispose Dinah. «E prima di tutto dicci come è arrivato qui questo quadro.»

«L'ha portato lui» spiegò Archie «quel tipo che dipinge l'acqua. Mi ha detto che era per te e l'ho messo io sulla veranda. Poi è salito in macchina e se n'è andato verso la città. E io ho pensato allora: se tu e April potevate frugare una casa, potevamo frugarne un'altra anch'io e l'Ammiraglio, anche se dovevamo fracassare una delle finestre sul dietro per entrarci!»

«Avete frugato la casa del signor Desgranges?» gridò April.

«Sicuro. È un pezzo che volevo dirtelo.»

April posò il suo sandwich. «Che cosa avete trovato?»

«*Niente*» rispose elettrizzato Archie. «Niente, tranne i mobili, e quelli appartengono alla casa perché la zia del marito della sorella di Lampo ci abitava una volta e li abbiamo riconosciuti.»

Dinah e April si scambiarono un'occhiata. «Archie» propose Dinah. «Vuol dire che il signor Desgranges si è portato via tutta la roba?»

«Già. Proprio così. Mi dài una gassosa?»

April corse a prenderla e gliel'aprì. «Continua!»

«Non c'è altro» concluse Archie. «Ha portato via tutta la sua roba, i vestiti, i quadri, i libri, il rasoio, e il resto. Doveva averli nell'auto» continuò dopo aver infilato una cannuccia nella bottiglia di gassosa, «io direi che ha fatto trasloco.»

«Sembra anche a me» disse April.

«Oh, April» gridò Dinah «forse dovremo chiamare subito Bill Smith e dirgli che è troppo tardi!»

April sospirò. «Lascia stare. Lo scoprirà lui stesso fra un minuto.»

20

La sera prima era stata emozionante. Una quantità di automobili avevano continuato a risalire e scendere la loro strada. Mandato in ricognizione, Archie era tornato a denunciare un minuzioso sopralluogo della casa già occupata da Pierre Desgranges. «Hanno rilevato perfino le impronte» aggiunse con tono saccente.

Dopo pranzo mamma era salita di sopra. Poi era arrivato Pete, per portarsi Dinah a passeggio in bicicletta.. Con sorpresa di tutti April aveva esortato Dinah a seguirlo. «Lascia che i piatti li faccia io per una volta.» Dinah era rimasta troppo sorpresa per opporsi, ed April era riuscita a metterla fuori dalla porta di servizio con Pete quando il campanello dell'ingresso principale aveva suonato e poco dopo era entrato Bill Smith con un uomo tranquillo, dall'aria decisa, in un completo grigioferro.

April poté così affermare, senza mentire e con sollievo, che Dinah era uscita. Li fece entrare in cucina e ripeté la storia di Dinah all'uomo tranquillo vestito di grigio. Finì alludendo al quadro ricevuto in regalo da sua sorella. E naturalmente andò a prenderlo per mostrarlo ai visitatori.

«Come quadro» dichiarò l'uomo in grigio «non vale molto. Ma era un'ottima scusa per rimanersene da queste parti. Dev'essere proprio lui. Sì.»

«L'avete arrestato?» domandò April.

«No» rispose Bill Smith. «Ci è sfuggito, ma lo troveremo.» Si volse all'uomo in grigio: «Come si spiega che qualcuno si sia introdotto nella casa?»

April rimase prudentemente zitta. Perché mettere nei guai Archie?

Dinah era tornata per trovare - stupita - i piatti lavati, la cucina pulita e April che ascoltava i dischi. Pete aveva tolto il tappeto per ballare; poi erano arrivati Mag e Joella e cinque minuti dopo Eddie e Willy. Poi erano tornati Archie, l'Ammiraglio, Lampo e Tonto dalla loro spedizione per riacchiappare Henderson che aveva rotto il suo laccio ed era scappata a due isolati dalla casa. Poi fu necessario andare a riprendere sul tetto i due micini e sfamarli insieme con Jenkins. E infine era scesa mamma, stanca ma felice, per annunciare che aveva finito i suoi appunti e avrebbe smesso di lavorare per qualche giorno. «Mangiamo tutti qualche cosa» aveva proposto.

Soltanto un secolo dopo Dinah aveva potuto chiedere ad April: «È successo qualcosa mentre non c'ero?» E April aveva risposto fingendo noncuranza: «Oh, niente... Ossia, è stata qui la polizia federale...»

Tutto dunque era tranquillo; ma, pensò felice April, è la quiete prima della tempesta. Martedì sera, Bill Smith avrebbe trovato la mamma pettinata e mani curate di fresco, e, forse, intanto loro avrebbero pescato l'assassino della signora Sanford.

Quel lunedì non successe nulla di interessante a scuola. Fu una giornata quasi insopportabilmente lunga per i tre giovani Carstairs.

Finalmente si ritrovarono sull'autobus della scuola. Malgrado l'affollamento Dinah riuscì a far arrivare ad April un segnale che significava: "Ci sei riuscita?". E April le rispose a modo suo: "Sì".

Scesero come al solito alla fermata più vicina a casa. «Ho sistemato tutto» riferì April. «Sono stata al Salone di Bellezza e ho dato i due dollari a Estelle perché le faccia di nascosto il trattamento più caro. La mamma non se ne accorgerà nemmeno. Le ho spiegato che le stiamo organizzando per domani sera una festa a sorpresa. Perciò...»

«Sarà una vera sorpresa» replicò cupa Dinah. «Come faremo a spiegarle che Bill Smith viene a cena?»

«Devi dirglielo tu!» gridò con la sua vocetta acuta Archie. «April l'ha invitato.»

Vedendo la faccia preoccupata di Dinah, April s'impietosì. «Non importa, spiegherò io tutto alla mamma. Ora corriamo a prendere un giornale prima di rincasare.»

«Ma io voglio tornare a casa subito» brontolò Archie. «Ho fame.»

April si fermò a guardarlo. «Senti, se convinco Luke a darci tre frullati a credito, li pagherai tu col tuo settimanale?»

«Ma...» cominciò Archie. «E va bene!» si arrese.

«Benissimo» rinforzò April «così potremo leggere gratis il giornale mentre aspettiamo i frullati. Risparmieremo un nichelino.»

Così avvenne infatti. L'articolo era in prima pagina con titolo su due colonne e fotografie:

Rapiscono il testimonio principale
del delitto Sanford

Dinah gridò: «Oh!» mentre April le sibilava: «Zitta!»

Polly Walker, che aveva rinvenuto il cadavere della signora Flora Sanford, era stata rapita dal suo appartamento di Hollywood, diceva l'articolo. La signorina Walker, affermava la sua cameriera, aveva ricevuto una telefonata alle dodici e un quarto circa. Una voce di donna l'aveva avvisata che doveva darle un messaggio urgente. Dopo aver ascoltato, la signorina Walker era apparsa alla sua cameriera profondamente sconvolta. Si era immediatamente vestita ed era uscita dopo aver telefonato al garage dell'albergo di mandarle la sua macchina.

Secondo il portiere dell'albergo, mentre la signorina Walker usciva sul marciapiedi, una macchina ferma nel posteggio era improvvisamente sfrecciata nella strada. Un uomo mascherato aveva costretto minacciandola con una rivoltella la signorina Walker a salire nella macchina, che era subito sparita in fondo alla strada.

Inghiottita l'ultima goccia del suo frullato, April guardò l'orologio sul banco di Luke. «Ehi, dobbiamo correre a casa!» gridò, e respigendo il bicchiere andò a rimettere il giornale dove l'aveva trovato.

«Ho un appuntamento; anzi abbiamo un appuntamento» spiegò allegramente ai fratelli, quando furono nella strada.

«Non capisco» le ansimò dietro Dinah. «Polly Walker è stata rapita. L'avrà rapita una *gang*, come Bette Le Moe?»

«No» replicò April «questa volta è stato un uomo solo.»

«Ma» protestò Dinah «non è possibile!»

«Oh, sì!»

Avevano infilato la strada dove abitavano i Carstairs. «April» riprese Dinah «Polly è stata trascinata nella macchina da un uomo mascherato. Ma al telefono l'ha chiamata una donna; evidentemente per attirarla con un falso messaggio nella strada dove il suo complice avrebbe potuto rapirla.»

«Quella voce di donna» replicò in un bisbiglio quasi impercettibile April «ero *io*.»

Dinah rimase a bocca spalancata. Archie balbettò "Eh?", ma prima che i suoi fratelli potessero parlare April accennò verso il vialetto privato dei Carstairs usato generalmente solo dal lattaio e dal furgoncino del droghiere.

«Ed ecco laggiù» aggiunse sempre in un bisbiglio «il rapitore e la sua vittima!»

I tre giovani Carstairs si misero a correre come lepri verso la loro casa. Nel vialetto era ferma una macchina aperta con dentro due persone: Cleve Callahan e Polly Walker. E ambedue sorridevano.

21

«Voi due potrete fare le damigelle d'onore» disse Cleve «ma non so come adoperare il vostro fratellino.»

«Sul serio?» gridò April.

Cleve annuì, mentre Polly Walker arrossiva.

«Oh» disse estasiata April. «Oh... che gioia!» Dopo averle deposto un bacio sulla guancia strinse in un abbraccio soffocante Polly Walker. «Archie, il mio fratellino, può essere il compare d'anello.»

«Non sono il *fratellino*» replicò offeso Archie «e non voglio farlo! Che cos'è, scusate?»

«Non importa» intervenne Dinah. «Vi dispiacerebbe dirmi che cosa sta succedendo?»

Polly Walker la guardò. «Stiamo per sposarci» affermò. Era spettinata; aveva le guance bagnate di lacrime e il rossetto sbavato. Era un mostro. «*Oggi*.»

«Vi consiglio di lavarvi prima la faccia» le disse April «e di ripettinarvi, e di rimettervi il rossetto.»

Dopo averli guardati di nuovo Polly rise, poi scoppiò di nuovo a piangere mormorando: «Sono stata un'idiota!»

«Se volete sposare un'idiota sono affari vostri» disse April a Cleve.

«La responsabilità è tua» le rispose lui. «Hai combinato tutto tu e mi hai aiutato. Se sarò costretto a divorziare da Polly fra trenta o quarant'anni...»

Polly Walker alzò gli occhi. «Si può sapere che cosa ti ha consigliato?»

«Di rapirti. E stamattina ti ha chiamata lei per darti quel messaggio urgente che ti ha fatta uscire di casa.»

Polly Walker fissava April. «Sei stata tu? Eri tu?»

«Come credete che mi sia meritata tutti quei dieci con lode al corso di

arte drammatica?» replicò modestamente April. «E a proposito, vi è piaciuto il mio discorsetto?» Recitò, prendendo una posa suggestiva: «*Signorina Walker, ho serti documents che hanno stati trouvés in casa Zanford. Sarò enchantée di donarli a voi, se voudra venire...*»

«Così l'ho rapita» l'interruppe Cleve «con l'aiuto di April. E ormai ci siamo detti tutto e non abbiamo più segreti l'uno per l'altro. E ora ce ne andiamo all'aeroporto per volare a Las Vegas a sposarci, senza damigelle d'onore, me ne dispiace molto, perché voi due sareste state incantevoli in vestiti di organdis.»

Dinah si guardava intorno. «Dov'è Archie?» gridò a un tratto ansiosa.

April sospirò. «È corso probabilmente a telefonare alla polizia per avvisare che un presunto assassino vuol fuggire a Las Vegas. Perciò, signorina Walker, fareste bene a dirci tutto in fretta e ad andarvene.»

«Non... poosso!» gemette Polly Walker nascondendosi la faccia tra le mani.

«Polly cara!» sussurrò Cleve.

«Non fate la stupida» si spazientì Dinah. «Certo che potete! Non è il caso di farla poi tanto lunga, se vostro padre è stato un gangster ed è in prigione in qualche posto! Secondo me dev'essere un gran brav'uomo, se vi ha allevata così bene, e voi dovreste vergognarvi soltanto di... vergognarvi di lui! Smettetela di *piagnucolare*, insomma!»

Polly Walker si fece dare da Cleve il fazzoletto e si soffiò il naso. «Lei... quella signora Sanford... lo scoprì chissà come. Non faceva che chiedermi denaro e io non ne guadagno molto. Poi un giorno conobbi lui... Wallie.., a una festa. Mi... insomma mi fece la corte... e scoprii che era suo marito, e pensai che... che fosse...» S'interruppe per soffiarsi di nuovo il naso. «Non mi era nemmeno simpatico, Cleve lo sa benissimo.»

Stringendole le mani, Cleve spiegò: «Abbiamo già chiuso questo capitolo; non ne parleremo mai più.»

Polly annuì. «Oh, Cleve, come ti amo!»

«Questo glielo direte sull'aereo» li interruppe April. «Ora parlateci della signora Sanford.»

«Su» la esortò Cleve. «Questi ragazzi hanno il diritto di sapere come stanno realmente le cose. Dopotutto, senza di loro...»

«Ecco» disse Polly «quel Wallie... Insomma, s'innamorò di me. Non avrei dovuto, ma lo incoraggiai. E poi... insomma, andò così: speravo col suo aiuto di poter riavere quelle lettere e il resto dalla signora Sanford. Ma Wallie la pensava diversamente. Pensava... insomma, al matrimonio.»

«Non gli si può dar torto» disse Cleve. «Chiunque abbia l'occasione di vederti più di una volta...»

«Ecco... infine un giorno dissi a Wallie che la Sanford aveva quelle lettere su mio padre. Lui mi promise che gliele avrebbe portate via... Se fosse riuscito a divorziare da lei per sposarmi. E poi... a un tratto la Sanford pretese che andassi a trovarla. Ci andai. Voleva dell'altro denaro, molto... Suppongo... ossia ne sono sicura... che Wallie le avesse detto tutto. La Sanford mi disse che per una certa somma enorme mi avrebbe restituito quelle lettere, avrebbe acconsentito a divorziare e dimenticato tutto. Le promisi che sarei tornata il mercoledì col denaro.»

Seguì un lunghissimo silenzio. Infine April chiese con dolcezza: «E poi?»

Bruscamente Polly Walker si raddrizzò senza più lacrime negli occhi, sebbene fosse ancora molto pallida e i suoi bei capelli le piovessero sulla fronte. «Andai da lei per spaventarla» riprese. «Avevo una rivoltella. Ero decisa a... a riavere quelle lettere. Poi avrei potuto dimenticarmi di lei e di Wallie e di tutto il resto. Arrivai alla villa... oh, non so esattamente quando, ma sarà stato fra le quattro e mezzo e le cinque. Lasciai l'auto nel viale e mi avvicinai alla porta tirando fuori la rivoltella. Non avevo l'intenzione di sparare, ma... Onestamente, non ero capace di sparare a nessuno, neanche a lei. Volevo soltanto... oh, mi capite!»

«Vi capiamo» disse dolcemente Dinah.

«Entrai nel soggiorno. Avevo suonato prima il campanello ma non mi avevano risposto. Siccome la porta era socchiusa entrai impugnando la rivoltella. Lei si limitò a guardarmi senza dire una parola. Le puntai addosso l'arma dicendo:... Signora Sanford...»

«E poi?» interruppe emozionata April.

«Poi... tutto accadde molto in fretta. Ho una gran confusione in testa... Arrivò un uomo... dalle scale, credo. Mi ricordo solo che era magro e bruno e aveva un feltro grigio abbassato sugli occhi. Corse bestemmiando verso la porta. La signora Sanford non gli badava. Ma bruscamente arrivò una detonazione... dalla sala da pranzo, e vidi cadere la signora Sanford. E la rivoltella che impugnavo... esplose, senza che avessi preso la mira né premuto il grilletto... perlomeno non me ne ricordo. Non so dove andò a finire il proiettile, ma sono sicura di non aver colpito... lei. Mi voltai e scappai come una pazza. L'uomo col feltro grigio stava salendo in un'auto ferma nel viale a una certa distanza dalla casa. Lo vidi avventarsi sulla strada. Salii anch'io in macchina e mi allontanai a tutta velocità. Non so

dove sia andato l'uomo. Io scesi in riva all'oceano e mi fermai lì qualche minuto. Forse... pensavo... la signora Sanford è soltanto ferita. Dovrei tornare indietro. Potrei fingere di essere appena arrivata per prendere il tè con lei. Così salii gli scalini di casa e suonai il campanello come se non ci fossi stata già prima.» Fece una pausa e si tolse una ciocca dalla fronte.

«Rupert, amico mio» osservò con ammirazione April. «Voi sposate una donna che ha *fegato!*»

Polly Walker riprese: «Ma siccome la signora Sanford non era soltanto ferita... era stata assassinata, purtroppo... chiamai la polizia.» Guardò le due sorelle e, sorridendo debolmente disse: Potete continuare di qui.

Cleve Callahan si piegò a sua volta verso di loro. «State a sentire, voi due. Questo racconto...»

April lo fissò spalancando gli occhioni innocenti. «È un difetto di famiglia. È ereditario. Siamo tutti e tre smemorati come la mamma. Mi dispiace ma abbiamo già dimenticato assolutamente tutto.»

«Quanto a me» disse Dinah «non ascoltavo nemmeno.» E, baciando sulla guancia Polly Walker, aggiunse: «Come sono contenta, accipicchia, che non abbiate ucciso la signora Sanford e che non sposerete Wallie Sanford, anche se in fondo è un brav'uomo... ma invece quest'altro, che secondo me è assolutamente fuori classe!» Sorrideva mentre grossi lacrimoni cominciavano a rigarle le guance.

«Non ci badate» disse April. «Dinah piange sempre ai matrimoni. Ma, ditemi, non è proibito dalla legge portar fuori dello Stato il testimonio di un delitto, anche per sposarlo?»

«Lo chiederò al mio avvocato» disse Cleve Callahan «domani, al nostro ritorno.» Alzò gli occhi e gridò spaventato: «Dio mio!»

La Banda si stava avvicinando, quasi al completo. La guidava Archie portando un mazzo enorme di rose. L'Ammiraglio aveva una bracciata di bougainvillee fiammanti. Tonto sollevava un fascio delle più belle dalie di sua madre; Lampo tralci di petunie e Girino recava un'unica meravigliosa camelia.

«Non è molto» spiegò sfiatato Archie «ma abbiamo dovuto fare molto in fretta. Ecco qua» e buttò nell'auto il suo mazzo. Girino offrì solennemente a Polly Walker la camelia mentre gli altri le ammucchiavano intorno le loro offerte.

«Ho sentito che vi sposavate» spiegò Archie «e siccome un matrimonio non si può fare senza fiori ho radunato d'urgenza la Banda.»

Polly Walker abbracciò e baciò tutta la Banda. Poi Cleve avviò il motore

e fece marcia indietro nel viale gridando: «Arrivederci!» mentre Polly si rimetteva a piangere.

Lanciando urla selvagge, la Banda si sparpagliò in direzione della collina. Dinah e April si avviarono verso casa.

«Dinah» domandò April assestando un calcio a un sasso. «Tu credi alla storia che ci ha raccontato Polly Walker?»

«Si capisce. Ciecamente» rispose Dinah.

«Anch'io» disse April. «Dinah, credo che ci siamo. Quell'uomo magro e bruno col feltro grigio era Frankie Riley. Frankie si trovava sulla scena del delitto, ma non ha ucciso lui la signora Sanford. C'era anche Polly Walker e il suo proiettile è andato a finire nel ritratto dello zio Herbert. E una terza persona ha sparato dalla sala da pranzo colpendo la signora Sanford. Costui aveva un calibro 45 e un occhio maledettamente sicuro. Dinah, ci stiamo arrivando, sai!»

22

Il manicure da tre dollari fu un grande successo, come la messa in piega, del resto. Per tutta la cena i tre giovani Carstairs fissavano estasiati la loro mamma. Come avrebbe potuto l'ispettore Bill Smith resistere a tanta bellezza?

Dopo cena, mentre April stava sparecchiando, Archie tornò alla carica dall'angolo opposto della stanza: «Mamma... ehi, mamma... sai che cosa ha detto di te Bill Smith?»

La mamma che, sdraiata sul divano, leggeva il manuale di psicologia infantile alzò gli occhi interessata. «No, che cosa?»

April che aveva raggiunto in fretta suo fratello gli affondò l'indice nella schiena sotto la scapola sinistra. «Bill Smith» rispose a sua madre «ha detto che sei una donna molto brillante e svelta. Come se non lo sapessimo già. Archie, porta in cucina i piatti!»

«Stai fresca!» replicò offeso Archie, e fece per svignarsela.

April gli agguantò i capelli con la mano libera, ma suo fratello le fece il solletico nelle costole e l'argenteria cadde a terra con fracasso. Dinah corse intorno al tavolo per separarli, inciampò nel piede di Archie e un istante dopo i tre Carstairs si torcevano avvinghiati sul pavimento.

«Solo perché sei più grande di me!» urlava Archie.

«Archie, brigante!» ululava April «la mia pettinatura nuova.»

«*Bambini!*» gridava la mamma.

Dinah era riuscita a immobilizzare suo fratello. La mamma si avventò su April ma scivolando su un tappetino andò a sedersi con un tonfo sul pavimento. Proprio in quell'istante suonò il campanello.

Seguì un brusco, mortale silenzio. I quattro Carstairs alzarono gli occhi atterriti. La notte era calda e avevano lasciato la porta di casa aperta durante la cena. Bill Smith fiancheggiato da due uomini stava sulla soglia.

«Spero che non vi disturbiamo» disse.

Dinah fu la prima a riprendersi. «Affatto» disse cortesemente. Balzò in piedi e, aiutata la mamma a rialzarsi, cominciò a rimetterle a posto i capelli.

«Facciamo sempre un po' di ginnastica dopo cena» spiegò serenamente April. «Fa bene alla digestione.»

«Entrate a bere il caffè con noi» pregò Dinah. «Archie, va' a prendere il vassoio.»

Uno dei due uomini che entrarono con Bill Smith era l'individuo tranquillo, vestito di grigio, che era già venuto la sera prima. L'altro era un estraneo. Cioè... la sua faccia aveva qualcosa di paurosamente familiare. «Vi farà forse piacere sapere» disse Bill Smith alla signora Carstairs «che la vostra astuta figliuola Dinah ha catturato una spia.» Ma sorrideva e anche gli altri due sorridevano.

Marian spalancò gli occhi soffocando un piccolo grido. «Ma questo non è una spia, è *Pat Donovan!*» e corse verso di lui tendendogli le mani.

«Marian» gridò a sua volta, sorridendo sempre, l'uomo dagli occhi neri. E continuò, prendendole le mani: «Cominci a invecchiare, cara. Come hai fatto a non riconoscermi per tante settimane?»

Bill Smith li interruppe per presentare l'uomo vestito di grigio, che era un funzionario della Polizia Federale. Sbalordita, Marian faceva scorrere lo sguardo dall'uno all'altro.

«Mamma» intervenne seria April «quest'uomo è una spia! Dinah l'ha scoperto.»

«È vero» ammise Dinah «ma mi disse che era Peter Desmond e gli ho creduto. Ma poi capii che mi aveva mentito perché quel giorno sulla spiaggia c'era nebbia e freddo, e appunto perciò avevamo udito i colpi.»

«Ma se il signore non è Peter Desmond» gridò impaziente April «chi è Armand Von Hoehne?»

Ridendo l'uomo in grigio disse: «I suoi figli non sono pazzi come sembrano, signora Carstairs.»

«Se continua così, impazzirò io» fu la risposta. Marian sedette e comin-

ciò a versare meccanicamente il caffè. «Vorrei che qualcuno mi spiegasse come stanno le cose» aggiunse. «Non avrei mai creduto che Pat Donovan potesse ingannarmi con quei baffi finti.»

Cominciando a capire che l'avevano presa in giro, Dinah si sentì ribollire.

«Voi conoscete quest'uomo, signora?» domandò l'uomo in grigio.

«Certo che lo conosco. Lavorava in un giornale di Chicago, tanti anni fa. Fu testimone al mio matrimonio. E l'ho rivisto a Parigi, Madrid, Berlino e Sciangai. Sono passati molti anni dal nostro ultimo incontro, ma l'avrei riconosciuto dovunque.»

«Senza i baffi» aggiunse Pat Donovan.

«Avresti potuto dirmi chi eri» protestò Marian «invece di permettere che ti parlassi in francese e discutessi con te quegli orribili quadri!»

«Non erano poi orribili» protestò Pat. «Meno del tuo francese, intanto.»

Ormai Dinah aveva realmente perduto i lumi. Si alzò gridando: «Mia madre parla perfettamente il francese. E voi signor Donovan o Desgranges o Von Hoehne, o chiunque siate, siete un bugiardo!»

«Dinah!» gridò Marian.

«Ehi, Dinah» intervenne Archie «sai una cosa? Sai una cosa? Dammi retta, Dinah» gridò con la sua vocetta acuta «non può essere Peter Desmond. Sai perché? Perché Peter Desmond è un tipo dei fumetti. Parla quattrocentoundici lingue e cambia aspetto ogni volta che gli pare.»

Dinah si ricordò. «Leggo anch'io i fumetti» rispose freddamente. Era furiosa contro di sé, adesso. Bersi una balla simile!

«Dinah» disse Pat Donovan «ti spiegherò tutto...»

Dinah si ricordò in tempo una battuta di un libro di sua madre. Raddrizzando orgogliosamente la schiena dichiarò: «Le vostre spiegazioni non m'interessano, signor... come vi chiamate. Ho cose molto più importanti da sbrigare.» Girò sui tacchi e andò nella sala da pranzo a sparecchiare.

«Oh, Dinah» gridò Marian tentando di alzarsi.

April la trattenne sul sofà. «Lascia che le sbollisca la rabbia. Lo dice anche il manuale di psicologia.»

Sospirando Marian si rimise a sedere sul sofà. «Va bene, Pat» disse. «Spiegati.»

Andando avanti e indietro dalla sala da pranzo alla cucina carica di piatti sporchi, Dinah si diceva che non avrebbe certo ascoltato quello che dicevano nella sala da pranzo. Non le importava affatto. Ma era impossibile non udire frammenti di conversazione. Dinah cominciò a portare i piatti

uno alla volta.

«...Incontrai questo Von Hoehne a Parigi...»

Dinah ripose le saliere.

«...la storia era interessante...»

Portò via le salviette.

«...non fu difficile farmi crescere la barba...»

Scosse la tovaglia e la ripiegò.

«...e questa signora Sanford..:»

Ormai Dinah non aveva più scuse per intrattenersi nella sala da pranzo. Andò in cucina riempì l'acquaio di saponata e stava lavando le posate quando entrò April.

«Dinah, non è una spia, ma un giornalista. Scrive libri. Sulle spie.»

«Asciuga i bicchieri» ordinò, secca, Dinah.

Mentre April prendeva lo straccio, Archie si precipitò in cucina gridando: «Ehi, Dinah, sai una cosa?»

«Va' a svuotare il cestino della carta!» Evidentemente la rabbia non era ancora sbollita.

April ed Archie obbedirono scambiandosi sguardi e ammiccandosi.

«Sai, Archie» cominciò April «scommetto che il libro di Pat avrà un grande successo. Forse ne faranno anche un film.»

«Sì» approvò con entusiasmo Archie «inseguiva le spie per tutta l'Europa, figurati, fingendo di lavorare per un giornale!»

«E un bel giorno incontrò quell'Armand Von Hoehne. Io cominciavo quasi a credere che questo Von Hoehne non fosse mai esistito.»

Dinah non diceva niente.

«È stato molto furbo» continuò Archie «a lasciare questo, questo come si chiama...»

«Donovan» disse Dinah «e non parlare così in fretta.»

April e Archie si scambiarono un altro cenno.

«Dinah, tu ascoltavi?» domandarono insieme.

«No» disse Dinah «e non fate tanto chiasso!»

«Il buffo è» riprese April «che in fondo raccontò quasi la verità a Dinah. Le disse che conosceva tutte quelle lingue, che si era fatto crescere la barba e aveva cercato d'imitare Armand Von Hoehne, ma fingendo di essere un altro e che si teneva sempre giù le maniche perché non gli vedessero la cicatrice sul braccio sinistro, e che aveva fatto scrivere da quel tipo di New York alla signora Sanford come se fosse realmente Armand Von Hoehne che si fingeva un altro... e...»

«Un momento!» disse Dinah facendo cadere lo straccio.

«Che cosa fece? Quelle lettere...»

«Oh, sicuro» approvò April. «La polizia ragionò che se c'erano realmente delle spie, e avessero creduto che Pat fosse Armand Von Hoehne, avrebbero cercato di mettersi in contatto con lui. Bastava che lui si facesse crescere una barba e continuasse a dipingere per attirarli...»

«A dipingere l'*acqua*» precisò Archie. «E... la signora Sanford, sapevano che era in rapporto con una quantità di gente... quivoca...»

«Equivoca» corresse prontamente April.

«Oh, va bene, insomma la polizia pensò che poteva anche conoscere delle spie.»

Dinah sospirò con forza.

«Non mi prendete in giro?»

«Dinah» gridò April «come ti salta in testa?»

Ma forse il tono fu sbagliato. Dopo aver fissato freddamente sua sorella Dinah strizzò lo straccio e lo riappese. «Non m'interessa» dichiarò andando verso la porta. Ma si fermò sulla soglia. «Be', e allora perché se ne scappò via? E aveva catturato realmente delle spie?»

«Sicuro» rispose Archie «stiamo tentando di dirtelo!»

April assestò un calcio al fratello. «Sono riusciti a smascherare un'intera organizzazione di spie. È la sacrosanta verità. Siccome tu gli avevi messo alle calcagna la Polizia Federale lui dovette darsela a gambe. E quelli, le spie intendo, dovevano aiutarlo a fuggire e invece Pat portò la Polizia Federale nel loro nascondiglio. Quanto alla signora Sanford, in fondo non c'entrava, Pat ci si provò soltanto ma senza riuscire.»

S'interruppe per riprendere fiato. «E non si può ancora metterlo nei giornali, e dovremo tenerlo segreto, ma presto Pat scriverà un libro su tutto quello che ha fatto. E dice che il merito è tutto tuo perché l'hai smascherato e costretto a fuggire, eccetera.»

«Io?» gridò stupefatta Dinah. Era violentemente arrossita.

«Sì, tu» replicò eccitato Archie. «Lui ha detto che...»

«Ha detto che la Polizia Federale» continuò in fretta April «vorrebbe che tu lavorassi per loro. Saresti un bravissimo investigatore, dicono, e ti darebbero da interrogare i tipi sospetti. Capisci?»

«Che sorella ho!» gridò orgoglioso Archie.

«Ma io non ho fatto niente» si schermì sempre più rossa Dinah.

«Dice che sei stata molto furba a non berti quella storia di Peter Desmond e a chiamare invece subito la Polizia Federale» disse Archie.

«Non è andata esattamente così» protestò imbarazzata Dinah.

Gettò un'occhiata verso la porta. «Chissà che cosa si staranno dicendo!»

I tre ragazzi traversarono in punta di piedi la sala da pranzo per fermarsi ai piedi delle scale nascosti nell'ombra.

«...devi perdonarmi di averti coinvolta in questa storia, Marian. Ma eri l'unica persona che potevo usare come... controllo. Finché non mi avessi riconosciuto tu, potevo star sicuro, capisci?»

«Meglio così» disse Marian. Sorrideva e aveva un'aria felice. «Se l'avessi saputo probabilmente ti avrei tradito senza volere.»

L'uomo tranquillo, in grigio, se n'era andato. Seduto nella poltrona più comoda, Pat Donovan beveva il caffè con l'aria di essere a casa sua. Su una sedia molto meno comoda, Bill Smith, rabbuiato, teneva in mano il suo caffè senza berlo.

«Dimmi, Pat» diceva Marian «come sta Jake? Quando l'hai visto l'ultima volta?»

«Il giornalismo dev'essere una professione molto interessante» osservò acido Bill Smith.

«Altroché!» esclamò Marian. «Oh, Pat, e ti ricordi quando Jim fece mettere in prima pagina quella storia degli aeroplani che facevano il contrabbando di whisky?»

«Dovete incontrare tipi interessanti» disse Bill Smith posando la sua tazza.

«E non abbiamo finito!» gli rispose Pat. «Marian, ti ricordi quella contessa bionda dell'Avana che aveva un anello al naso e si portava dietro un leopardo addomesticato?»

«Mi dispiace» dichiarò alzandosi Bill Smith «ma è tardi.»

Nell'ombra delle scale Dinah urtò col gomito April. «È geloso» le sussurrò esultante.

April urtò a sua volta Archie. «Corri presto in camera tua e una volta lì mettiti a urlare con tutti i polmoni.»

«Perché?» sussurrò Archie avviandosi.

«Hai visto un fantasma!» gli sibilò April.

Giù nella sala di soggiorno Marian si era alzata in piedi dicendo: «Oh, signor Smith, dovete proprio andarvene?»

«Ho paura di sì» rispose il tenente.

April tratteneva il fiato.

«Ma» continuò Bill Smith «torn...»

Archie gettò un urlo selvaggio. April sospirò di sollievo. Ancora una

frazione di secondo e Bill Smith avrebbe aggiunto "Tornerò a cena domani sera".

Dinah fece le scale in un salto mentre April si nascondeva dietro la ringhiera. «Mamma» gridava Dinah «Archie ha veduto un fantasma.»

Mentre Dinah tratteneva la mamma in alto, April si precipitò ad accompagnare alla porta Bill Smith. «Buona sera» gli disse sulla soglia «e non dimenticate che vi aspettiamo a cena domani sera!»

Chiusa la porta, tornò dove l'aspettavano Dinah e Archie. «Ora abbiamo quello che ci serviva» sussurrò loro soddisfatta «un rivale. Il gatto può dirsi nel sacco!»

Dall'alto arrivò loro la voce di Pat Donovan: «Devo andarmene anch'io.»

«Oh, Pat! Perché non vieni a cena domani sera?» rispose la mamma.

I tre giovani Carstairs ascoltavano pieni di speranza.

«Mi dispiace» rispose Pat Donovan «ma debbo prendere l'aero di mezzanotte per raggiungere i miei a Santa Fe.»

Dopo essersi scambiati un'occhiata, i tre giovani Carstairs risalirono in punta di piedi di sopra.

«Non importa» dichiarò con tono consolante April. «Giudicando dall'aria che aveva stasera Bill Smith, con il nostro cervello e il fascino della mamma, non credo che ci occorra anche la gelosia!»

23

Il martedì mattina i tre giovani Carstairs si svegliarono di buon'ora.

Mentre facevano colazione, April ebbe il suo lampo di genio. Posò la forchetta ed esclamò soffocando un grido: «Dinah! La figlia del signor Holbrook!»

«Be'?» domandò Dinah.

«Dobbiamo vedere quella sua fotografia» spiegò April «*oggi stesso.* Perché...» e fece una breve pausa «pare che sia una diva dello spogliarello. O forse... *lo era.*»

«Lo era?» ripeté Dinah stupefatta.

«Anche Bette Le Moe faceva lo stesso mestiere» dichiarò drammaticamente April. «E... se fosse stata la figlia del signor Holbrook?»

Dinah per poco non inghiottì di traverso il latte.

«Dove abita il signor Holbrook?» domandò April.

«In Washington Avenue» rispose Dinah quando ebbe ritrovato il fiato «a circa cinque isolati da qui. Ha una governante veramente insopportabile.»

«Bene» esclamò April. «Benissimo, proprio quello che ci occorre» continuò mentre mangiava le sue uova strapazzate: «Ci andremo subito dopo la scuola. Tu ed Archie suonerete alla porta davanti e fingerete di... raccogliere abbonamenti a una rivista. Intanto io m'infilerò dentro per la porta di servizio e cercherò la fotografia.»

«E se ti prendessero?» domandò accigliandosi Dinah.

«Non la prenderanno» replicò Archie «la conosco quella donna. È fanatica del suo giardino. Mi farò dare il cane di Lampo e me lo porterò dietro.»

«Archie» gridò April «sei un genio!»

«Ma» obiettò Dinah «oggi è martedì.»

«E che c'entra?» replicò April.

«Il martedì ho ginnastica e non esco prima delle quattro e mezzo.»

«Che iella!» commentò April. Continuò dopo aver riflettuto: «La salterai.»

«Non posso. L'ho già saltata tre volte in questo trimestre.»

«Un momento» gridò April «ti sei slogata la caviglia. Archie, vammi a prendere il cerotto.»

Dieci minuti dopo, April aveva abilmente ricoperto col cerotto la caviglia di sua sorella.

«Dirai alla tua insegnante che la mamma dormiva quando sei uscita, e non hai potuto chiederle la giustificazione. Capito?»

Dinah annuì.

«Prenderemo d'assalto casa Holbrook alle quattro in punto» continuò April «e intanto non dimenticarti di zoppicare!»

Alle quattro meno due Dinah e Archie si avviavano verso la casa di Washington Avenue. Dinah zoppicava e Archie portava al guinzaglio il grosso bastardo marrone di Lampo. April aveva infilato la traversa per girare intorno alla casa.

L'avvocato Holbrook abitava in un villino né grande né piccolo, senza pretese, con un giardino molto ben tenuto su un lato. Un grosso gatto bianco dall'aria scontrosa dormicchiava sotto la meridiana. Sansone, il bastardo, brontolò. Archie si piegò verso Dinah per sussurrarle: «Se sguinzaglio Sansone contro quel gatto...»

Dinah sonò il campanello e un minuto dopo la porta fu aperta da una donna alta e ossuta con i capelli grigi. «Che c'è?»

«Scusate, vorreste abbonarvi alla rivista "La moglie dell'agricoltore"?» domandò timida Dinah.

Fissandola arcigna, la donna replicò: «Ti sembro la moglie di un agricoltore? Questa ti sembra una fattoria?»

«Nossignora» sussurrò con un filo di voce Dinah «ma...»

«Se fa dieci abbonamenti le dànno un anello di brillanti, vero» intervenne Archie.

La donna strinse le labbra. Poi si lanciò in una lunga dissertazione sui motivi che le impedivano di abbonarsi alla "Moglie dell'agricoltore"; sui ragazzi sfacciati che bussano alle porte per disturbare i vicini; e sulla gioventù moderna in generale. Concluse dichiarando: «E portate via subito quell'orrendo cane!»

Ma mentre stava per chiudere la porta, Archie abbandonò il laccio di Sansone, e Sansone si avventò senza perdere tempo sul gatto, che fuggì a gambe levate. La governante gettò un urlo acuto e corse dietro a Sansone. Archie e Dinah corsero dietro la governante.

L'iradiddio che seguì durò almeno cinque minuti per concludersi nel cortile, col gatto sul palo telefonico e Sansone che faceva un chiasso spaventoso alla base del palo. La governante insultava urlando Dinah e Archie i quali si limitavano a urlare.

Nel bel mezzo di quel pandemonio April scavalcò una finestra laterale e girando intorno alla casa raggiunse il gruppo, afferrò il laccio di Sansone e lo mise in mano a suo fratello dicendogli severamente: «Vergognati, Archie! Torna a casa immediatamente!»

Archie non se lo fece dire due volte. Dinah gli corse dietro mentre April si tratteneva a dire affabilmente alla governante: «Vi consiglio di chiamare i pompieri. Il gatto non scenderà mai senza aiuto da quel palo.»

Raggiunse Dinah e Archie a metà strada.

«Allora» le domandò Dinah «l'hai trovato?»

April annuì. «Era in un cassetto della scrivania, dove mi ero immaginato che fosse. L'ho lasciato lì perché non costituisce una prova.»

«Perché?» protestò Dinah.

«In quel ritratto la figlia del signor Holbrook» spiegò con un sospiro April «ci fa una bellissima figura, con tutte quelle penne di pavone e quelle collane. Ma è bionda e grande e grossa. Somiglia a Bette Le Moe più o meno quanto... Archie!»

«E tu vuoi dirmi» replicò furiosa Dinah «che abbiamo sopportato tante fatiche, costretto un povero gatto ad arrampicarsi su un palo telefonico, e che io ho dovuto zoppicare tutto il giorno, per non trovare... niente?»

«Senti, povera grulla» replicò April. «Abbiamo fatto una scoperta molto

importante. Abbiamo assodato che Bette Le Moe *non era* la figlia del signor Holbrook. È un gran passo avanti. Ora sappiamo che il signor Holbrook non avrebbe avuto motivo di uccidere la signora Sanford per via di Bette Le Moe. Ci rimane solo da trovare chi ha ucciso la signora Sanford!»

Entrarono in casa dirigendosi subito verso la cucina.

Sul tavolo c'era una grande crostata alla crema di limone coperta di meringa delicatamente dorata. Il polpettone, pronto per essere infilato nel forno, spandeva un odore divino.

«April» disse felice Dinah «Bill Smith può considerarsi ammanettato.»

April scese nel cortile seguita da Dinah e Archie. «Mamma!» gridò fermandosi sulla soglia della veranda di servizio.

«Oh, ciao» disse la mamma. «Visto che era una bellissima giornata e mi rimaneva un po' di tempo, ho deciso di lavare tutte le nostre coperte. Mi aiutate ad appenderle?»

«Mamma!» gridò Dinah «le tue mani!»

La mamma si guardò le mani mortificata. «Me n'ero proprio dimenticata!...» dichiarò. Anche i tre giovani Carstairs guardavano avviliti la rovina del bellissimo manicure da tre dollari.

24

«Sei stata un angelo, April, a rimettermi lo smalto» disse la mamma «e Dinah è anche lei un angelo per aver steso le coperte.»

Perfino nella vecchia vestaglia di flanella e con le mani ridicolmente aperte a ventaglio e la faccia coperta di *cold cream*, la mamma era... *divina*! «Oh, mamma!» gridò estasiata April «non muoverti finché le unghie non saranno asciutte! E se non ti fai una meravigliosa truccatura che vada bene con la messa in piega e il vestito rosa e il manicure e il polpettone, ti avverto che i tuoi figli scapperanno di casa!»

Marian scoppiò a ridere e i suoi figli le fecero coro.

«Non preoccuparti» riprese dopo qualche istante April. «Se decidessimo di scappare di casa ti porteremmo con noi. Ma sta' bene attenta, comunque: rimmel sulle ciglia e ombretto sulle palpebre! E tutto il resto. E ora vado ad aiutare Dinah.»

In cucina tutto era in ordine.

«L'hai detto alla mamma?» domandò Dinah.

April scosse la testa. «Ma glielo dirò subito. E ora andiamo a vestirci.»

Seguì una breve discussione su quello che dovevano mettersi. Infine A-

pril gridò in un lampo d'ispirazione: «Dinah! I vestiti di ricamo svizzero con le cinture azzurre e i fiocchetti azzurri al colletto.»

«Nemmeno per sogno!» gridò Dinah sbattendo la porta del forno. «Ci fanno sembrare due lattanti.»

«Esattamente» approvò April. «Sei la solita idiota. Non vorrai che Bill Smith veda la mamma circondata da figli addirittura adulti!»

«E va bene...» disse Dinah. «Per questa volta!»

La mamma stava togliendo dal guardaroba il vestito rosa. Allargò orgogliosamente le dita per mostrare le unghie a sua figlia. «Vedi, asciutte e senza un graffio!»

«Sei bellissima!» esclamò sinceramente entusiasta April. «Senti, mamma...» Bisognava andarci molto cauti. «Quel poliziotto... Bill Smith... è di servizio nel quartiere, stanotte, e non ha dove andare a mangiare. Ti dispiacerebbe se gli dessi un sandwich in cucina?»

«April!» gridò la mamma lasciando cadere il vestito rosa. April tratteneva il fiato. Passò un'eternità. «Un sandwich in cucina?» ripeté la mamma. «Ma è ridicolo! Invitalo a cena, si capisce!»

«Sissignora!» le gridò di rimando April. Era già arrivata sul ballatoio quando la porta si aprì di sopra di lei e la voce della mamma la richiamò: «Oh, April, metti la tovaglia di merletto e cògli dei fiori.»

Tutto marciò in perfetto orario. La cena era pronta quando la mamma scese, e Bill Smith sonò alla porta esattamente in quell'istante.

Aveva un vestito che sembrava nuovo ed era stato poco prima dal parrucchiere, si vedeva. Portava sotto il braccio uno scatolone che offrì alla mamma. Dal suo posto di guardia dietro la porta della sala da pranzo Archie sussurrò estatico: «Cioccolatini!»

I tre giovani Carstairs avevano ripassato con cura perfino le frasi che avrebbero dovuto pronunciare durante la cena.

Quando tutti si furono serviti e il cestello delle *brioches* ebbe fatto il giro del tavolo, sospirando Dinah cominciò: «Oh, mamma, che squisito polpettone!»

«È delizioso!» approvò Bill Smith.

Toccava ad Archie: «Dovreste assaggiare le sue scoloppine!»

Pochi istanti dopo April annunciava: «Queste *brioches* si squagliano in bocca!»

Bill Smith, che se ne stava imburrando la terza, fu pronto a replicare: «Non ne ho mai assaggiate di così buone!»

«E la mamma fa certe pizze e certi biscottini!» saltò su Dinah.

I tre giovani Carstairs osservarono un riguardoso silenzio mentre la mamma e Bill Smith parlavano di politica, libri e film. Appena la conversazione cominciò a languire, a un segnale di April, Archie gridò: «Ehi, passatemi un altro po' di salsa. Voglio farne un'indigestione!»

«Perché non ne riprendete anche voi?» disse April offrendo la salsiera a Bill Smith. «La salsa del polpettone è una delle specialità della mamma.»

Finalmente la crostata con la crema di limone fu portata trionfalmente in tavola. Marian Carstairs aveva cominciato a chiedersi se non era la vittima di un nero complotto. Se uno dei suoi figli avesse lodato la crostata...

Ma fu Bill Smith a parlare: «La vostra mamma fa una crostata con la crema di limone assolutamente di prim'ordine.»

I suoi occhi incontrarono quelli di Marian sopra la tavola. Soffocando una risatina Marian disse: «Dovrebbe assaggiare il mio babà!»

Stupefatti i tre giovani Carstairs fissarono prima lui e poi lei.

Si riebbero in fretta quando la crostata fu finita (Bill Smith ne aveva ripreso tre volte). «Il caffè sarà servito nel soggiorno» annunciò April. Accese le candele sul caminetto mentre Dinah portava il vassoio. «Ecco qua, caffè, luci velate e la mamma nel suo civettuolo vestito rosa.»

Poi confinò Archie in cucina, mentre Dinah e lei finivano di sparecchiare. «Tutto va a gonfie vele» disse alla sorella posandosi un dito sulle labbra, mentre poco dopo si avviava verso la porta del soggiorno seguita dai fratelli.

Udirono una dolce, affettuosa risata. Poi la voce della mamma: «...ma no, Bill...» e lui: «Seriamente, Marian, debbo dirvi...»

In quell'istante suonarono alla porta...

«Vado io» gridò April «sarà probabilmente il ragazzo col giornale.»

Non era il ragazzo col giornale, ma il sergente O'Hare. Aveva un'aria preoccupata e ansimava. La sua faccia rotonda era rossa. «Ciao, damina» disse «c'è qui...» Vide Bill Smith e aggiunse: «Oh, è qui!»

April gettò un'occhiata al quadretto prima che il sergente O'Hare lo disturbasse. Seduta sul sofà azzurro la mamma non era mai stata più bella. Dalla poltrona più comoda della stanza, Smith la guardava con un'espressione seria negli occhi. April si trattenne per non mandare all'inferno il sergente O'Hare.

«Abbiamo trovato il signor Sanford» sbuffò il sergente O'Hare. «Nei cespugli in fondo al viale della vostra casa. Doveva esserci da poco. Ho lasciato Flanagan a sorvegliarlo.»

Bill Smith balzò in piedi rovesciando quasi la sua tazza. «Assassinato?»

«Quasi» rispose il sergente O'Hare. «Gli hanno sparato, ma credo che se la caverà. È meglio chiamare subito un'ambulanza e poi avvisare la Centrale.»

Marian saltò su dicendo: «Il telefono è qui vicino.»

Sibilando «Venite!» April corse in cucina e guidò Dinah e Archie nel cortile dietro la casa. Mentre si dirigevano verso il viale di villa Sanford spiegò loro che cosa era accaduto. «Archie» disse poi «sei capace di allontanare in fretta Flanagan?»

«Sicuro» rispose Archie avventandosi nei cespugli. Dinah e April traversarono correndo il prato della villa e si diressero cautamente verso il viale. In fondo un agente era di guardia accanto a una forma paurosamente immobile, con una coperta addosso.

A un tratto uscirono dai cespugli degli urli raccapriccianti. L'agente trasalì e corse in direzione delle grida, mentre April e Dinah correvano verso la forma scura e immobile.

Wallace Sandford aprì gli occhi e guardò le ragazze. Era bianco come un cencio.

«Non l'hanno assassinato, ma solo ferito» gli disse April. «L'ha detto il sergente O'Hare. Perciò non vi preoccupate.»

«Guarirete presto» sussurrò Dinah.

Il ferito tentò invano di parlare. Chiuse gli occhi per riaprirli poco dopo.

«Non fate sforzi» raccomandò Dinah.

«Sentite» gemette lui «sentite... Ora lo so... chi ha ucciso Flora...» I suoi occhi si chiusero di nuovo.

«Sì?» alitò April. «Sì?»

Wallace Sandford socchiuse gli occhi. «Fu... l'uomo che pagò la taglia... il suo...» chiuse gli occhi e questa volta non li riaprì.

Dinah gli si chinò sopra. «È vivo» sussurrò «è solo svenuto.»

Si sentirono frusciare i cespugli. «Quel poliziotto sta tornando» sibilò April. «Filate!» Risalirono correndo il viale. Archie le raggiunse prima del cancello. In fondo al viale l'agente fece un fischio. Bill Smith, il sergente O'Hare e la mamma corsero alla porta d'ingresso proprio mentre i tre giovani Carstairs rientravano per la porta di servizio.

25

«Flanagan probabilmente avrà sentito gridare un barbagianni» disse il sergente O'Hare.

Sorridendo a lui e a Bill Smith, Marian disse: «Comunque, vi siete assicurato il signor Sanford. Volete dell'altro caffè? Ve lo porto fra due minuti.»

«L'ho già fatto io» le gridò dalla cucina Dinah. «Ora lo porto.»

Entrò col vassoio seguita da April e Archie che portavano zucchero e latte.

«Dovrei essere alla Centrale» osservò rabbuiato l'ispettore. «Ma appena avrò finito il caffè...»

Lo sguardo cordiale del sergente O'Hare fece il giro della stanza romanticamente illuminata da candele, per fermarsi sull'abito rosa di Marian Carstairs e sulla testa ben ravviata di Bill Smith. «Lasciate stare» disse «rimandiamo tutto a domani. Quel Sanford non è ferito gravemente e parlerà meglio dopo una buona notte di sonno. Siccome l'avete preso voi è giusto che ora vi riposiate un po' e vi distraiate.»

«Ma...» protestò accigliato l'ispettore.

Dinah disse: «Non può aver ucciso lui la signora Sanford perché, altrimenti, *chi* gli avrebbe sparato?»

«E qualcuno ha cercato di allontanare la polizia dal corpo» osservò la mamma.

«Quegli urli» osservò con orgoglio giustificabile Archie «secondo me non erano di un barbagianni!»

«E poi, noi abbiamo sentito i colpi» intervenne April. «Dinah era appena andata a vedere se era ora di mettere le patate...»

Bill Smith borbottò qualcosa, che per fortuna i tre giovani Carstairs non sentirono.

«Su, su» disse la mamma «per ora non pensiamoci più! Il sergente O'Hare ha ragione, Bill; il signor Sanford risponderà meglio all'interrogatorio dopo una buona notte di sonno. Qualcuno vuole ancora caffè? Dove ho messo i cioccolatini? Sergente O'Hare, dev'essere rimasta una fetta di crostata.»

Il sergente O'Hare lodò diffusamente la crostata. Era buona, dichiarò, quasi come quelle della sua signora. «Ma» aggiunse «dovreste assaggiare la sua bavarese!»

Di lì a poco si congedò, e i tre ragazzi lo benedissero.

Erano ancora nella sala da pranzo quando suonò il telefono. Corsero a rispondere. Una voce spaventata, quasi isterica, chiedeva della mamma.

La mamma accorse a sua volta. «Sì... ah, Sì? Oh! Oh, come mi dispiace! Sì; verrò subito, con piacere.» Una pausa, poi: «Smith? Sì, è qui per caso.

Sì; vengo subito.»

Riattaccò per volgersi a Bill e ai suoi figli, che aspettavano ansiosi. «Il signor Cherington ha avuto un altro attacco di cuore e sua moglie è sola con lui. E, non so perché, desidera parlare con voi, Bill.»

«Oh!» disse April. «Oh, no!» Era impallidita. «Dev'essere vero, ma non doveva finire così.»

«April!» gridò spaventata Dinah.

Respingendola con fermezza, April domandò: «Mamma, tu hai fatto il *servizio* di Bette Le Moe. Dimmi, qual era il suo vero nome?»

La mamma sembrava perplessa. «Ma... ma... Rose... Non mi ricordo.»

«Lo sapevo» gemette April «lo sapevo! E il denaro del riscatto era esattamente quindicimila dollari, la somma che lui rubò; e siccome è stato nell'esercito, avrà probabilmente un calibro quarantacinque. E non basta, gli occhi della signora Cherington non sono neri ma blu.»

«Piccola» gridò ansiosa la mamma tastando la fronte di April. «Come ti senti? Ti brucia la gola?»

«Non mi brucia la gola» rispose April «e non ho la febbre. Il signor Cherington una volta si chiamava Chandler ed era un ufficiale dell'esercito. E avevano una figlia di nome Rose, che si diede al teatro cambiandosi il nome in Bette Le Moe. E siccome la rapirono, suo padre rubò quindicimila dollari per pagare il riscatto; ma sua figlia fu ugualmente assassinata, e lui scoperto e scacciato dall'esercito; e lo mandarono in prigione; e tutto il resto! E scommetterei che allora si sforzava di ritrovare i rapitori di sua figlia; e appunto perciò si era stabilito qui e aveva affittato quella casa, e...»

«Rallenta!» la esortò Dinah.

«Be'» riprese April «la faccenda fu complicata da quel Frankie Riley, quando uscì di prigione. Aveva aiutato lui a rapire Rose, ma il denaro se lo dovette prendere tutto la Sanford, perché Frankie Riley fu costretto a rubare per vivere e perciò lo misero dentro. Quando uscì venne qui nel nostro quartiere e probabilmente questa era la prova che aspettava il signor Cherington, ossia il colonnello Chandler. Il signor Cherington uccise la signora Sanford perché gli aveva assassinato la figlia e rovinato la vita; poi Frankie Riley per la stessa ragione; ebbe probabilmente la forza di portare con la carriola Frankie fino alla vecchia piscina perché in realtà non era decrepito ma ancora sui cinquantacinque; e infine cercava il signor Sanford e stasera gli ha sparato, ma non l'ha ucciso e ne sono felice perché in realtà il signor Sanford non c'entrava, nel rapimento di Bette Le Moe; è perciò gli sarà venuto l'attacco di cuore; e comunque le cose sono andate così, e ora andate

pure a raccogliere la sua confessione!» E scoppiò in lacrime.

La mamma si stringeva fra le braccia April sussurrando: «La mia cara bambina!»

«E quel quadro dell'anticamera del signor Cherington somiglia a sua moglie, ma ha gli occhi neri! Ed è firmato Rose. Ed è uguale al ritratto di Bette Le Moe!»

Dinah e Archie ascoltavano spalancando gli occhi.

La mamma accarezzava i capelli di April: «Non piangere, piccola. Il signor Cherington era malato di cuore, e...»

«Marian!» gridò con voce rauca Bill Smith. «Signora Carstairs, lo sapevate, voi? E per questo non avete voluto aiutarmi, quando ve l'ho chiesto?»

«L'ho indovinato» disse Marian. «Ho visto anch'io quel quadro.»

Sollevando la testa, April intercettò lo sguardo che si scambiarono sua madre e Bill. «È meglio che andiate a parlare con... il signor Cherington» sussurrò.

«Ha ragione» disse Bill Smith.

«Ha ragione *in tutto*» concluse la mamma baciando in fronte April.

26

Erano le quattro del mattino quando i tre giovani Carstairs andarono finalmente a dormire. In realtà Bill Smith dovette trasportare di sopra un Archie profondamente addormentato, mentre Dinah e April erano perfettamente sveglie.

Il signor Cherington aveva confessato, e la sua confessione confermava la teoria di April. L'avevano portato all'ospedale in un'ambulanza della polizia. Secondo un medico di guardia sarebbe stato difficile che arrivasse al processo. La signora Cherington aveva dimostrato coraggio e... sì, sollievo. Ora che tutto era scoperto raccontò minutamente la storia.

Sì, suo marito aveva rubato il denaro per il riscatto della figlia. Poi, quando l'avevano assassinata, era stato come se avessero ucciso anche lui. Non gl'importava più di niente, e l'unica sua preoccupazione era stata di seppellire la figlia dove il suo sonno potesse essere circondato di rose. Non poteva reclamare il corpo per non rivelare il proprio furto. Ma il furto fu egualmente scoperto e lo mandarono in prigione.

Quando lo liberarono era un vecchio malato che viveva per un unico scopo. L'aveva raggiunto e... e questa era la fine.

«Ora morrà felice» concluse la signora Cherington.

La mamma riferì loro tutto mentre faceva la cioccolata. Poi domandò: «Sentite, ragazzi. Come e perché vi siete immischiati in questa storia?»

«Per te» rispose con voce sonnacchiosa Dinah. «Per la pubblicità.»

«Volevamo che risolvessi un vero delitto» continuò April chiudendo gli occhi. «Ma siccome eri sempre troppo occupata, abbiamo cercato di risolverlo noi. Ehi, Archie!...»

A questo punto l'ispettore Smith trasportò di sopra Archie.

Ridiscese e guardando Dinah e April disse: «Ora andate a letto, prima che debba portarci anche voi. E... Marian... signora Carstairs...»

«Sì» disse la mamma.

«Ora è tardi, ma... dovrei parlarvi di una cosa importante. Posso tornare domani sera?»

La mamma rispose arrossendo come una scolaretta: «Vi aspetterò con piacere.»

E l'accompagnò alla porta.

L'indomani i tre ragazzi si svegliarono che era suonato da un pezzo il mezzogiorno. I *giornalisti* si affollavano già davanti alla loro casa. Bill Smith aveva diffuso la notizia che Marian Carstairs, nota autrice di romanzi gialli, aveva risolto praticamente senza aiuto il mistero del delitto Sanford, e tutti i giornali reclamavano interviste e fotografie. Dinah April e Archie si affannarono per accontentarli. Marian protestava, ma i suoi figli le tennero risolutamente testa. Dopo che si erano tanto affaticati non avrebbero certo rinunciato al premio!

«A quest'ora domani» disse baldanzosa April «avrai avuto probabilmente delle offerte per fare un film.»

April portò Dinah e Archie sulla veranda d'ingresso per lasciare la mamma sola con gl'intervistatori.

«April» disse Dinah «tutte quelle lettere... sai bene, e i ritagli che abbiamo trovato dalla signora Sanford. Dovremo bruciarli.»

«Lo so» rispose accigliata April. «Lasciami pensare.»

«Zitti tutti!» gridò Archie. «April sta pensando!»

Sua sorella lo schiaffeggiò distrattamente. «È una faccenda seria. Pensavo a tutta quella gente... quel povero maestro che entrò in una bisca credendo che fosse un ristorante; e quel giovanotto che non voleva far sapere alla famiglia che lavorava in una bettola; e tutti gli altri. Chissà come si preoccupano, da quando è morta la signora Sanford, pensando che qualcuno troverà quelle carte!»

«Potremmo inviare una raccomandata a tutti» rimandando loro lettere e

fotografie «suggerì Dinah.»

«Troppi francobolli!» sentenziò April. «Siamo di nuovo al verde.» Dopo aver fissato solennemente per qualche istante il paesaggio, s'illuminò. «Ho trovato, acciuffatemi il primo giornalista che uscirà da quella porta!»

Aspettarono forse un quarto d'ora. Uscirono a intervalli due fotografi, infine un grassone vestito di grigio che si ficcava in tasca un giornale ripiegato.

«Ehi, voi!» disse April.

Lui la guardò e il suo faccione tondo si illuminò di un sorriso. «Guarda!» gridò. «Piccolo Testimonio Degno di Fede!»

April lo fissò sbattendo le palpebre. «Vi conosco! Siete quello che si nasconde nei bar per origliare! Vorreste sentire un'altra storia da... un testimonio degno di fede che non posso nominare?»

«Con entusiasmo» accettò il grassone.

«Bene» cominciò April «sapete già che la signora Sanford era una ricattatrice. Dunque...» e gli spiegò con lusso di particolari come nella casa della signora Sanford fosse stata trovata un'enorme quantità di lettere e fotografie compromettenti "materiale di ricatti" che potrebbero compromettere molte persone innocenti, come maestri elementari ed altri. «E siccome la polizia non voleva che si parlasse di quel materiale, che poteva creare tanta inutile infelicità, ne avevano bruciato fino all'ultimo pezzetto, proprio qui nel nostro fornello.»

Il grassone prendeva appunti. «È la verità?»

«Si capisce» rispose Dinah. «*L'abbiamo visto.*» Non precisò se avevano soltanto visto il materiale o se l'avevano visto bruciare.

«Sapete» riprese con tono confidenziale April «la polizia naturalmente non avrebbe mai rivelato a nessuno di aver trovato quelle carte, perché ormai hanno preso l'assassino. Ma noi siamo sempre stati qui sul posto e ce ne siamo accorti. Non direte, spero, che non vi ho dato un'informazione utile.»

«Altro che!» replicò felice il grassone.

«Solo» riprese seria April «non dite chi vi ha informato. Oppure...» Come si era espresso quel personaggio dell'ultimo libro della mamma? «oppure negheremo tutto! Capito? E a proposito» gli gridò dietro dopo che il grassone, avendo annuito prontamente, si avviava «fermatevi da Luke e ditegli che passeremo più tardi a prendere un gelato a testa. E pagateli.»

Il grassone sembrò leggermente perplesso. Infine rispose: «Se quell'altra informazione fosse stata inesatta vi direi di andare al diavolo. Va bene; un

gelato a testa.»

Dinah si era accigliata. «Quale altra informazione?»

«Oh, niente d'importante» rispose fingendosi distratta April. «E ora penso che sia meglio bruciare sul serio quella roba. Conosco quel tipo, ne ricaverà un articolo sensazionale, e tutta quella povera gente che si preoccupava per la propria reputazione tirerà un sospiro.» Dopo una pausa, riprese: «Senti, Dinah, quanto al signor Holbrook...»

«Ebbene?»

«Credo che dovremmo restituirgli personalmente il ritratto di sua figlia e le lettere.»

Dinah soffocò un gridò: «Sei pup-a-zuz-bis-a?»

«In primo luogo» dichiarò April «il signor Holbrook sarà contento di riavere il ritratto di sua figlia. In secondo luogo, se per caso non leggesse l'articolo, continuerebbe a tormentarsi. Sì, è nostro dovere portargli la roba.»

E prima che Dinah o Archie potessero dire una parola aveva fatto il giro della casa per infilare la porta di servizio. Tornò cinque minuti dopo con in mano un pacchettino elegantemente incartato. «Gli diremo che è un regalino» annunciò, e aggiunse avviandosi: «E poiché saprà che abbiamo visto il ritratto e le lettere, non oserà più per un pezzo, scommetto, darmi della bambina.»

Giunsero in silenzio alla casa del signor Holbrook.

Venne ad aprire una donna alta e bella, con capelli biondo cenere. «Sì?» disse loro sorridendo.

Dopo averla fissata April impallidì. «Oh!»

«Che c'è, Harriet?» gridò una voce dall'anticamera.

«Signorina Holbrook...» April per poco non si strozzò.

La donna inarcò le sopracciglia. «Come mai...»

Era troppo tardi per svignarsela. «Possiamo vedere vostro padre, per favore?» domandò con un filo di voce April.

Henry Holbrook apparve sulla soglia. Non era più pallido. Fumava la pipa e sorrideva. «Ma bene, bene! Questa è mia figlia Harriet, meglio conosciuta come Ardena, la famosa disegnatrice.»

«*Chi?*» balbettò April. «Quella che fa quei meravigliosi costumi per le riviste?» Poi aggiunse, ricomponendosi: «Scommetto che siete orgoglioso di lei, signor Holbrook.»

«Ci capisce» replicò raggiante l'avvocato Holbrook. «Harriet mi ha fatto una vera sorpresa. Prima della sua visita non sapevo niente del suo lavo-

ro.»

April lanciò una rapida occhiata alla giovane e bella donna.

Sì, era proprio quella che una volta si era vestita soltanto con tre penne di pavone e una collana di perle.

«Qualsiasi uomo andrebbe orgoglioso di una figlia simile» riprese il signor Holbrook cingendole le spalle col braccio. «Ma che cosa hai lì, bambina?»

April ebbe un leggero fremito di ribellione. Ma non era il momento di risentirsi. «È un po' difficile spiegarvelo. Le circostanze... insomma, non so più come abbiamo trovato questa roba. Era nascosta in casa della signora Sanford. Abbiamo pensato che... poiché... che forse...» Per la prima volta in vita sua April non trovava le parole.

Henry Holbrook prese il pacchettino e ne svolse la carta, facendone cadere il ritratto. Harriet Holbrook, ossia Ardena, lo raccolse gettando un grido di gioia.

«Oh, papà, è il ritratto che ho cercato dappertutto per usarlo in quella campagna pubblicitaria sul come avevo cominciato nel varietà per finire...»

Ma Henry Holbrook aveva scorso le lettere. Nei suoi occhi c'era una espressione di felicità e di leggero stupore. «Harriet, hai davvero?...»

«Andiamo via» disse Dinah. I tre giovani Carstairs si misero a correre nel viale senza che quei due badassero a loro.

27

L'appuntamento che la mamma aveva quella sera era molto importante. Come doveva vestirsi? Di blu, insisteva Dinah. È il colore che gli uomini preferiscono, no? Dinah l'aveva letto in una rivista di mode. April insisteva per il rosa. La mamma era irresistibile in rosa, secondo lei. Ne discussero mentre mangiavano due sandwich a testa e bevevano il resto delle gassose, e continuarono a discuterne mentre veniva preparata la cena. E poi, quando tutto fu in tavola, si resero conto che per l'intero pomeriggio era arrivato dal primo piano un rumore familiare. Così familiare che non ci avevano badato.

Fecero le scale di corsa, bussarono ed entrarono. «Mamma!» gridò severamente Dinah.

La mamma si fermò tra due parole e alzò gli occhi sorridendo distratta. «Ho cominciato il libro nuovo» riferì. «Va benissimo.»

Dinah trasse un lungo sospiro: «Non hai fame?»

La mamma sembrava perplessa. «Ora che me lo dite... forse sì. Ho dimenticato di far colazione. Grazie di avermelo ricordato.» Si alzò, infilò le scarpe e, afferrato un fascetto di fogli, si avviò verso le scale seguita dai due micini e dai tre giovani Carstairs.

Passò davanti alla sala da pranzo ed entrò in cucina. «Fatevi quello che vi pare per colazione» disse distrattamente ai ragazzi. «Io mi strapazzerò un uovo e correggerò questi mentre mangio.»

«Ma, mamma» aveva cominciato Dinah «non è colazione; è...»

April le assestò una gomitata. «Non disturbarla. Lasciala fare!»

Seguirono affascinati e inorriditi la piccola pantomima che seguì. La mamma strapazzò un uovo nel tegamino smaltato e mise un piatto, una forchetta, un pezzo di pane e burro e un bicchiere di latte sul tavolo della cucina. A intervalli guardava il dattiloscritto, si toglieva la matita dalla tasca e correggeva una parola. Finalmente spense il fornello e sedette, sprofondandosi nella lettura.

«Ehi, April?» sussurrò Archie.

«Ssss!» fece April.

La mamma mangiò lentamente il pane e burro e bevve il latte continuando a leggere. Giunta all'ultima pagina portò nel lavandino piatto e bicchiere, li lavò e li ripose. Poi si avviò verso le scale. L'uovo era ancora nel tegamino.

Sospirando, Dinah posò l'uovo davanti ai micini, che cominciarono a divorarlo. «Non ci badate. Mangerà quando avrà fame. Non è la prima volta. Noialtri possiamo anche pranzare.»

«Ma Bill Smith!» protestò April. «E i capelli della mamma, e la sua faccia e il resto! E l'abito rosa!»

«L'abito blu» corresse Dinah. «Speriamo che per quell'ora si sia fermata.»

«E se non si fermasse?» domandò Archie sedendosi a tavola.

«Vedrete che si fermerà» disse Dinah.

Ma il ticchettìo della macchina continuò sempre più forte e deciso per tutto il pranzo, e mentre i tre ragazzi Carstairs portavano i piatti in cucina e li mettevano nel lavandino. Non era diminuito quando suonarono alla porta d'ingresso.

Dinah e April si guardarono. «Coraggio!» disse April. «Dobbiamo pensarci noi.»

Bill Smith aveva una cravatta nuova, i capelli meravigliosamente spaz-

zolati e appariva nervoso.

«Ciao. Vostra... vostra madre è in casa?»

«Sedetevi» disse Dinah.

Lui la guardava sbattendo le palpebre.

«Sedetevi» ripeté severa April. «Dobbiamo parlarvi.»

Dieci minuti dopo i tre giovani Carstairs entravano nella stanza della mamma, che in quel momento stava infilando un foglio nel carrello.

«Mamma» disse Dinah «Bill Smith è qui.»

Lasciando il foglio infilato a metà la mamma si chinò a cercare le sue scarpe. Era diventata rossa. «Scendo subito.»

«Un minuto» la interruppe April. «Dobbiamo parlarti.»

«Sì» rincalzò Archie. «Ehi, senti, mamma...»

«Tu stai zitto!» l'interruppe Dinah. «Mamma, ascolta. Ti piace Bill Smith?»

La mamma sembrò sorpresa, ma annuì. «Sicuro che mi piace.»

«Ti piace abbastanza...» April s'interruppe per respirare con forza. «...per innamorartene?»

La mamma li fissava spalancando gli occhi.

«Mamma» riprese Dinah «credi che potresti innamorarti di lui e *sposarlo*?»

La mamma diventò scarlatta. «Io...» balbettò «...ma probabilmente lui non vorrà sposare *me*.»

«Oh, sì, sicuro» gridarono simultaneamente Dinah e April.

«Come... lo... sapete?»

«Evviva!» gridò Archie. «Gliel'abbiamo chiesto.»

Dopo aver lanciato loro un'occhiata la mamma balzò in piedi e corse verso le scale.

«Mamma» le gridò dietro Dinah. «Il tuo abito blu!...»

«Mamma» gemeva April. «I tuoi capelli... il trucco!...»

Marian non li sentiva. Era corsa giù per le scale e i trovava già nel soggiorno. I tre ragazzi scesero dietro di lei sentendosi battere con violenza il cuore.

«Marian» disse con un sorriso beato Bill Smith. «Quei ragazzi...» Poi gridò: «Oh, Marian, come sei bella!»

E quando i tre ragazzi Carstairs videro il viso di lei sulla spalla di Bill, la mamma era bella davvero! Andarono in punta di piedi in cucina e chiusero piano piano la porta.

FINE